

TRAGEDIE

II

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

TOMO SECONDO.



TRAGEDIE
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI

TOMO QUARTO.



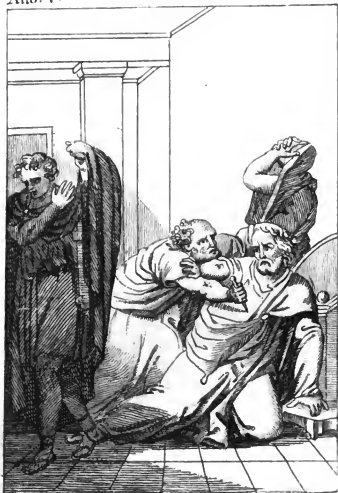
FIRENZE
PRESSO GAETANO DUGGI.
1825.

16.9.230

Atto. V.

Timoleone /

Sc. ult.^a



Misero me?... Tu il vuoi.... Ch' in almen nol veggia.

TIMOLEONE

TRAGEDIA

PERSONAGGI



TIMOLEONE.

TIMOFANE.

DEMARISTA.

ECHILO.

SOLDATI DI TIMOFANE.

Scena , la casa di Timofane in Corinto.

ARGOMENTO

Timoleone. (o Timoleonte, com'altri dicono) e Timofane figli di Timodemo, illustre cittadino di Corinto, vissero 340 anni circa avanti l'Era volgare. Il fatto, che somministrò il soggetto a questa Tragedia, appartiene alla giovinezza di Timoleone, che fu poi gran capitano, e uomo sempre di schietta e severa virtù, così in patria, come in Sicilia, e in Siracusa, ove terminò i gloriosi suoi giorni, Timofane giovine di spiriti ardenti, pieno di valore, e più d'ambizione, aspirava a signoreggiare Corinto: e avea spinti molto innanzi i suoi disegni, sicché tenevasi omai sicuro della suprema autorità. Egli offeriva però di dividerla col fratello, di cui era tenerissimo; ma Timoleone era di tutt'altro carattere; e amava soprat-

tutto la libertà de'suoi concittadini, e la propria. Così adoprò egli le più vive rimostranze, insinuazioni, e preghiere per rimuovere Timofane dal suo proposito. Veggendo poi tornar tutto inutile, stimò di dover anteporre la salute della patria a quella del fratello. Non osò contaminar la sua mano nel sangue di lui; ma si valse di quella di un Aruspice, da cui lo fece uccidere. I rimproveri che perciò gli fece sua madre, la quale d'indi in poi non volle vederlo mai più, lo contristarono a segno, ch'ei fu più volte in pensiero di darsi la morte.

AL NOBIL UOMO

IL SIG. PASQUALE DE-PAOLI.

PROPUGNATOR MAGNANIMO DE' CORSI.

Lo scrivere tragedie di libertà nella lingua d'un popolo non libero, forse con ragion parrà una mera stoltezza, a chi altro non vede che le presenti cose. Ma chiunque dalla perpetua vicenda delle passate argomenta le future, così per avventura giudicar non dovrà.

Io perciò dedico questa mia tragedia a voi, come a uno di quei pochissimi: che avendo idea ben dritta d'altri tempi, d'altri popoli, e d'altro pensare sareste quindi stato degno di nascere ed operare in un secolo men molle alquanto del nostro. Ma siccome per voi non è certamente restato che la vostra patria non si ponesse in libertà, non giudicando io (come il volgo suol fare) gli uomini dalla fortuna,

ma bensì dalle opere loro, vi reputo pienamente degno di udire i sensi di Timoleone, come quegli, che intenderli appieno potete, e sentirli.

Parigi, 20 Settembre 1788.

VITTORIO ALFIERI.

TIMOLEONE

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

TIMOFANE, ECHILO.

TIMOFANE

Echilo, no ; se al fianco mio la spada
Tinta di sangue vedi, a usar la forza
Non sono io tratto da superbe voglie:
Ma il ben di tutti a ciò mi spinge, e il lustro
Di Corinto, che in me sua possa affida.

ECHILO

Sa il ciel s' io t'amo! Dai primi anni nostri
Stretti s' eran fra noi tenaci nodi
D' amistade, a cui poscia altri più santi
Ne aggiungevam, di sangue. A me non sorse
Più lieto di, che quello ov' io ti diedi
L' unica amata mia germana in sposa.
Oltre all' amor, di maraviglia forte
Preso m' hai poi, quando inaudite prove
Del tuo valor contro Pleone ed Argo
Mirai, pugnando al fianco tuo.— Non puoi,
Nè dei tu star privatamente oscuro:
Ma, di Corinto le più illustri teste
Alfieri T. IV.

IO

TIMOLEONE

Veggio da te troncarsi; e orribil taccia
 Tu riportarne di tiranno. Io tale
 Non ti estimo finor; ma immensa doglia
 In udir ciò mi accora.

TIMOFANE

E duol men grave
 Forse, in ciò far, me non accora? eppure,
 Se a raffermar nella città la pace,
 Forza è tai mezzi usar, ch' altro poss' io?
 Gli stessi miei concittadini han fermo
 Che pendessero ognor dal sol mio cenno
 Ben quattrocento brandi. Alcune io mieto
 Illustri, è ver, ma scellerate teste:
 Teste, che a giusta pubblica vendetta
 Erán dovute già; del lor rio seme
 Gente assai resta, che gran tempo avvezza
 A vender se, la sua città, i suoi voti,
 Va di me mormorando. Ostacol troppo
 A lor pratiche infide è il poter mio;
 Quindi ogni astio, ogni grido, ogni querela.

ECHILO

Confusion, discordia, amor di parte,
 E prepotenza di ottimati, or quasi
 A fin ci han tratti, è vero. Omai qual forma
 Di reggimento a noi più giovi, io forse
 Mai dir saprei: ma dico, e il dicon tutti;
 Che mai soffrir, mai non vogliam tal forma
 Che non sia liberissima. I tuoi mezzi

A rafferma la interna pace, assai
Più grati avrei, se men costasser sangue.

TIMOFANE

Per risparmiarne, anco talor sen versa.
Da infetto corpo le già guaste membra
S' io non recido, rinsanir pon l' altre?
De' più corrotti magistrati ho sgombra
Già in parte la città: tempo è, che al fonte
Di tanto mal si vada, e con più senno
A repubblica inferma or si soccorra
D' ottime leggi. Se tiranno è detto
Chi le leggi rinnova, io son tiranno;
Ma, se a ragion, chi le conculca tale
Si appella, io tal non sono. Ogni opra mia,
Esecutrice è del voler dei molti:
Dolgonsi i pochi; e che rileva?

ECHILO

E pochi

Saran, se il fratel tuo, quel senza pari
Giust' uom, Timoleon, fra lor tu conti?
Più che se stesso ci t'ama; e assai pur biasma
Altamente i tuoi modi. Io creder voglio
Santo il tuo fin; ma, impetuoso troppo
Tu forse, oprare anco a buon fin potresti
Mezzi efficaci troppo: in man recarsi
Il poter sommo, a qual sia l' uso, è cosa;
Credilo a me, Timofane, di gravi
Perigli ognora; e il più terribil parmi

Poter mal far; grande al mal fare invito.

TIMOFANE

Savio tu parli: ma se ardir bollente
 Alle imprese difficili non spinge,
 Saviezza al certo non vi spinge. In Sparta
 Vedi Licurgo, che sua regia possa
 Suddita fare al comun ben volea;
 Per annullar la tirannia, non gli era
 Da pria mestier farsi tiranno? Ah! sola
 Può la forza al ben far l' uom guasto trarre.

ECHILO

E forza hai tu. Deh, voglia il ciel, che a schietto
 Fin virtuoso ognor fra noi l' adopri!

SCENA II.

DEMARISTA, TIMOFANE, ECHILO.

DEMARISTA

Figlio, del nome tuo Corinto suona
 Diversamente tutta. Al cor lusinga
 Dolce pur m' è l' esserti madre. Il prode
 Già della patria fosti: udir mi duole,
 Per altra parte, in te suppor non dritte
 Mire private: duolmi che in Corinto,
 Anco a torto, abborrire un uom ti possa.
 Ansia, pur troppo, io per te vivo.

TIMOFANE

O madre,

Men mi ameresti, se tu men temessi.
Incontro a gloria perigliosa io corro:
Ma tale è pur l'ufficio in noi discorde;
Temer tu donna, e imprendere io.

DEMARISTA

Mi è grata

Questa tua audace militar fierezza;
Nè me privata cittadina io tengo;
Me, di due grandi, madre, onde sol uno
Più che bastante s'ora a me far grande
Sovra ogni greca madre. Altro non bramo,
Che a te veder Timoleone al fianco
D'accordo oprar col tuo valor suo senno.

TIMOFANE

Timoleon forse in suo cor finora
Non dissente da me: ma il passeggero
Odio, che a nuove cose ognor tien dietro,
Niega addossarsi; e me frattanto ei lascia
Solo sudar nel periglioso arringo.

ECHILO

T'inganni in ciò; già tel diss'io: non lauda
Egli il tuo oprar; se il fesse, avresti meno
Nimici, assai.

DEMARISTA

Ben parli; ed a ciò vengo.

Timoleone a te minor sol d'anni,
Puoi tu sdegnarlo in ogni impresa tua
Secondo a te? Dolcezza è in lui ben atta

A temprar tuo bollore. In me già veggio
 Bicco volger lo sguardo orbate madri,
 Orfani figli, e vedove dolenti;
 In me, cagion del giusto pianger loro.
 Molti han morte da te: se a dritto uccidi,
 Perchè ten biasma il fratel tuo? se a torto,
 Perchè il fai tu? Loco a noi dia qui primo,
 Non la più forza, la più gran virtude.
 De' figli miei sulle terribili orme
 Si pianga, sì, ma dai nemici in campo;
 Di gioia esulti il cittadin sui vostri
 Amati passi; e benedir me s' oda
 D' esservi madre.

TIMOFANE

In campo, ove dà loco
 Solo il valore, il loco a noi primiero
 Demmo noi stessi; infra oziose mura
 Di partita cittade, invidia, armata
 Di calunnie e di fraudi, il loco primo,
 A chi si aspetta, niega. A spegner questo
 Mortifer' angue ognor, pur troppo! è forza
 Che breve pianto a più durevol gioia
 Preceda; e gloria con incarco mista
 N' abbia chi 'l fa. Mi duol, che il fratel mio,
 Più merco io gloria, meno amor mi porti.

DEMARISTA

Invido vil pensiero in lui? . . .

Nol credo;

Ma pur ...

ECHILO

Ma pur, niun' alta impresa a fine
Condur tu puoi, se caldamente ei teco
Senno e man non v' adopra.

TIMOFANE

Or, chi gliel vieta?

Mille fiate io nel pregai: ma sempre
Ritroso ei fu. Secondator, nol sdegno;
Ma sturbator, nol soffro.

DEMARISTA

E fia, ch' io soffra,
Ch' ei d' un periglio tuo non entri a parte,
O che palma tu colga ov' ei non sia?
Echilo, a lui, deh, vanne; e a queste case,
Ch' ei più non stima or da gran tempo stanza
Di fratello e di madre, a noi lo traggi:
Convinceremlo, od egli noi; pur ch' oggi
Solo un pensiero, un fine, un voler solo,
A Demarista e a' figli suoi, sia norma.

SCENA III.

DEMARISTA, TIMOFANE.

TIMOFANE

E forse ei verrà a' tuoi preggi; ai replicati

Miei, da gran pezza, è sordo: ei qual nemico
Me sfugge. Udrai, come maligno adombri
Ogni disegno mio d'atri colori.

DEMARISTA

Timoleon la virtù viva è sempre.
Già tu non odi in biasmo tuo tal laude:
Madre a figliuol può d'altro figlio farla.
Nè giovi udir, perch'ei ti sfugga. Ei t'ama;
E ben tu il sai: col prematuro suo
Senno talora ei ricopria gli eccessi
De' tuoi bollenti troppo anni primieri;
Ei stesso elegger capitan ti fea
De' Corintj cavalli: e ben rimembri
Quella fatal giornata, ove il tuo cieco
Valor t'avea tropp'oltre co' tuoi spinto,
Ed intricato fra le argive lance:
Chi ti sottrasse da rovina certa
Quel fatal dì? Con suo periglio grave,
Non serbò forse, ei solo, a' tuoi l'onore,
La vittoria a Corinto, a te la vita?

TIMOFANE

Madre, ingrato non son; tutto rammento.
Sì, la mia vita è sua; per lui la serbo:
Amo il fratel quanto la gloria: affronto
Alti perigli io solo; egli goderne
Potrà poi meco il dolce frutto in pace;
Se il pur vorrà. Ma, che dich'io? Lo stesso
Ei non è più per me, da assai gran tempo.

I più mortali miei nemici ei pone
Tra i più dilette suoi. Quel prepotente
Archida, iniquo giudice, che regge
A suo arbitrio del tutto or questo avanzo
Di magistrati, ei, che gridando vammì
Di morte degno, in suon d'invidia, ed' ira;
Egli è compagno indivisibil, norma,
Scorta al fratello mio.— Perchè la vita
Crudel serbarmi, se m'insidia ei poscia
Più preziosa cosa assai; la fama?

DEMARISTA

Non creder pure che a malizia, o a caso,
Egli opri. Udiamlo pria.

TIMOFANE

Madre, lo udremo.
Deh, non sia questo il dì, che a creder abbi
Me sconoscente, o mal fratello lui!
Sai, che il poter, ch'ei già mi ottenne, or vuole
Tormi ei stesso; e che il dice?

DEMARISTA

Assai fia meglio,
Ch'ei teco il parta: egual valore è in voi;
Maggior, soffri ch'io'l dica, è in lui prudenza.
Che non farete, uniti? E qual mai tempra
Di governo, eccellente esser può tanto?
E qual di me più fortunata madre,
Se d'una gloria, e d'un poter splendenti,
Fratelli, eroi, duci vi veggio, e amici?

Madre, per me non resterà, tel giuro.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

TIMOFANE, ECHILO.

ECHILO

Timoleon giunge a momenti : ai soli
Tuoï preghi, e miei, mal s'arrendea; null'altro
Forza gli fe', che le materne istanze.

TIMOFANE

Ben so ; pieghevole core egli non conta
Fra sue tante virtù : ma, se varranno,
Giunti all'oprar mio dritto, i dritti sensi,
Oggi fia 'l dì, che il suo rigor si arrenda
A mie ragioni; o il dì mai più non sorge.

ECHILO

Con quel dì voi, eh' ultimo ascolto, parmi
Che il ver si alberghi: eppur sol uno è il vero.
D' amistade e di sangue a te congiunto,
Di reverenza e d' amistade a lui,
Canto vorrei frattanto, ove ad entrambi
L' in menso affetto mio mostrar potessi.

ATTO SECONDO 19

Indivisi, deh ! siate; e al senno vostro
Me, mie sostanze, il cor, la mente, il brando,
Deh ! non vogliate disdegnar ministri.

TIMOFANE

Ben ti conosco, Echilo mio... Ma veggio
Timoleon venir: seco mi lascia,
Vo' favellargli a lungo; i sensi suoi
Da solo a sol più m' aprirà fors'egli.

SCENA II.

TIMOLEONE, TIMOFANE.

TIMOFANÈ

Fratello, alfin qui ti riveggo; in questi
Lari, pur sempre tuoi, benchè deserti.
Duramente da te. Mi duol, che i cenni
Sol della madre, e non spontanea tua
Voglia, al fratel ti riconducan oggi.

TIMOLEONE

Timofane...

TIMOFANE:

Che sento ? or più non chiami
Fratello me ? tel rechi forse ad onta ?

TIMOLEONE

D'una patria, d'un sangue, d'una madre,
Timofane, siam nati: a te fratello,
Finora io 'l son; ma tu, fratel mi nomi.

TIMOFANE

Ah! qual mi fai non meritata, acerba
 Rampogna?... In qual di noi l'ira primiera
 Nascea? Che dico; ira fra noi? tu solo
 Meco adirato sei. Tu mi sfuggisti;
 Tu primo fuor delle materne case
 Il piè portasti; a rattenerti io forse
 Pregbi non adoprai, suppliche, e pianto?
 Ma tu, prestavi alle calunnie inique,
 Più che a mie voci, orecchio. All' ire tue
 Non ira io, no; dolcezza, amor, ragioni
 Iva opponendo, invauo.— Or vedi, in quanta
 Stima ti tengo: a lieta sorte in braccio
 Mi abbandonavi tu; quindi in me speme,
 Anzi certezza, accolsi, che sostegno
 Io t' avrei nell' avversa: intanto andava
 Sperando ognor di raddolcirti, e a parte
 Pur farti entrar del mio gioioso stato...

TIMOLEONE

Gioioso? Oh! che di'tu? Deh! come ratto,
 Da ch' io più uon ti vidi, oltre ogni meta
 Scorso hai lo stadio insultator di regno!
 Spander sangue ogni dì, gioioso stato?

TIMOFANE

Ma, tu stesso, i cui giorni eran pur sempre
 Di giustizia splendor, lume del vero,
 Non m' hai tu dato di giustizia il brando?
 Non mi ottenesti quel poter ch' io tengo,

ATTO SECONDO 21

De' miei servigi in guiderdon, tu stesso?
Qual forza è dunque di destin sinistro,
Che ognor nomar tirannico fa il sangue,
Sperso da un sol; giusto nomar quant' altro
Si dividono in molti?

TIMOLEONE

Odi.— Cresciuti

Insieme noi, l'un l'altro appien conosce.
Ambizion, che di obbedir ti vieta,
Aggiunta in copia a bollentissim' alma,
Che il moderato comandar ti toglie;
Tal fosti, e in casa, ed in Corinto, e in campo.

TIMOFANE

Mi rimproveri or forse il don, cui piacque
Al tuo saggio valore in campo farmi,
Della vittoria e vita?

TIMOLEONE

Quel mio dono

Era dover, non beneficio; e arrise
Fortuna a me in quel punto. Or, non far, ch'io
Pentir men debba. Io mai guerrier più ardente
Di te non vidi; nè Corinto un duce
Più valoroso mai di te non ebbe.
Ma quando poscia a cittadine risse
Fu creduto rimedio, (e d' ogni danno
Era il peggior) l'aver soldati in arme,
E perpetuo sovr'essi elegger capo;
Se al periglioso onore eri tu scelto,

Se al militar misto il civil comando
 Cadeva in te; non m' imputar tal fallo.
 Io nol negai; ch' onta era troppa il farmi
 Del mio fratel più diffidente io stesso,
 Ch' d'un concittadino altri nol fosse;
 Ma di te, da quel dì, per te tremai,
 E per la patria più: nè in cor mi entrava
 Invidia, no; sol del tuo lustro io piansi.

TIMOFANE

Mio lustro? e che? non era il tuo fors' anco?
 Non eri a me consiglio, anima, duce,
 Se tu il volevi? e s' io l' ardir, tu il senno
 Adopravam, di che temevi allora?

TIMOLEONE

Sia che fratello, o a me signor ti estimi,
 Mal le lusinghe, ad ogni modo, or meco
 Ti stanno. — Oh! che di' tu? sordo non fosti
 A' detti miei, dal fatal dì, che assunto
 Eri a novello insolito comando? —
 Cinto di guardie il già privato nostro
 Albergo: uscirne con regal pompa
 Superbo tu: sovra ogni aspetto sculta,
 Di timor mista, indegnazioni: le soglie
 Di questo ostel, già non più mio, da infami
 Adulator tenersi: al ver sbandito
 Chiusa ogni entrata; appresentarsi audaci,
 D' oro e di sangue sitibondi, in folla
 Delator empj, e mercenaria gente,

E satelliti, e pianti, ed armi, e sdegni,
 E silenzio, e terror . . . Ciò non vidi io? . . .
 E pur troppo! nol veggo? Esser mai questo
 Fero apparecchio orribile potea
 Il mio corteggio, mai? Ne uscii: che stanza
 Di cittadin questa non era; e in core,
 Più ch'ira ancor, di te pietà ne trassi,
 E del tuo errore, e del tuo orgoglio stolto.
 Tuoi replicati falli assai gran tempo
 Iva scusando io stesso; e grandi, e plebe
 M'udian sovente asseverar, che farti
 Non volevi tiranno. Ahi lasso! io vile,
 Io per te fatto mentitore, io m'era
 Della patria per te traditor quasi,
 Ch'io conosceva appien tuo core. Io 'l feci
 Per torti, ingrato, di periglio, e torre
 Tant'onta a me; non per aprirti strada
 A reo poter, ma per lasciartene una
 Al pentimento.

TIMOFANE

E ad un tal fine intanto
 Scegliesti, in vece mia nuovi fratelli
 Fra' miei più aperti aspri nemici.

TIMOLEONE

Ho scelto

I pochi amici della patria, in loro.
 Non perch'io t'odio; perch'io lei molt'amo
 Son io con quelli, e per sospender forse

(Poichè distor tu non la vuoi) quell' alta
 Vendetta giusta, che alla patria oppressa
 Negar non può buon cittadino . I primi
 Impeti regj in te frenar non volli.
 Pur troppo errai: per risparmiarti, l' onta,
 Che a buon dritto spettavati , lasciasti .
 Spander sangue innocente; o, se pur reo,
 Fuor d' ogni uso di legge da te sparso.
 Troppo t' amai; troppo a te fui fratello,
 Oltre il dover di cittadino . Accolsi
 Lusinga in me, che gli odj, il rio sospetto,
 E il vil terror, che a gara squarcian sempre
 Il dubbio cor d' ogni uom, che farsi ardisce
 Tiranno, á brani lacerando il tuo,
 Pena ti fôran troppa, e sprone a un tratto
 All' emendarti ... Io ciò sperai; lo spero ;
 Sì, fratello; e tel chieggió; e di verace
 Fraternal e in un cittadino pianto,
 (Inusitata vista) oggi la gota
 Rigar mi vedi; e supplichevol voce
 D' uom, che per se mai non tremò, tu ascolti.
 È sorto al fine il dì: giungesti al punto
 Infra tiranno e cittadino, da cui
 O ti è forza arretrarti, o a me fratello
 Cessar d' esser, per sempre.

TIMOFANE

Archida parla

In te: pur troppo i sensi suoi ravviso!

SCENA III.

DEMARISTA, TIMOLEONE, TIMOFANE.

TIMOFANE

Deh! vieni, o madre; tua mercè mi vaglia
Del mio fratello a piegar l' alma alquanto ..

TIMOLEONE

Sì, vieni, o madre; e tua merce mi vaglia
A racquistarmi un vero mio fratello.

DEMARISTA

Voi, l' un l' altro v' amate: or perchè dunque
Sturbar vostra amistà? ...

TIMOFANE

La troppa austera
Sua virtù, non de' tempi ...

TIMOLEONE

Il desir suo,
Superbo troppo, e in ver de' tempi degno,
Ma indegno appien di chi fratel mi nasce.

DEMARISTA

Ma che? sua possa, non da lui rapita,
Potria dolerti? infra la plebe vile
Indistinto vorresti, oscuro, nullo,
Chi la patria salvò?

TIMOLEONE

Che ascolto! Oh fero
Di regia possa pestilente fiato!

Alfieri T. IV.

Come rapido'ammorbi ogni uom, che schermo
 Non fa d'alti pensieri! Oh come tosto,
 Perfida voglia d'impero assoluto,
 Entro ogni core alligni! -- E il tuo le schiudi
 Madre tu pur? Tu cittadina, desti
 La vita a noi fratelli e cittadini:
 Nè vile allora tu estimavi il nome
 Di cittadina: in vera patria nati,
 Qui ci allattasti, e ci crescesti ad essa:
 E accenti tuoi fra queste mura or odo,
 Convenienti al labbro stolto appena
 D'oriental dispotica reina?

TIMOFANÈ

Madre, tu il vedi: ei tutto a mal ritorce..
 Odi, fallace sconsigliato zelo,
 Come il fa sordo di natura al grido..

DEMARISTA

Ma quante volte non ti udiva io stessa
 Biasmar questa città? Guasti i costumi,
 I magistrati compri...

TIMOLEONE

Or di': m'udisti:

A magistrati iniqui antepor mai
 Compri soldati, ed assoluto sire?
 Per l'onor vostro e mio, supporti, o madre,
 Voglio innocente ancora, e te men tristo,
 Che impetuoso. A che l'oprar tuo incauto
 Trar ti possa, nol vedi? io dunque luce,

Io fiamma or sono alle tenebre tue.
N'hai tempo ancora. Alta, sublime ammenda,
Degna di grande cittadina, ti resta,
Generosissim'opra.

TIMOFANE

Ed è?

DEMARISTA

Per certo,
Magnanim'opra sia, s'ella è concetta
Entro al tuo petto generoso. Or, via,
A lui l'addita.

TIMOLEONE

Il tuo poter, che reo
Tu stesso fai coll'abusarne, intero
Tu spontaneo il rinunzia.

TIMOFANE

—A te il rinunzio,
Se il vuoi per te.

TIMOLEONE

Tolto a chi l'hai? favella;
Al tuo fratello, o ai cittadini tuoi?
Rendi alla patria il suo: nè me capace
Creder mai di viltà. S'altri il tenesse,
Privo ne fôra ei da gran tempo. Pensa,
Ch'io finor teco aperti mezzi...

TIMOFANE

Io penso
Che tormi incarco, che dai più mi è dato,

Sol il possono i più. Forza di legge
Creato m'ha; legge mi sfaccia, io cesso.

TIMOLEONE

E di leggi tu parli, ove insolente
Stuol mercenario fa di forza dritto?

TIMOFANE

Vuoi dunque inerme all'ira cieca espormi,
All'invidia, alla rabbia, alla vendetta
D'Archida, o d'altri al par di lui maligni,
Cui sol raffrena il lor timore?

TIMOLEONE

Armato

Sii d'innocenza, e non di sgherri; e velo
Del timor d'altri al tuo non far. Se iniquo
Non sei, che temi? ove tu il sii, non solo
D'Archida l'ira, ma il furor di tutti
Temi;...ed il mio.

DEMARISTA

Che ascolto? Oimè! fra voi
Di discordia si accende esca novella,
Mentr'io vi traggio a pace? Ahi lassa!...

TIMOFANE

Madre,

Con lui ti lascio. Ei, di tropp'ira caldo,
Meco per or contender mal potria.—
Sia qual si vuole il parer nostro, od uno,
O diverso, dal cor nulla mai trarmi
Potrà, che a te son io fratello vero.

SCENA IV.

DEMARISTA, TIMOLEONE

TIMOLEONE

Odi miracol nuovo! Ei, che la stessa
Ira fu sempre; ei, che, più ch'Etna, bolle
Entro il fervido cor; maestro il vedi
Del finger già: della sua rabbia è donno,
Or che incomincia nel sangue a tuffarla.

DEMARISTA

Figlio, ma in ciò, preoccupata troppo,
La tua mente t'inganna...

TIMOLEONE

Ah! no: la vista

Preoccupata hai tu; nè scorgere vuoi
Cosa manifestissima e funesta.
Madre, da te lontano io vivo; e avermi
Al fianco sempre ti saria mestiero,
Per farti sano il core. A te fui caro...

DEMARISTA

E ognora il sei; credilo...

TIMOLEONE

Amar tu dunque

Dei, quanto me, la vera gloria. A gara
Riacquistarla dobbiam noi: gran macchia
Al mio fratel vo'torre: io l'amo, il giuro,
Più di me stesso, e al par di te. Ma intanto

Tu in lui puoi molto; e il dei risolver prima
Al necessario e in un magnanim'atto...

DEMARISTA

A ritornar privato?

TIMOLEONE

A tornar uomo,

E cittadino; a torsi il meritato
Odio di tutti ; a rintracciar le prische
Orme smarrite di virtù verace,
A tornarmi fratello; ch'io per tale
Già già più nol ravviso. Invan lusinga,
Madre, ti fai: qui verità non entra,
S'io non la porto. Infra atterriti schiavi
Vivete voi: voi, di Corinto in seno,
Spirate altr'aure: all'inumano vostro
Ardir qui tutto applaude: odi le stragi
Nomar giustizie; i più feroci oltraggi,
Dovuta pena; il prepotente oprare,
Provida cura. Del rio vostro ostello
Uscite; udite il mormorar, le grida,
Le imprecazion di tutti: i cuor ben dentro
Investigate; e nel profondo petto
Vedrete ogni nom l'odio covar, la vostra
Rovina; ognun giurarvi infamia e morte;
Cui più indugia il timor, tanto più cruda,
Atroce, intera, e meritata, debbe
In voi piombar, su i vostri capi...

DEMARISTA

Ah figlio!..

Tremar mi fai...

TIMOLEONE

Tremo per voi sempr'io.

Di me pietà, di lui, di te, ti prenda.

A tale io son, ch'ogni sventura vostra

Più mia si fa: ma della patria a un tempo

Ogni offesa a me spetta. Il cor mi sento

Fra tai duo affetti lacerar; son figlio,

Cittadino, fratello: augusti nomi!

Niun più di me gli apprezza, e i dover tutti

Compierne brama: ah! non vi piaccia a prova

Porre in me qual più possa. Io greco nasco;

E, greca tu, m'intendi. — Al fero punto

D'esservi aperto, aspro, mortal nemico,

Me vedi presso; or fè prestami dunque,

Finchè qual figlio, e qual fratello io parlo.

DEMARISTA

Oh! qual Dio parla in te?.. Farò eh' ei m'oda,

Il tuo fratello...

TIMOLEONE

Ah! senza indugio, vanne,

E il persuadi tu. S'ei più non snuda,

E depon tosto il sanguinoso brando,

Fia in tempo, spero: oggi tu puoi, tu sola,

Comporre in pace i figli tuoi; con essi

Viver di public' aura all' ombra lieta;—
O disunirli, e perderli per sempre.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

DEMARISTA, ECHILO.

ECHILO

O madre di Timofane, ben tempo
È che ti dolga un cotal figlio: al fine
Ignudo ci mostra di tiranno il volto.

DEMARISTA

Che fu? dov' è, ch'io rintracciar nol posso?

ECHILO

E che? non sai?...

DEMARISTA

Non so; narra.

ECHILO

Per mano

D'infami suoi satelliti, la vita
Ei toglie...

DEMARISTA

A chi?

E C H I L O

Nel proprio sangue immerso

Archida giace : la vendetta è aperta;
Nella pubblica via svenuto ei spira:
Nè gl' iniqui uccisor sen fuggon; stanno
Feroci intorno al semivivo corpo,
Cui si vieta ogni aiuto. Ogni uom che passa,
Fugge atterrito, e pianger osa appena
Sommessamente. Ei muor, quel nobil, giusto,
Umano, e solo cittadin, che desse
Agli avviliti magistrati lus tro.
Timoleon rapir si vede in lui
L' emulor di sue virtù, l' amico
Intimo, il solo...

M E M A R I S T A

Ahi! che mi narri? Oh cielo!

Or più che pria lontana infra i miei figli
Fia la pace, o in eterno è rotta forse.
Misera me!... Che mai farò?...

E C H I L O

Ti volgi

Dov' è il buon dritto e del poter di madre
Avvalorati. Ammenda al suo delitto
Non so qual v' abbia, che a placar lo sdegno
Del suo fratello, e di Corinto basti:
Ma pur s' ei cede, e il rio poter si spoglia,
Raggio per lui di speme ancor mi resta.
Timoleon, fratello gli è ; pur troppo

Congiunto e amico a lui son io: d' ingiusti
Taccia ne avrem; pur forse ancor salvarlo...
Ma, se indurito appieno ha il cor perverso
Nella nuova tirannide di sangue,
Trema per esso tu.

DEMARISTA

Che sento ?

ECHILO

Io, cieco
Tropo finor su i vizi suoi nascenti,
Fui dall' empie arti sue tenuto a bada.
Benchè tardi, mi avveggo al fin ch' è l' ora,
Ch' io seco cangi opre , linguaggio, e affetti.

DEMARISTA

Deh! l'udiam pria..Chi sa? forse..Il tuo sdegno
Io già non biasmo;.. nè sì atroce fatto
Difender oso;.. ma ragion pur debbe
Averlo spinto a ciò. Finor suo brando
Nei cittadin più rei cadea soltanto:
Tremendo, è ver; ma sol tremendo a quelli,
Ch' empì, biasmati, ed impuniti stanno,
Perchè ogni legge al lor cospetto è muta:
Tal fu finora; il sai...

ECHILO.

Donna, se l'odi,
Temo che udrai ragion più scellerata
Che non è il fatto.

Eccolo.

SCENA II.

TIMOFANE, DEMARISTA, ECHILO.

DEMARISTA

Oh figlio!..ahi lassa!..

Che festi, o figlio? A confermarti taccia
Di tiranno, tentare opra potevi
Peggior tu mai? ne freme ogni uom: per sempre
Tolto ti sei del tuo fratel l' amore.
Ahi lassa me! chi può saper qual fine
Uscir ne debba?.. Il tuo verace amico,
Echilo, anch' ei ne mormora: ne piange
La tua madre pur anco. Ahi! che pur troppo
È ver, pur troppo! perigliosi e iniqui
Disegni covi, e ferì rischi affronti;
La benda, ond'era a tuo favor sì cieca,
Mi toglì al fin tu stesso.

TIMOFANE

Onde l' immenso

Tuo duol? perchè? qual te ne torna danno?
D' amistade, o di sangue Archida forse
T' era stretto? Ben vedi, or del non tuo
Dolor ti duoli:

DEMARISTA

A me qual danno? Quanti

Tornar ten ponno...

ECHILLO

E assai tornar glien denno.

DEMARISTA

E lieve danno il pnblic'odio nomi,
 Quand'io teco il divido? e il tremar sempre
 Una madre per te? d'altro mio figlio
 L'odio acquistar per te? fra voi nemici
 In eteruo vedervi?..

TIMOFANE

E voi pur odo,
 Benchè non volgo, giudicar col volgo?
 Tu co' tuoi detti, io colla mano imprendo
 A cangiare il fratello. Archida avria,
 Finch'ei spirava aure di vita, in lui
 Contro me l'odio e l'ira ognor transfuso:
 La miglior parte ei de' fraterni affetti,
 Sì, m'usurpava. Al fin mi parve questo
 Sol, fra' suoi tanti, il capital delitto.

ECHILLO

Integro troppo, e cittadino, egli era:
 Questo è il delitto suo. — Ma tu, pensasti,
 Che alla patria non spenta ancor rimane
 Timoleon? ch' Echilo resta? ... Ahi folle!..
 Dehl dove corri? lo già t'amava; e quanto
 Il sai: dritt'uomo io son; te tal credea:
 E il fosti, sì, meco da prima; amico
 Mi avesti, e t'ebbi... Strettior sol di sangue

ATTO TERZO 37

Restiam: deh! tu, non sciorre anco tal nodo.
Uom, che altamente si professa e giura
Aspro nemico di virtù mentita,
Mirami ben, son io.

TIMOFANE

Di voi men lieve,
Non cangio in odio l'amor mio sì tosto.
Già v'ebbi, ed hovvi, oltre ogni cosa, cari:
E a racquistare a me il fràtel, l'amico,
Ogni mezzo terrò. Me non offende
Il tuo schietto parlar: ma ancor pur spero
Riguadagnarti, or ch'è l'ostacol tolto.
Quanto a te, madre, appien già t'ho convinta,
Che nuovo fren vuolsi a Corinto imporre.
Ch'io non v'abbia a placare a un tempo tutti?..

DEMARISTA

Offesa io son, pel fràtel tuo...

ECHILO

Che ascolto?

Tu inoffendibil per la patria sei?

DEMARISTA

Son madre...

ECHILO

Di Timofane.

DEMARISTA

D'entrambi...

ECHILO

No, di Timoleon madre non sei.

38 TIMOLEONE

DEMARISTA

Tu l'odi?... Ah! lassa me...

TIMOFANE

Lascia, ch'io solo

Primiero affronti del fratel lo sdegno,
 Pria che tu l'oda. A te fia duro troppo
 L'ascoltar sue rampogne. Io ti prometto
 Di trar costoro al parer mio: niun danno
 È per tornarne a loro: e, suo mal grado,
 Vo' che con me Timoleon divida
 Il mio poter, che omai sicuro io tengo,
 Da me, tu per te stessa, non dissenti:
 Te non governa amor di patria cieco:
 Ami i tuoi figli tu. Per or, mi lascia:
 Forse verranno a me il fratello: io il voglio
 Convincer prima: a parte poscia in breve
 Tu tornerai di nostra gioia.

ECHILO

Ah! ch'egli

Si arrenda a te, tanto è possibil, quanto
 Ch'io mi t'arrenda... Or, di': s'ei non si piega,
 Fermo sei di seguir tua folle impresa?
 Pensaci; parla...

DEMARISTA

Echilo... Oimè, ...ch'io sento
 Al cor presagio orribile!... Deh! figlio,
 Ten priego; almen non muover passo omai,
 Ch'io pria nol sappia.

ATTO TERZO 39.

TIMOFANE

A te il prometto: or vanne:

Nulla imprendere vogl'io, senza il tuo assenso:
Vivi sicura; io 'l giuro. Ho in me certezza
D'annunziarti in breve interna pace,
Stabile al par della grandezza esterna.

SCENA III.

TIMOFANE, ECHILO.

ECHILO

Timoleon più maschio alquanto ha il petto:
Nol vincerai, come costei, già vinta
Da sua donnesca ambizione.

TIMOFANE

I mezzi

Di vincer tutti, in me stan tutti: il credi.

ECHILO

Or parli al fin; questo è linguaggio all'opre
Concorde appien. T'ho per men vile almeno,
Or che favelli, qual tiranno il debbe.
Or io, qual debbe un cittadin, favello.
Espressamente a rinunziarti io venni
L'amistà tua. Nè duole a me che m'abbi
Deluso tu: se avessi io te deluso
Dorriami assai, ch'uom veritier son io.

TIMOFANE

Io non rompo così d'amistà santa

Gli alti vincoli antichi—Èchilo, m'odi.—
 Mal tuo grado, convincer io ti posso
 Che in me non era ogni virtù mentita,
 E che può unirsi al comandar drittura.
 Se il mio pensier, di voler farmi primo,
 Ti tacqui ognor, s'anco il negai, negarlo
 Dovev'io a te; tu non mel creder mai.
 Uom lasciò mai sovrana possa? Errasti
 Forse tu allor che mi ti festi amico,
 Mentre aggiungendo io possa a possa andava:
 Ma non men erri in questo dì, se cessi
 D'esserlo, or quando è il mio poter già tanto.

ECHILO

D' Archida dunque il sangue a me dovea
 Manifestar l' atroce animo tuo,
 Cui finor non conobbi? E fia pur vero,
 Ch' empio tanto tusii? ... Ma, oh ciel! s' io cessa
 D' esserti amico, a te rimango io pure
 Ancor congiunto ... Ah! sì; per la diletta
 Mia suora, a te non vile: per que' figli
 Teneri e cari, ond' ella ti fe' padre;
 Ten prego, abbi di lei, di lor pietade,
 Poichè di te, di noi non l' hai. Corinto
 Non, qual tel pensi, ancor del tutto è muta:
 Breve pur troppo a te la gioïa appresti,
 A noi pianto lunghissimo. Deh! m' odi . . .
 Mira, ch'io piango: e per te piango.—Ancora
 Reo tant' oltre non sei, che ostacol nullo

ATTO TERZO 41

Più non ravvisi; nè innocente sei,
Da non temerne alcuno. Assai più stragi
Mestier ti fan, pria che davver qui regni;
E atroce cor, quanto a ciò vuolsi, ah! forse
Non l'hai ... Tu il vedi; come ad uom ti parlo;
Che in petto, parmi, ancor favilla alcuna
D'aman tu serbi. Dal cessar di amarti
All' abborrirti è più d' un passo: ... e forte
Mi costa il farlo ... A ciò, deh! non sforzarmi.

TIMOFANE

Ottimo sei; non fossi tu ingannato!
Non t'amo io men per ciò. — Ma, venir veggio
Timoleone ...

SCENA IV.

TIMOLEONE, ECHILO, TIMOFANE.

TIMOFANE

Una parola sola,

Deh! mi concedi, ch' io primier ti dica:
Dirai tu poi ...

TIMOLEONE

Tiranno almen non vile

Credeva io te; ma vil sei quanto ogni altro.
Ahi, stolto io troppol havvi tiranno al mondo
Di cor non vile? — All'uccisor sublime
D' ogni buon cittadino, arredo io stesso
Un dei migliori che rimangan: vive

Alfi eri T. IV.

Archida in me; delitto inutil festi;
Corinto intera in me respira; in questa
Forte mia, fera, liberissim' alma.
Me, me trafiggi; e taci: a dirmi omai
Nulla ti avanza; a uccider me ti avanza.

TIMOFANE

Or, d' un tiranno i nuovi sensi ascolta. —
Questa mia vita è dono tuo; tu salva,
Fratel, me l' hai; tu la ripiglia: armate
Guardie al fianco non tengo: ecco il mio brando:
Vibralo in me. Mira, ancor nudo il petto
Porto; non vesto ancor timida maglia;
Securo io stommi al par di te. — Che tardi?
Ferisci, su. L' odio, che in sen tu nutri
Contro a' tiranni, entro il mio sangue or tutto
Sfogalo tu: se il tuo giust' odio io merto,
Io non ti son fratello. — Il poter mio,
Niun uomo al mondo omai può tormel: solo
Puoi tu la vita, e impunemente, tormi.

TIMOLEONE

No, non terrai tu la esecrabil possa,
Se non uccidi me. Già tu passeggi
Alto nel sangue; or resterai tu a mezzo?
Oltre ti spingi: di Corinto al trono
Per questo solo petto mio si sale:
Altra via qui non è.

TIMOFANE

Già mi vi seggo,

*E illeso stai. La mia città, mie forze,
Tutto conosco: e già tropp' oltre io giunsi,
Per arretrarmi. A me non v' ha qui pari,
Altri che tu. Mi sôra infamia espressa
Minor rifarmi de' minori miei;
Ma di te, il posso: e dove il vogli, io 'l voglio.
Qui libertade popolar risorta
Non si vedrà, mel credi. A te par reo
Il governo d' un sol; ma, se quell' uno
Ottimo fosse, il regger suo nol fôra?
Quell' un, sù tu; de' miei delitti godi;
Corinto in te quant' io le tolsi acquisti;
Io pregierommi d' esserti secondo.*

TIMOLEONE

*Tuoi scellerati detti al cor più fera
Punta mi son, che nol saria il coltello,
Con cui tu in libertade Archida hai posto.
Uccidi tu, ma ad uom che greco nacque,
Non insegnar tu servitù, nè regno.
Passeggere tirannidi a vicenda
Macchiato, è vero, ogni contrada han quasi
Di questa terra a libertà pur sacra:
Ma il sangue ognor qui si lavò col sangue;
Nè acciar mancò vendicator qui mai.*

TIMOFANE

*E venga il ferro traditore; e in petto
A me pur piombi: ma, finch' io respiro,
Vedrà Corinto e Grecia, esser non sempre*

Rea la possa d'un sol: vedrà, che un prence,
Anco per vie di sangue al trono ascenso,
Lieto il popol può far di savie leggi;
Securo ogni uom; quieto l' interno stato;
Tremendo altrui, per l' eseguir più ratto;
Forte in se stesso, invidiato, grande . . .

TIMOLEONE

Oh! che insegnar vuoi tu? Dei re gli oltraggi
Noti non sono? e i dolorosi effetti
Non cen mostra ogni dì l' Asia avvilita?
Pianta è di quel terreno: ivi si alligna:
Ivi fa l' uom men ch' uom; di qui sterpata,
Pari fa i greci ai Numi. Il popol primo
Siam della terra noi. — Di te, che sperì?
D' esser tu re dai tanti altri diverso? —
Già sei nemico, e lo sarai più sempre,
D' ogni uom ch' ottimo sia; d' ogni virtude
Invidioso sprezzator, temuto,
Adulato, abborrito; altrui noioso,
Insoffribile a te, di mercar laude
Ayido ognor, ma convinto in te stesso,
Che esecrazion sol meriti. In cor, tremante;
Mal sicuro nel volto; eterna preda
Di sospetto e paura; eterna sete
Di sangue e d' oro, sazieta non mai:
Privo di pace, che ad ogni uom tu togli;
Non d' amistà congiunto, nè di sangue
A persona del mondo; a infami schiavi.

Non libero signor; primo di tutti,
E minor di ciascuno ... Ah! trema; trema:
Tal tu sarai: se tal pur già non sei.

E C H I L O

Ah! no; più caldi mai, nè mai più veri
Forti divini detti in cor mortale
Mai non spirò di libertade il Nume.
Già del furor, che lui trasporta, ho pieno,
Invaso il petto. E tu, pur reggi, o crudo,
Alla immagine viva, e orribil tanto,
Della empia vita, in cui t'immergi?

T I M O F A N E

— Ah! forse,

Voi dite il vero. — Ma non v'ha più detti,
E sien pur forti, che dal mio proposto
Svolger possanmi omai. Buon cittadino
Più non poss'io tornare. A me di vita
Parte or s'è fatta, la immutabil, sola,
Alta mia voglia di regnar... Fratello,
Tel dissi io già: corregger me sol puoi
Col ferro: invano ogni altro mezzo...

T I M O L E O N E

Ed io

A te il ridicolo: non avrai mai regno,
Se me tu pria non sveni.

E C H I L O

E me con esso.

All'amistà, ch'ebbi per te, già sento,

46. TIMOLEONE

Viva in me sento, ed ardente, ed atroce
Sottentrar nimistà. Mi avrai non meno
Duro, acerbo, implacabile nemico,
Che prode amico vero sviscerato
Mi avesti un dì. Nè a te son io, ben pensa,
Com'ei, fratello.— Io, del tiranno in faccia,
Qui intanto a te, Timoleone, io giuro
Fede eterna di sangue. Ogni inaudito
Sforzo far giuro per la patria teco:
E se fia vana ogni nostr'opra, ad essa
Nè un sol momento sopravvivere giuro.

TIMOLEONE

Deh! mira, insano; or se cotanto imprende
Chi già ti fu sincero amico, e stretto
T'è ancor di sangue, che faran tanti altri
Oltraggiati da te?

TIMOFANE

Basta.— Vi volli
Amici aver; ma non vi curo avversi.
Della patria campioni generosi,
Adopratevi omai per essa dunque.

S C E N A V.

TIMOLEONE, ECHILO.

TIMOLEONE

Ahi sconsigliato, misero fratello!
Te potessi salvar, com'io son certo

Di salvar la mia patria!

ECHILÒ

Ne' suoi

Mercenari ei si affida; ei sa, che altr' armi
Or da opporre alle sue non ha Corinto.

TIMOLEONE

Con quest'ultimo eccidio, è ver ch'ei sparse
Terroro assai di se; ma in mille doppi
L'odio ei si accrebbe; e non è tolto a tutti
L'animo, il core, e la vendetta. Han chiesto
Già per segreto messo ai micenèi
Pronto soccorso i cittadini; in parte
Già i suoi stessi satelliti son compri.
Misero! ei colto ai propri lacci suoi
Sarà, pur troppo!.... Ah! se rimedio ancora!...
Ma tolto ei m'ha l'amico, e, più gran bene,
La libertà... Ma pure...ei m'è fratello;
N'ho ancor pietà...Se alcun piegarlo alquanto..

ECHILÒ

Il potrebbe la madre, ove non guasto
Serbasse il cor: ma troppo...

TIMOLEONE

Udrammi anch'essa

Or per l'ultima volta. Io volo pria
A supplicar gli amici miei, che solo
Dato gli sia di questo dì l'avanzo,
Tempo a pentirsi, e tosto riedo; e nulla,
Perchè ei si cangi, d'intentato io lascio;

Pregbi, terror, pianti, e minacce, e madre.—
Deh! tu pur vieni : e ritroviam tai mezzi,
Per cui sovra il suo capo si sospenda
Per ora in alto il ferro, e in un non n' abbia
Le patria danno. A lui l'ufficio estremo
Di congiunti e di amici oggi rendiamo.
Ma, se non giova, cittadin siam noi ;—
Piangendo, forza ne sarà mostrarlo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

DEMARISTA, TIMOLEONE.

TIMOLEONE

Del tuo senno a raccorre io vengo il frutto.
Da ch'io più non ti vidi, Archida solo
Svenuto cadde : il tuo garrir gran freno
Posto ha finora al tuo superbo figlio :
Or, certamente, rammollito, e affatto
Cangiato il cor tu gli hai: ciò che non fero
Gl' inefficaci detti miei fraterni,
Le universali grida, il comun pianto,
Le rampogne amichevoli, e i rimorsi
Cocenti interni, alfin di madre il fanno

I virtuosì ed assoluti preghi.

DEMARISTA

... Figlio, sa il ciel, s'io caldamente all'opra
Mi accingessi; ma scoglio havvi sì fermo,
Quanto il cor di Timofane? Del regno,
Gustato egli ha; nè preghi omai, nè pianti,
Nè ragion, nè possanza havvi, che il cangi.
Io teco ancor qui favellando stava,
Ch'ei, lasciatine appena, a cruda morte
Archida por facea. Che valser detti,
Dopo tali opre? Invan parlai: persiste
Timofane vie più... Deh! tu, che umano
E saggio sei, cedi per or tu dunque
A impetuosa irresistibil piena.
Forse poi...

TIMOLEONE

Donna, a me favelli?

DEMARISTA

Ahi lassa!...

E se non cedi, or che fia mai?... Deh! m'odi.
Vuoi tu vederlo ucciso? o vuoi, che a forza
Feroce, insana ambizion lo tragga
A più orribil misfatto? Or dal tuo stato
Tropo è diverso il suo: sangue già troppo
Versato egli ha, perchè sicuro starsi
Possa, s'ei si fa inerme: alla perduta
Fama è mestier ch'ei del poter soccorra
Ma te, che usbergo hai la innocenza tua,

Parmi ragion ch'io preghi; e tu, più lieve ;
Prestarmi orecchio puoi. S'ei ne si arrende,
Tutto ei perde, possanza, e onore, e vita
Fors' anco : tu, se a me ti arrendi, nulla
Perdi...

TIMOLEONE

Quai sensi infami ! E nulla nomi
La patria ? nulla l'onor mio? — Tu sei
Madre a me, tu? — Se da tiranno ei cessa,
Temi pel viver suo? — ma dimmi ; e credi
Ch'ei viver possa ove tiranno ei resti ?

DEMARISTA

Oh ciell!... Vendetta ogni tuo detto spira.
Crudo al fratel tu sei, mentr'egli è tutto
Amor per te : mentr' egli vuol pur viva
La patria in te, nel senno tuo, nel giusto
Alto tuo core; e lo splendor ch'ei dielle
In guerra, or vuol che in pace anco maggiore
L'abbia da te. Ciò mi giurava...

TIMOLEONE

E pieghi

Tu l' alma a detti (o sien fallaci, o veri)
Pur sempre rei? Saper dovresti, parmi,
Che un cittadin, non la città son io.
La patria viva, è nelle sacre leggi;
Negli incorrotti magistrati, ad esse
Sottoposti; nel popolo; nei grandi;
Nella union de' non mai compri voti;

Nella incessante, universal, sicura
Libertà vera, che ogni buon fa pari ;
E, più che tutto, è della patria vita
L' abborrir sempre d' un sol uomo il freno.
Ciò non sai tu? — Rimane ultimo oltraggio
A farsi a me da voi ; l' osar tenermi,
O il fingere di credermi sostegno
Alla vostra tirannide. — Tu, donna,
Del figlio al par, d' ambizione iniqua
Rea sei convinta, a manifesti segni.
Più che a me cittadino, a lui tiranno
Esser madre ti giova: assai m' è chiaro.

DEMARISTA

È chiaro a ognun, che al par di te spogliarmi
L' amor non so del sangue mio ; che madre
Pur sempre io son... Fratel così tu fossi!

TIMOLEONE

Oh ! qual madre se' tu? Spartane donne,
T' insegnin esse in libera cittade
Ciò ch' esser den le madri. Il tuo, che chiami
Materno amore, effeminato senso
Di cieca donna egli è, che l' onor vero
Ti fa pospor del figlio alla ostinata,
Vile superbia sua. Le madri in Sparta
Mira, dei figli per la patria morti
Allegrarsi ; contarne esse le piaghe ;
E lavarle, baciandole, di liete,
Non di dolenti lagrime; e fastosa

Andarne più, qual di più figli è priva:
 Donne son quelle, e cittadine, e madri.
 Tu, del tuo figlio alla inflessibil voglia,
 Che pur conosci rea, ti arrendi; ed osi
 Dirmi e sperar, ch'io mi v'arrenda? Al mio
 Più inflessibil voler, ch'esser sai figlio.
 Di virtù, di', perchè non cedi? Il nome
 Per lui fai solo risuonar di madre;
 Per me, tu il taci?

DEMARISTA

Acquetati, m'ascolta...
 E che non feci? e che non dissi?... Il sento,
 Sta per te la ragion; ma, il sai, per esso
 Milita forza, che ragion non ode...

TIMOLEONE

No, madre, no; poco dicesti, e meno,
 E nulla festi. In cor, di nobil foco
 Non ardi tu; di quell'amor bollente
 Della patria, che ardir presta ai men forti;
 Che a te facondia alta, viril feroce
 Avria spirato pure. Assai, mel credi,
 Nel tuo volere e disvoler si affida
 Or l'accorto Timofane: ei ben scerne
 Quanto è lusinga al femminil tuo petto
 Il desio di regnare. In suon di sdegno
 Minacciosa tuonar t'udia fors'egli?
 Ti udia?...

DEMARISTA

Fin dove cimentarsi ardisce

Debil madre, l'osai; ma...

TIMOLEONE

Greca madre,

Debil fu mai, né inerme? Armi possenti,
Più che non merti, hai tu: se non le adopri,
Colpa è di te. Quand'egli ai preghi, al pianto,
E alle ragioni resiste; tu stessa
Quinci sbandir (ch'ella è tua stanza questa)
Dovevi, tu, lo scellerato infame
Tirannesco corteggio; al figlio torre
I mezzi tutti di corromper; togli,
Pria d'ogni cosa, arme peggior del ferro,
Esca primiera ad ogni eccesso, l'oro.
Sacro estremo voler del tuo consorte,
E di Corinto legge, arbitra donna
D'ogni aver nostro or non ti fanno?

DEMARISTA

Io dirlo,

È ver, potea;...ma, s'ei..

TIMOLEONE

Farlo, non dirlo;

E s'ei cotanto era già fatto iniquo
Da contender con te; strappato il crine,
Tu lagrimosa, in vedovile amanto,
Lacera il volto e il sen, che non uscivi
Di questo ostel contaminato e tristo?

54 TIMOLEONE

I tuoi nipoti teneri, e non rei
 Del tirannico padre, al fianco trarti
 Per man dovevi al tuo partirne; e teco
 L'or madre trarne addolorata; ai buoni
 Spettacol grato di virtude antiqua:
 Ed appo me, presso il tuo vero figlio,
 Te ricovrar con essi; e fra suoi sgherri
 Abbandonare a se stesso il tiranno:
 Dell'usurato suo poter non rea
 Altamente gridarti; e orribil taccia
 Torti così d'esserne entrata a parte.—
 Ciò fatto hai tu? Retto avrebb'egli a tanto?..
 Certo ei sprezzò, che dispregiar dovea,
 Lagrime imbelli, e femminil lamento.

DEMARISTA

Figlio,..temei...Deh!m'odi...

TIMOLEONE

Udirti ei debbe...

DEMARISTA

Io paventai farlo più crudo, all'ira
 Spingendolo: mi volsi, e ancor mi volgo
 A te, cui danno può maggior tornarne;
 A te...

TIMOLEONE

Tu temi? Or, se il timor t'è guida,
 Se il loco in te del patrio amor tien egli;
 Sappi che danno, irreparabil danno,
 A lui sovrasta, e non a me: che solo,

ATTO QUARTO 55

Sol questo dì, se il vuoi salvar, ti avanza.

DEMARISTA

Che sento? ...Oimè! ...

TIMOLEONE

 Sì; questo dì, cadente
Già ver la notte ... Amo il fratel; ma l' amo
D' amor dal tuo diverso: in cor ne piango,
Bench' io non pianga teco. A te feroce
Io parlo, perchè v' amo ... Omai non tremo
Più per Corinto; ... per voi soli io tremo.
Mal ne' soldati suoi si affida incauto
Timofane ... Deh! madre, ultimi prèghi
Io ti porgo. Se cara hai la sua vita,
Per la sua vita ti prego. Sospesa
Io solo in alto sul suo capo or tengo
Dei cittadin l' ultrice spada: io solo
Or del tiranno ai giorni un giorno aggiungo:
Io, che nel sangue del tiranno il primo
Dovrei bagnarmi, ah! rìa vergogna! io'l serbo.
Tu del mio dir dunque fa' senno; e credi
Che irati tanto ancor non ha i suoi Numi
Corinto, no, che annichilar si deggia
Al cospetto d' un solo. — Ecco il tiranno.
Seco non parlo io più; tutto a lui dissi. —
Se mal ne avvien, di te poi sola duolti.

SCENA II.

DEMARISTA, TIMOFANE.

TIMOFANE

Timoleon mi sfugge?

DEMARISTA

Ah figlio!...

TIMOFANE

E tanto

Ei ti turbò? Tu nol cangiasti dunque?

DEMARISTA

Oh cielo! al cor suoi detti m'eran morte...

Trema; un sol dì, questo sol dì, ti avanza...

TIMOFANE

Ch'io tremi? è tardi; or ch'io l'impresa ho tratta
A fine omai.

DEMARISTA

Quanto t'inganni!... Ah! forse,
Senza il fratello tuo, più non saresti...

TIMOFANE

Mi hai tu sì a vil, che quant'io nego ai preghi,
Speri ottenere or dal terrore? Io parlo
Più aperto ch'egli, assai: non lieve prova
Ti sia il mio dir, che nulla io temo.—Tutte
So le lor trame; io so, che all'arte indarno
Si appiglian or, nemici imbelli. Anch'essi
Hanno i lor traditori: invan risposta

Aspettan da Micene; invan corrotto
Hanno alcuni de' miei: m' è noto il tutto:
Lor passi, opre, pensier, so tutto appieno.
A lor non credo io soggiacer; ma, dove
Ciò accada pur, mai non mi arretro io, mai.
Men biasmo a loro era il mostrarmi aperta
Rabbia; ma volto hanno alla fraude il core?
Della lor fraude vittime cadranno.

DEMARISTA .

Oimè! . . . sei tu sì snaturato forse,
Che il fratel tuo? . . . Crudele! ...

TIMOFANE

Ei mi dà taccia

Di tiranno; ma pur, figlio e fratello,
Più ch'ei non è, son io. Madre, tuttora
Darei mia vita, per salvar la sua:
Se lui dagli altri miei nepici io scerna,
Pensar puoi quindi. Echilo ed egli, or soli
Salvi ne andranno dalla intera strage,
Che sta per farsi. . .

DEMARISTA

Oh ciel! di nuove stragi

Parli tu ancora? Oimè! che fai? T' arresta;
Io tel comando. Ah, che in tuo danno io troppo
Tacqui finora! il condiscender molle
Rea pur mi fa; meco a ragion si accende
Timoleon di giusto sdegno . . .

Alfieri T. IV.

È fisso

Irrevocabilmente il mio destino:

O regno, o morte. — Invan ti adiri; invano
 Preghi, piangi, minacci. Uscì il comando
 Di morte già; pel sol fratello io stonmi,
 Tremante omai; che il militar furore
 Mal può frenarsi. A te, d' entrambi madre,
 Si aspetta il far ch' ogni consesso ei sfugga:
 Deh! tutto in opra poni, perch' ei venga
 A ricovrar fra noi. Da lui non seppi
 Io le sue trame: a lui le mie tu narra,
 Sol quanto è d'uopo a porlo in salvo. Io tremo,
 Ch' ei non si ostini a voler irne al loco
 Convenuto con Echilo: securi
 Saran qui solo appieno . . .

DEMARISTA

E s'anco io valgo

A trarlo qui, misera me! quand' egli
 La strage udrà, .. forse, ... oh terribil giorno!..
 Ei di vendetta allora . . .

TIMOFANE

Ei può cangiarsi,

Quando vedrà ch' io risparmiar lo volli:
 Ma svenarmi anco puote: e il faccia; ei solo
 Il può: questa mia vita ei si ripigli,
 Poichè a me la salvava: — ma il mio regno,
 Ch'io m' acquistai, ritorni? nè il può il cielo,

S' arso ei non hammi e incenerito pria.

SCENA III.

ECHILO, DEMARISTA, TIMOFANE.

ECHILO

Non ti stupir se ancor mi vedi: il volto
Di generosa nimistade or vedi:
E il primo stral ch' io ti saetto, è il dirti
Liberamente, che a momenti piomba
Un mortal colpo entro al tuo seno.

DEMARISTA

Ah! figlio,

Io non ti lascio... Al fianco tuo ...Ti arrendi?..
Deh! credi a quest'uom prode.. Oh ciel!.. che fai?..

TIMOFANE

Tutto ho d' acciar contra ogni strale il petto.
Intrepido vi attendo.

ECHILO

— Odimi: teco

Non fui più schietto io mai: di cor ti parlo;
Nè, per esserti avverso, ho il cor cangiato,
Se non in meglio: ascoltami. — Per quanto
Sii valente, non sei pur altro ch' uno;
Mal ti affidi, se in altri: in mille forme
Cinta di morte stai: di quante spade
Ti vedi intorno in tua difesa ignude,
Ciascuna è quella, che repente puossi

Al tuo petto ritorcere. Deh! credi,
A me sol credi. O cangia, o uccidi, o trema.

TIMOFANE

Al mio destin lasciatemi. Trascorso
Non fia 'l dì, che voi tanto a me tremendo
Ite annunziando, che convinti avrovvi
Io meglio assai: nè a voi discaro fia
La pietà, di cui sete a me sì larghi,
Ritrovar più efficace in altri forse.

S C E N A IV.

ECHILO, DEMARISTA.

ECHILO

Tu il vuoi così? teco ogni ufficio mio
Oltre il dover compiei. —

DEMARISTA

Deh! corri, vola;
Timoleon qui traggi: a lui gran cose
Deggio narrar io stessa. Ogni adunanza,
Deh! fa' ch'ei sfugga intanto: ei sta in periglio..
Veglia sovr'esso ... Io palpito... Qui il traggi,
Ad ogni costo, deh! pria che la notte
Scenda; sicuro ei non sarebbe altrove.
Va'; d'una madre abbi pietade; un figlio
Salvami; a far l'altro più mite io corro.

ATTO QUARTO 61

SCENA V.

ECHILO

Qual turbamento! Oh! quale orrendo arcano
Ne'suoi detti s'ammanta?...Oh cielo!.. E donde
Nel rio tiranno securtà pur tanta?
Fors' egli sa nostri disegni? siamo
Traditi or noi dai traditor suoi stessi? —
Le inique trame di costui sa tutte
La madre; e più trema per l'altro? Or dunque
Fermato ha in cor di fare ultima strage
L'empio tiranno!...Ah!se ciò mai! ...Si voli;
Salvisi il grande, in cui la patria è salva;
O, in un con lui, periam per essa tutti.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

TIMOLEONE, ECHILO.

TIMOLEONE

Perchè qui trarmi, or che si annotta?

ECHILO

Ah! vieni:

La madre udrai ...

TIMOLEONE

Che udrò, ch' io già nol sappia ?

ECHILO

Veder ti vuole ; a te gran cose ...

TIMOLEONE

Unirti

Forse or con essa ad ingannarmi ardisci ?

ECHILO

Io? — Ciò che far m' elessi, or or l' udisti.
Sol che tu scampi ! e salvo or sei.

TIMOLEONE

Che parli ?

Salvo, da che ? Ti spiega.

ECHILO

A me perdona,

Se una cosa ti tacqui ...

TIMOLEONE

Ah ! forse osasti ? ...

ECHILO

Non ti sdegnar. Dalla tua madre io dianzi

Si dubbj accenti udia ; timor sì vero

Scorgea per te nel suo cor palpitante ;

Si calde istanze ella men fea, che ad ogni

Costo qui trarti io volli. Ai fidi nostri

Pensai ch' alto periglio sovrastava,

Ma pur tel tacqui : era pur troppo io certo,

Che mai da loro a patto alcun spiccarti

Io non potrei , se a te il dicea.

TIMOLEONE

Che sento ?

A comune periglio osi tu schermo
Farmi d' infame ostello ? Ah ! mal cominci.

ECHILO

Ammenderò con miglior fin, tel giuro ,
Cotal principio: ma , te salvo io volli.

TIMOLEONE

Or, che sai dunque tu ? ... qual è il periglio?..

ECHILO

Poco di certo io so; ma tutto io temo;
E mi vi sforza il baldanzoso volto
Del sicuro Timofane; e l' aspetto
Tremante della madre irresoluta.
Que' satelliti suoi, che dal nostr' oro
Compri, promesso avean spiar suoi passi,
E farne dotti noi, scoperti e uccisi
Sono ad un tempo. In chi fidar non resta.
Scoperto è pure il convenuto loco
Dell' adunanza nostra.

TIMOLEONE

— Oh fatal giorno! ...

Temuto dì ! giunto sei tu ? — Traditi ,
Dubbio non v'ha, noi siamo...Oggi e il coraggio
E il patrio amor, tutto addoppiar n' è d' uopo.
Forza a noi non fu mai d' alma più saldi
Mostrarci, ch'oggi; e, che peggio è, mostrarci

Finti , com' oggi , non fu forza mai.

ECHILO

Tosto volar l' avviso ai nostri io fea,
Ch' era periglio in adunarsi. Duolmi,
Oh ciel ! che a messo non sicuro forse
Io l' addossai : ma brevità di tempo,
Ed ansietà di te primier sottrarre,
M' han fatto incauto.

TIMOLEONE

Ogni uom sottrar tu prima
Di me dovevi. E qual potea ventura
Miglior toccarmi ? io colla patria spento
Cadea: qual serbo altro desio ; che morte ? —
Misero me ! ... Perchè salvarmi ? a quale
Dura vicenda resto ?

ECHILO

In salvo or sei :
E dobbiam noi salvar la patria. S'oda
Demarista frattanto.

TIMOLEONE

— Esperto appieno
Tiranno è già Timofane : ei sa tutte
Troncar le vie ; d' ogni alma insignorirsi ;
Spiar le menti ; ed atterrare altrui
Quanto atterrito egli è.

ECHILO

Ma ancor ben tutto
Antiveder non sa.

TIMOLEONE

Misero !

ECHILO

Il volle ;

Ei stesso il volle : ogni pietà m' ha tolta.

Oh ciel ! chi sa ? ... forse or gli amici nostri...

TIMOLEONE

Due di lor , de' più prodi , a noi da lungi

Vedea venire ; Ortàgora , e Timéo :

Ma fei lor cenno di ritirarsi.

ECHILO

Errasti.

Che non li vidi anch' io !

TIMOLEONE

Se a morte viensi,

Bastiam qui noi.

ECHILO

Troppi anco siam , se viensi

A sforzata vendetta , è ver ; ma gli altri

Per lor mezzo avvisar poteansi forse.

TIMOLEONE

Perchè nulla tacermi ? Uscir fia 'l meglio ...

ECHILO

Vien gente , o parmi : odi tu ?

TIMOLEONE

L' odo ; e i passi

Di donna son : forse è la madre.

È dessa.

SCENA II.

DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO.

DEMARISTA

Ah figlio! ... oh gioia! ... Io ti riveggo, o figlio.
 Echilo, oh quanto mi prestasti insigne,
 Pietoso ufficio! il mio figliuol riveggo ...
 E il debbo a te.

TIMOLEONE

Gioia cotanta, or donde?
 Fosse hai tu infranto del tiranno il core?
 La universal nobile sublime gioia
 Di libertade pristina mi apporti? —
 Ah, no! che ancor ti veggio in volto sculta.
 Regal superbia. Or, di che godi? Ahi folle!...

DEMARISTA

Di rivederti, d' abbracciarti io godo.
 Più non sperava, che i tuoi passi omai
 Rivolgeresti alla mia stanza ...

TIMOLEONE

Stanza

D' inganno è questa, e di dolor, non tua;
 O almen, non l'è di chim'è madre. Or chiesta
 M' hai forse qui, perch'io ten tragga? Vieni:
 M' è assai gran palma il racquistar la madre;

Del racquistar la patria poi, mi sia
Felice augurio.

DEMARISTA

... O figlio, ognor persisti

Duro così ?

TIMOLEONE

Donna, persisti ognora

Di così picciol core ? Altro hai che dirmi ?

DEMARISTA

Dir ti vorrei ; ma...

TIMOLEONE

Tu non l'osi ; il veggio.

Ma assai più già, che udir non voglio, hai detto
Col tuo silenzio. — E che ? tu tremi ? ... Intendo:

Regina sei: sei di tiranno madre.

Nulla a me che risponderti rimane.

D' albergar qui, di qui morir sei degna.

Uopo non t'era a ciò chiamarmi; il sai

Ch' io non ti son più figlio. — Echilo, vieni;

D' iniquo loco usciamo.

DEMARISTA

Ah! no... T' arresta...

Uscir non dei.

TIMOLEONE

Lasciami : uscirne io voglio,

Nè in eterno tornarvi. Esiglio e morte,

Ed onta e strazi io voglio, anzi che serva

Veder Corinto ... Echilo, andiam ...

Corinto

Or qui ci vuol; non dei tu uscirne ...

DEMARISTA

Uscirne

Omai non puoi.

TIMOLEONE

Chi 'l vieta a me?

S C E N A III.

TIMOFANE, DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO.

TIMOFANE

Forse io. —

Forza, qual può fare a fratel fratello,
 Io far ti vo'. Lascia, che al sen ti stringa;
 Che al fato, ai Numi, ad Echilo, alla madre
 D' averti salvo io renda grazie.

TIMOLEONE

Hai dunque

Di nuova strage? ... Ah! sì: nei torbidi occhi,
 L' uccision recente ti si legge.
 Ah! crudo tu! ... — Mal di salvarmi festi.

TIMOFANE

In loco omai di securtà stiam tutti;
 Dove nè a voi nuocer persona al mondo,
 Nè a me il potete voi.

TIMOLEONE

— Pensa deh! pensa

Se ancor giovarti non possiam noi forse.

TIMOFANE

Sì, col v'arrender di buon grado, e tosto,
Al mio poter; col dar voi primi agli altri
Di obbedirmi l'esempio.

ECHILO

D' obbedirti ?

TIMOLEONE

Noi primi ?

TIMOFANE

Sì : poichè divider meco
Tu nieghi il regno. A voi fors'io cedeo,
Se aperti mezzi-usato avete. Io franco
Oprai con voi : la mia schiettezza farvi
Schietti dovea. . .

TIMOLEONE

La forza hai tu da prima
Usurpata con fraude : aperti oltraggi
Poscia usar , lieve t' era. Io , per tornarti
Cittadino , adoprar dovea da prima
Teco la forza , e non mai l' arte .

ECHILO

Ed io,

Ad alta voce io forse non t'el dissi
Che nemico m' avresti ? e che , non cinti
Di satelliti noi , d' ogni possanza

Ancor che ignudi e soli , a te tremendi
 Pur noi saremmo ? e che da noi dovresti
 Guardarti ognor ? — Men generosi fummo ,
 O siam , di te ?

TIMOFANE

Dicestelo ; e mercede
 Ampia or ven torna . Escluder io voi soli
 Volli da questa ultima strage , e il siete .
 Confonder più l' ingratitudin vostra
 Così mi piacque ; e non turbar la gioia
 Del mio regno novello . — Omai lusinga
 Non entri in voi . Le tenebre di notte
 Che ai vostri rei consessi prestar velo
 Solean finor ; furo ai vostri empì amici
 L' estreme queste . A lor l' avviso vostro
 Non perveniva , no : quel loco stesso
 Al tradimento sacro , ove di furto
 Si radunano , a tutti a un tempo tomba
 S' è fatto or già .

TIMOLEONE

Che ascolto ?

ECHILO

Oh ciel!...

TIMOFANE

Le audaci

Lettere vostre a' Micenèi, son queste ;
 Ecco ; ritornan già : chi le recava
 È spento anch'ei. Vuoi più? que' due, che intorno

Alle mie soglie ivano errando in arme,
 Ortàgora e Timéo , dovuta morte
 Trovarò anch'essi.—Ove più vuoi, lo sguardo
 In giro manda , e obbedienza scorgi ,
 Sangue, e terror; null'altro. A che più tardi
 Ad arrenderti a me? Che pnoi tu farmi,
 Se arrender non ti vuoi? Ben vi ho convinti,
 Che a me nemici rimanete soli ;
 Che vili altrui, non men che a me, vi ho fatti.)

TIMOLEONE

E soli noi tu riserbare in vita
 Mai non dovevi . Io tel ripeto ancora :
 Nulla tu festi , se noi non uccidi .

ECHILO

Mai non sperar di riaverne amici .
 Nè lusinga , nè tempo il può , nè forza . . .

TIMOLEONE

Nè madre il può , qual io la veggio starsi
 Tacita , e piena di superbia e d'onta .

ECHILO

A vil non n'abbi . In me primier tua scure
 Il carnefice volga . Ancor non hai
 Gustato il sangue di congiunti : il prova ;
 Ti aggradirà : — nè sangue altro ti resta
 Più necessario a spargere, che il mio .

TIMOLEONE

Me pria di tutti svena . Un nuovo oltraggio
 Mi fai, nel risparmiarmi . Ogni più sacra

Cosa m'hai tolto : io son per te cosperso
D'eterna infamia : a che tardar ? mi uccidi.

TIMOFANE

Pena maggior darò per ora ai vostri
Cuori ostinati : il rimirarmi in trone ,
E l'obbedirmi.

TIMOLEONE

— Hai risoluto dunque
Di non uccider noi ?

TIMOFANE

Di non curarvi
Ho risoluto .

TIMOLEONE

E regnerai ?

TIMOFANE

Già regno .

TIMOLEONE

Miserome!..Tu il vuoi?..Ch'io almen nol vegga.(1)

ECHILO

Muori , tiranno , dunque .

DEMARISTA

Oh cielo ! ah figlio!...

TIMOFANE

Ah traditore!... Io... moro...

(1) *Si copre il volto col pallio.*

ATTO QUINTO

73

TIMOLEONE

A me quel ferro :

La patria è salva.

ECHILO

Ah ! per la patria vivi .

DEMARISTA

Guardie, accorrete... (1) Al traditor ...

TIMOFANE

No, madre..

TIMOLEONE

Dammi quel ferro; in me...

ECHILO

No, mai...

TIMOFANE

Soldati,

Scostatevi; l'impongo: omai più sangue
Versar non dessi.

DEMARISTA

Echilo pera ...

TIMOFANE

In niuno

Si volgan l'armi; ... espressamente io'l vieto..
Itene: il voglio . (2)

(1) Accorrono i soldati

(2) I soldati si ritirano.

Alfieri T. IV.

E tu, crudel fratello,
Scellerato ... Ma, oh ciel! tu piangi?...

Io volli
O scettro, o morte; ma salvarti a un tempo
Volli, o fratello ... A morte almen dovea
Trarmi il tuo braccio, che già un dì scampommi:
Per te il morir m'era men duro ...

Ei nacque
A te fratel, non io: soltanto ad esso
Spettava il cenno; il ferro a me spettava.

Barbari!... Voi, ch'ei trucidar non volle...

Deh! non gli far più omai rampogne o madre.
Già in lui soverchio è il duolo; un mar di pianto,
Vedi, il ciglio gl' inonda. — Io ti perdono,
Fratello: e a me tu pur perdona ... Io moro
Ammirator di tua virtù ... Se impreso
Io non avessi a far ... la patria ... serva, ...
Impreso avrei di liberarla: ... è questa
D'ogni gloria... la prima... Eppur, ben veggio,
Non vi ti trasse amor di gloria insano;
Ottimo cuor di cittadin ti trasse
A svenare il fratello ... A te la madre
Io raccomando ... In lui, tu madre, un vero

ATTO QUINTO 75

Figliuol ravvisa, ... e un uom..più che mortale.-

TIMOLEONE

Ei muore! Ahi lassome! ... Madre, tu m'hai
Qui tratto a forza ... O fratel mio, ben tosto
Ti seguirò .

ECHILO

Deh ! ...

DEMARISTA

Figlio ! ...

TIMOLEONE

A che rimango ?

Ai rimorsi , ... alle lagrime ... Già in petto
Le agitatrici furie orride sento ...
Pace per me non v' ha più mai ...

ECHILO

Deh ! m'odi:

Gli aiuti primi all' egra patria almeno
Negar non dei ...

TIMOLEONE

Tormi d'ogni uomo agli occhi
Deggio; e del sole ognor sfuggir la luce ...
Di duol morir , se non di ferro io deggio.

DEMARISTA

Misera !.. Oh ciel !.. che fo? Perduto ho un figlio...
E l' altro a me non resta ...

TIMOLEONE

Oh madre!...

Ah! vieni,

Togliamci a questa lagrimevol vista . —

Convincer dei , Timoleone , il mondo ,

Che il fratel no, ma che il tiranno hai spento.



Atto. III.

Merope

Sc. III.



VERICO del.

Ecco; il suo cinto è questo.

M E R O P E

TRAGEDIA

PERSONAGGI



POLIFONTE.

MEROPE.

EGISTO.

POLIDORO.

SOLDATI.

POPOLO.

Scena , la Reggia in Messene .



ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

MONICA TOURNON ALFIERI.

Una mia tragedia, che ha per base l'amor materno, spetta a lei, amatissima madre mia. Ella può giudicar veramente, se io ho saputo dipingere quel sublime patetico affetto, ch'ella tante volte ha provato; e principalmente in quel fatal giorno, in cui le fu da morte crudelmente involato altro figlio, fratello mio maggiore. Ancora ho presente agli occhi l'atteggiamento del vero profondo dolore, che in ogni di lei moto traspariva con tanta immensità: e benchè io in tenerissima età fossi allora, sempre ho nel core quelle sue parole, che eran poche e semplici, ma vere e terribili: » Chi mi ha » tolto il mio figlio? Ah! io l'amava » troppo: Non lo vedrò mai più! » e tali altre, di cui, per quanto ho saputo, ho sparso la mia Merope. Felice me,



se io in parte ho accennato ciò, ch'ella ha sì caldamente sentito, e che io, addolorato del suo dolore, sì vivamente conservato ho nell' anima !

Io, benchè per fatali mie circostanze passi per lo più i miei giorni lontano da lei, conservo pur sempre per la mia diletta madre viva stima, rispetto ed amore infinito ; di cui picciolissimo attestato le do , col dedicarle questa mia tragedia ; ma grandissimo ne sarà il contraccambio, se ella mi darà segno di averla gradita.

Siena 17 Agosto 1783.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

Merope, figlia di Cipsèlo re di Arcadia, era maritata a Cresfonte, uno de' principi discendenti da Ercole, e re di Messene, da cui ebbe molti figli, l'ultimo de' quali chiamavasi Epito, e in questa Tragedia si chiama Egisto. Cresfonte, volendo fare molte innovazioni nel governo, concitò contro di se la malevolenza di molti Messeni: si formò una congiura; egli fu ucciso con tutti i suoi figli eccettuato Egisto, cui Merope potè sottrarre alla strage, e mandarlo al proprio suo padre, perchè lo allevasse alla vendetta. Polifonte, fratello dell' ucciso re, s'impadronì del trono; costrinse Merope a divenir sua moglie; e pose gran prezzo sulla testa di Egisto, che ben sapea trafugato. Campò questi nondimeno dalle insidie: e cresciuto in forza e coraggio venne in Messene sconosciuto a tutti, ed anche a sua madre, fingendosi l'uccisore d' Egisto, a chiedere il prezzo dal re

*promesso . Intanto Merope , che stimava di aver con occulti maneggi bastante-
mente disposte le cose per rimettere il
figlio sul seggio paterno , a cercar di
questo avea mandato un suo vecchio
confidente ; il quale tornando colla ri-
sposta di non averlo trovato , appunto
quando era comparso in corte il sedi-
cente uccisore di Egisto, le diè cagione
di prestar fede all' inganno , e di ab-
bandonarsi al dolore, e al desiderio di
vendicarlo . Questo le fe' trovar modo
d' introdursi nella stanza del supposto
assassino , mentr' ei dormiva : e già vi-
brava il colpo fatale al petto di lui ,
quando il vecchio confidente , che l'ac-
compagnava , nel giovinetto addormen-
tato riconobbe Egisto . Merope allora
per amor materno si diede a secondare
l'inganno di Polifonte ; e si finse an-
che di men acerbo animo contro di lui ;
finchè colta la occasione d' un solenne
sacrificio lo fe' trucidare . Così leggesi
la storia di Merope nell' estratto d' una
tragedia di Euripide intitolata Cresfonte,
che si trova tra le opere attribuite al
grammatico Igino: e sembra che non si
possa attingere da fonte più sicura .*

MEROPE

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

M E R O P E

Merope, a che pur vivi? Omai più forse
Tu non sei madre.—A che tre lustri in pianto
Ho in questa reggia di dolor trascorsi?
Suddita a che d'un Polifonte infame,
Dove sovr'esso io già regnai? d'un mostro,
Che il mio consorte, e due miei figli, (oh vista!)
Mi trucidò su gli occhi... Uno men resta,
Di sventurate nozze ultimo pegno;
Quel ch'io serbava alla vendetta, e al trono;
Sola speranza mia; sola cagione
Del mio vivere... O figlio, a che mi valse
L'averti a stento dal crudel macello
Sottratto io stessa?... Ah! giovinetto incauto!..
Ecco or ben l'anno, che il segreto asilo,
Ch'ei certo aveva a Polidoro appresso,
Abbandonò... Quell'infelice vecchio,
Che quasi padre gli è, d'Elide muove
Già da sei lune, e tutta Grecia scorre
Di lui cercando: e più di lui non odo,

Nè del figliuolo: oh dubbio orrendo! Io deggio,
 Per più martire, in me tener racchiusa
 Sì fera doglia... Uro, in Messene intera,
 Non ho che meco pianga: in su la tomba
 Del mio Cresfonte ritornar pur sempre
 A lagrimar degg'io... Se non ti sieguo,
 Deh! perdona, o consorte; al comun figlio
 Vissi finor: s'ei più non è... Ma, viene...
 Chi?... Polifonte! Sfuggasi.

SCENA II.

POLIFONTE, MEROPE.

POLIFONTE

T'arresta.

Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti...

MEROPE

Io niuna udirne da te voglio...

POLIFONTE

O Donna,

Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,
 Nè preghi miei, nulla bastar può dunque
 A raddolcir l'ira tua acerba? Il fero
 Tuo duol, ch'io tender quasi a fin vedea,
 Dimmi perchè da ben un anno or forza
 Vie più racquista; e te di te nemica
 Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,
 Più che il mio fallo, il mio destin, pur troppo.-



ATTO PRIMO 9

Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,
Non mai la vita, torre: ma la foga
Come affrenar de' vincitor soldati?
Ebri di sangue, i miei guerrier fin dentro
A questa reggia il perseguian; nè trarlo
Io di lor man vivo potea. Nemico
Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue
Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro
Abbandonar non mai potea, soltanto
Perchè l'urna gliel dava.—Ma, di madre,
E di consorte il giusto duol non ode
Ragion, nè dritti, ancor che veri.—Io bramo
Sol di saper, donde il tuo antico sdegno
Esca novella or tragge. Ognor più forse
In raddolcir tua sorte io non m'adopro?
Qual si può far d'error guerriero ammenda,
Ch' io tutto di teco non faccia?

MEROPE

Or, vuoi

Ch' io grazie a te renda pur anco espresse,
Del non m'aver tu tolto altro che il regno,
E il mio consorte, e i figli?...

POLIFONTE

I figli? In vita

Uno ten resta...

MEROPE

Ella è menzogna. Oh fosse

Par ver così!.. Tutto perdei: trafitto

Io 'l vidi pur quell'innocente... Ahi crudol!
Godi tu forse il lagrimevol caso
Udir membrar da me? L'orrenda notte,
Che i satelliti tuoi scorreano in armi
Per questa reggia ove tutto era sangue,
E grida, e fiamme, e minacciar; col padre
I figli tutti, e i più valenti amici,
Tutti sossopra non andaro a un tempo?
Barbaro; e tu, sol per pigliarmi a scherno,
Il pargoletto mio fanciul, che spento
Pria col pugnol fu con tant'altri, e preda
Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo
Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti
Di non avere i tuoi spietati sguardi
Pasciuti pur del lagrimoso aspetto
Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri
Cogli occhi tuoi vedesti; con l'iniqua
Tua man palpasti... Ahi scellerato!...

POLIFONTE

Donna,

S'io 'l credo in vita, è che il vorrei. Quel primo
Bollor, che seco la vittoria tragge,
Queto era appena: in cor m'increbber molto
Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo
Di consorte e di prole, avrei col tempo,
Non men che re, potuto anch'esser padre.
Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza
Quale ho sostegno omai? che giova un regno

ATTO PRIMO II

A chi crede non ha?... Pur, poichè il figlio
Spento tu asseveri, e il credo;... almen ti posso,
Se il figlio no, render consorte, e trono...

MEROPE

Che ascolto! di chi parli?

POLIFONTE

Di me parlo.

MEROPE

Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio!
L'insanguinata destra ad orba madre
Ardisci offrir, tu vil, che orbata l'hai?
Del tuo signore al talamo lo sguardo
Innalzar tu, che lo svenasti? il ferro,
Quel ferro istesso appresentar mi dei:
No! temo, il reca... Ma, crudel, tu stimi
Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto:
Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio;
Quindi, a me accrescer doglia, osi spiegarmi
Tai sensi rei.

POLIFONTE

Sfogo di madre afflitta,
Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno
Esala or tu.— Ma, che vuoi dirmi? eterno
È in te il dolore? alla ragion più loco
Non dai?—Dimmi: e non vivi? Or, già tre lustri
In pianto vivi, ed in mortale angoscia;—
Pur la sopporti. Ogni più cara cosa
Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi,

Nulla ami, nulla sperì:—e in vita resti?
 Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancora
 Senti che un dì per te risorger nuova
 Letizia può: dunque cacciata in bando
 Non hai anco ogni speranza.

M E R O P E

Io?...Nulla..

P O L I F O N T E

Sì, donna, tu: ben fra te stessa pensa;...
 Vedrai, che forse il riavere...il...regno,
 Men trista vita a te potria...

M E R O P E

Ben veggo;

Padre non fosti mai: tutto tiranno
 Tu sei; nè vedi altro che regno. I figli,
 E il mio consorte oltre ogni trono, amai;...
 E abborro te...

P O L I F O N T E

Deh! Merope, mi ascolta.—

Sceglìer compagna al mio destino io debbo.
 Queta ogni cosa, omai Messenia tutta
 Mi obbedisce: ma so, che in cor di molti
 Viva memoria è di Cresfonte: il volgo
 Sempre il signor, che più non ha, vorria.
 Forse anco giusto, mansueto, umano
 Nel breve regno ei si mostrò...

M E R O P E

Tal era

Non v' infinse ei, com'altri.

POLIFONTE

Ed io, vo' teco

Scendere all'arte forse? e , ciò che mai
Non crederesti, irti or dicendo, ch'io
Per te d'amor mi strugga?—Odimi. Spero
Or col mio dire esserti grato io, quanto
Uom, che a te costa sì gran pianto, il possa.—
Cessò il periglio, e le crudeli voglie
Cessar con esso: ecco il mio stato. Il tuo,
È mesta vita, inutil pianto, oscura
Sorte: gli amici, se pur n'hai, si stanno
Lungi, o il terror qui muti appien li tiene.
Tutto è per te qui forza; a ciò, più ch'altri,
Mi hai tu costretto: ma d'un sol tuo motto
Tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio
Inutil, crudo, e, s'anco il vuoi, fatale
A me, l'offrire ad altra donna il trono
Di Messene, già tuo. Questa è la sola
Non vile ammenda, che al fallir mio resti.
Finor buon duce infra continue guerre
Videmi il campo; e dei Messeni il nome,
Per me, terror suona ai nimici: a grado
Mi fôra or molto alla città mostrarmi
Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta
Te stessa omai: ben lo puoi far tu vinta,
S'io vincitor nol sdegno. Orribil vita
Tu in Messene strascini; e mai peggiore

Alfieri T. IV.

Trarla non puoi: per te far tutto io posso:
 Tu, in guiderdon, se perdonarmi mostri,
 Puoi, tel confesso, or più gradito forse
 Far mio giogo ai messeni.

MEROPE

Ai buoni farti

Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito,
 Tu, che a te stesso obbrobrioso sei?
 Troppo il sai tu, quant'è abborrito il tuo
 Giogo: nè gioia, altra che questa, or tempra
 Il mio dolore.—Ov'io me voglia infame
 Scherno, me vil, non che ai Messeni, al mondo,
 E a me stessa, ch'è peggio, far per sempre,
 Di sposa allor man ti darò.—Se traggi
 In me argomento di soffribil doglia
 Dal viver mio, d'error trarti ben tosto
 Spero, che poco al mio vivere avanza.

S C E N A I I I .

P O L I F O N T E

—Accorta invan; sei madre: e verrà giorno
 Che tradirai tu del tuo cor l'arcano,
 Tu stessa.—Ah! sì; quel suo figliuol respira.
 Ch'altro in vita la tiene? Eppur, ch'io'l credo
 Spento, con lei finger mi giova. In piena
 Fidanza forse addormentar la madre
 Potrò, mentr'io pur sempre intento veglio...

Ma il vegliar, che mi valse? un sol messaggio
 Mai non mi accadde intercettar finora;
 Nè scoprir mai qual egli s'abbia asilo;
 Se lungi ei sia, se presso: onde pensiero
 Fermar non posso...Eppur, Merope vidi
 Molti anni addietro, se non lieta, involta
 In muto duol, qual di chi cova in petto
 Speme, che adulta ogni dì più si faccia
 D'alta vendetta. Or, quasi l'anno parmi,
 Che oppressa più, cangiò contegno; il pianto,
 Che in cor premeva, or mal suogrado, agli occhi
 Corre in copia...Cessato il figlio fosse?...
 Ma in cor tuttor vive ai messeni il padre:
 Nè altrimenti poss'io trarnelo in parte,
 Che costei meco riponendo in seggio.—
 Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

POLIFONTE, *Soldati.*

Guardie, inoltrar solo si lasci il reo.

S C E N A II.

POLIFONTE, EGISTO.

POLIFONTE

Vieni; ti appressa... Oh! giovinetto assai
 Tu se', per uomo di corrucchi e sangue.

EGISTO

Pur troppo è ver, contaminato io vengo
 Di sangue, e forse, d'innocente sangue:
 Mira destino! ed innocente anch'io.

POLIFONTE

Di qual terra se'tu?

EGISTO

D'Elide.

POLIFONTE

Il nome?

EGISTO

Egisto.

POLIFONTE

Il padre?

EGISTO

Oscuro, ma non servo.

POLIFONTE

A che venivi?

EGISTO

Giovenil talento,
 Vaghezza mi spingea.

Chiara mi narra,
E narra il ver, come tu mai giungessi
A eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi
Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.

E G I S T O

In altra guisa, io nol saprei: menzogna
Del mio libero stato non è l'arte.—
Io m'era al vecchio genitor di furto
Sottratto, incauto; e già più mesi attorno
Men giya errando per città diverse;
Quando oggi al fin qui m'avviava. Un calle
Stretto e solingo, che ai pedon dà via
Lungo il Pamiso, con veloci piante
Veniva calcando; impaziente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,
D'alti palagi e di superbe torri.
Quand'ecco, a me di contro altr'uom venirne,
Più frettoloso assai: son d'uom che fugge
I passi suoi; giovin l'aspetto; gli atti
Arroganti, assoluti: ei di lontano
Con man mi accenna, ch'io glisgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà: sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l'altra,
Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo
D'accostarvisi l'uomo. Il modo spiacque

A me, libero nato, uso soltanto
 D'obbedire alle leggi, e a ceder solo
 Ai più vecchi di me: m' inoltro io quindi.
 Ei, con voce terribile; „ Ritratti,
 „ O ch'io..., mi grida. Ardo di sdegno allora:
 „ Ritratti tu., gli replico. Già presso
 Siam giunti: ei caccia un suo pugnol dal fianco,
 E su me corre: io non avea pugnale,
 Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
 Io sottentro, il ricingo, e, in men che il dico,
 L'atterro: invan dibattesi: il conficco
 Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
 Con ambe mani; ei freme indarno; io salda
 Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo
 Debil si scorge al paragone, a finta
 Mercede viene; io 'l credo, il lascio; ei tosto
 A tradimento un colpo, qual qui il vedi,
 Mi vibra; i panni squarcia: il colpo striscia:
 Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira: io cieco,
 Di man gli strappo il rio pugnol;...trafitto
 Nel sangue ei giace.

POLIFONTE

Assai tu se' valente,
 Se veritiero sei.

REGISTO

Troppo mi dolse,
 Sfuggito appena il colpo di man m'era.
 Non uso al sangue, io m'avvili, temetti;

Che far, non mi sapca: prima il coltello
 Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
 Pur di lanciarvi il misero; di torre
 Ogni indizio così, parvemi; e il feci.—
 Vedi, se avvezzo era a' delitti: ah! folle!
 Così, com'era insanguinato, io corsi,
 Senza saper dove mi andassi, al ponte.
 Ivi da'tuoi, ch'io non fuggia, fui preso;
 E qui m'han tratto.—Io nulla tacqui; il giuro.

POLIFONTE

Simile assai parmi il tuo dire al vero:
 Tu ben mi fai certa pietà; ma il chiede
 Giustizia pur, ch'abbi tua pena. Io voglio,
 Non a malizia, ascriverti a sventura
 L'aver tu il corpo, semivivo forse,
 Sepolto là nei vorticosi gorgi
 Di rapid'onda: ma il delitto tuo
 Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:
 Che s'uom malvagio era colui, qual dici,
 Quali pur troppo attorno van molti altri
 Torbidi figli di civili risse,
 Meglio era assai per te. Forse a salvarti
 Sol basterebbe or dell'ucciso il nome.

EGISTO

Me misero! s'egli è destin, ch'io cada
 Vittima qui d'involontario errore,
 Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena
 Pronto a soffrir son io. Forte m'incresce;

Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda
Parla per me la mia sola innocenza:
Avi non vanto, oro non ho: semblante
Ho di malvagio: e il sono, ah! il son, d'avervi,
Miseri miei genitori cadenti,
Disobbediti, abbandonati, posti
In angoscia mortale; anco anzi tempo
Tratti forse a morire. — Ah! s'ei respira
Quel mio buon padre; ei, che null'altro diemmi;
Che incorrotti costumi; ei, ch'alto esempio
Di onesta vita, e vivo specchio m'era;
Or che dirà in udir, ch'io d'omicida
Supplizio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero
M'è più che morte duro.

POLIFONTE

Odi: convinto
Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti
Immantinente, il sai; ma pur, più mite
A te mi fa il tuo dir semplice e franco.
Sospender vo' per or, finch'io più certi,
Sì dell'ucciso, che di te, ritragga
Indizi, e lumi...

SCENA III.

MEROPE, POLIFONTE, EGISTO.

POLIFONTE

Merope?... Che fia?

Tu vieni a me? Cagion qual mai?...

MEROPE

La nuova,
Che or ora udii, mi guida. È ver, che ucciso
Fu dianzi un uomo, e chenell'onda ei poscia
Dall'uccisor scagliato?...

POLIFONTE

È ver, pur troppo
E l'uccisor n'era costui...

MEROPE

Che miro?...
Questi?.. Oh qual strana somiglianza io veggio!

POLIFONTE

Se del mio regno la quiete interna
Mi preme, il sai: pur, se il rimiri o ascolti,
Quasi innocente il credi.

MEROPE

È ver; l'aspetto
Di malvagio ei non ha: nobil sembianza...
Ma, oimè! di sangue egli è grondante ancora.

EGISTO

Donna, e chi 'l niega? Questo sangue a prima
Troppo mi dannò: ma, se stato io fossi
Dotto in versarlo, anco in mondarmen dotto
Stato sarei: poca onda, e fermo viso,
Nelle tenebre eterne avrian sepolto
Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura
Pena, che il re non mi apparecchia, io provo

Nel mio rimorso. Eppur, ch'altro potea ?
 Sol, peregrino, ignoto, armi omicide
 Non io perciò meco arrecava: il ferro,
 Che nel giovin superbo in mia difesa
 Fui sforzato adoprar, di man gliel trassi...
 Ah! credi; al sangue non son io cresciuto.

M E R O P E

Era l'ucciso un giovinetto ?

E G I S T O

Ei pari

M'era d'età.

M E R O P E

Che sento?...

P O L I F O N T E

E par, ch'ei fosse

Non ben dritt'uom, se dice il ver costui.
 Fuggia correndo per romito calle...

E G I S T O

Anzi, or sovviemmi, ch'ei da pria celava
 Col pallio il volto in parte...

M E R O P E

Ei s'ascondeva?...

Fuggia?..— Ma tu, nol conoscevi ?

E G I S T O

Affatto

Stranier qui sono; ed ei (l'ho sempre innante)
 Straniero anco mi parve;...anzi, era, al certo;
 Ai panni almen, che d'Elide le fogge

ATTO SECONDO 23

Mostravan più che di Messene.

MEROPE

Oh cielo!...

D'Elide?...

EGISTO

Sì; pari alle mie; ch'io sono

Par d'Elide...

MEROPE

Tu sei?...

POLIFONTE

Ma, perchè tanto

Bramosa tu, sollecita?...

MEROPE

Che parli?...

Io sollecita?...

POLIFONTE

Parmi.—In somma, un vile

Stranier, cui svena altro straniero oscuro...

MEROPE

Chi sa qual fosse?..È ver..Non è ch'io prenda
Pensier di ciò...

POLIFONTE

Per me, s'io nol dovessi,

Tal reo per certo io non udrei. Tu, scevra

D'ogni affetto, stupore in ciò non poco

Mi arrechi: or che ti cale?...

MEROPE

In me,...fu...mera

Brama d'udire.—Eppur, men caso assai,
 Ch' arte, mi par, l'aver così dagli occhi
 D'ogni uom tolto quel corpo: e tu sì mite
 Ver l'uccisor, che tanto in se sicuro
 Stassi... Non so...

EGISTO

Timor m'indusse a trarre
 Nell'onda il corpo; arte non fu: sicuro
 Io sto, qual uom conscio a se stesso in core;
 Più che nol pensi; addolorato io stava;
 Ma tanto or più, che te dolente io veggio,
 Dubbia, e tremante per l'ucciso...

MEROPE

Io dubbia?...

Io tremante?... Nol son... Ma, gl'infelici
 Pietade han tosto delle altrui sventure.

EGISTO

Dunque di me pietà ti prenda. Io sono
 Misero assai, più che l'ucciso; e il merto
 Meno assai. Temerario ei fu, che volle
 Senza ragione uccider me. Che valse,
 Ch'io il pur vincessi, se in più infame guisa
 Io sto per perder la mia vita? E s'anco
 Non mi vien tolta, a cor gentil qual puossi
 Dar pena mai, che la vergogna agguagli?

MEROPE

Alto cor tu racchiudi in basso stato:
 Quasi il tuo dir fa forza...Eppur,..se a luce

ATTÓ SECONDO 25

L'ucciso, o il nome almeno...

POLIFONTE

Or, poichè nuova

**Brama d'udir tai cose oggi ti prende;
Poich'io mi avveggiò, o Merope, che impone
Freno al tuo favellar l'aspetto mio,
Nè so perchè...**

MEROPE

Freno?...Che dici?...Io teco

Il lascio.

POLIFONTE

**No. Perchè da lui più sappi,
Se più v'avesse, io teco il lascio. A farti
Arbitra e donna d'ogni cosa, il sai,
Son presto, e il bramo; il sei tanto più dunque
D'affar sì lieve. A te costui si aspetta;
Di lui disponi a senno tuo. Sia questo
L'indizio primo, che da me non sdegni
Ogni mio dono.**

MEROPE

E che? ...

POLIFONTE

Di ciò ti prego.

Principio fosse al tuo regnar quest'atto!

S C E N A IV.

MEROPE, EGISTO.

EGISTO

E men di lui saresti a me pietosa?
 Mia giovinezza per me non ti parla?
 Puro non vedi in sul mio volto il cuore?
 Non entri a parte del mortale affanno,
 In cui miei genitori?...oimè!... Non fosti
 Madre anco tu? deh! della mia...

MEROPE

Pur tropp
 Io'l fui, ..pur troppo!..ed or, chi sa?..—Respira
 Dunque ancor la tua Madre?...E il padre tuo
 D'Elide è pure?

EGISTO

Ei di Messene è figlio.

MEROPE

Di Messene? che ascolto?

EGISTO

Io da bambino

Dir gliel'udiva.

MEROPE

È Polidoro il nome

Forse?

EGISTO

Cefeo è il nome.

ATTO SECONDO 27

M E R O P E

E l'età?...

E G I S T O

Molta.

M E R O P E

Oh ciel!...-Ma pure il nome...-E di qual grado,
Di quai parenti era in Messene? il sai?
Nobile?...

E G I S T O

No: di pochi campi ei donno,
Cui per diletto coltivar godea
Colle robuste libere sue mani,
Vivea felice, del suo aver contento,
Colla consorte e i figli.

M E R O P E

E di sì dolce

Vita chi 'l trasse; e perchè mai sua stanza
Cangiava?

E G I S T O

Ei spesso a me narrò, che interne
Dissension di questo regno a fuga
L'avean costretto; e che soverchia possa
D'alto nemico il persegua. Qui tutto
Era torbidi e sangue; onde ei tremante
Per la sua prole... Oh quante volte io'l vidi,
Ciò rammentando, piangere!

M E R O P E

Tu nato

Dunque in Messene sei? Tuo padre seco
Ti trafugava in Elide?

EGISTO.

No: gli altri

Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
Cui morte cruda gli furò poi tutti.
Io sol bevvi le prime aure di vita
In Elide; a lui figlio ultimo nacqui;—
Misero padre! ed ultimo ti resto:
Se pur ti resto!—In cor, già fin dai primi
Giovenili anni miei, desio m'entrava
Di Messene veder, quasi mia culla,
Poichè il padre vi nacque.

MEROPE

Ohoiel!...Che parli?...

Giovine egli è, di quella etade appunto...
E quel contegno,...e quei sembianti...Ei pare,
Eppur non è.— Ma dianzi anco dicevi,
Che l'ucciso era d'Elide.

EGISTO

Mel parve.

MEROPE

Ei s'ascondeva?

EGISTO

Sì.

MEROPE

Di cor?...

ATTO SECONDO

29

EGISTO

Superbo.

MEROPE

Di vesti ?...

EGISTO

Abbiette.

MEROPE

Fuggitivo?...

EGISTO

Ratto,

Quasi inseguito, e di sospetto pieno
Veniva ver me.

MEROPE

Barbaro, e tu l' hai morto?

EGISTO

Uccider me volea .

MEROPE

Ti disse ei nulla

Morendo?

EGISTO

Io stetti un cotal po' sovr' esso,
Piangendo... Ei fra i singulti era di morte...

MEROPE

Ahi misero!...

EGISTO

...Sovvienmi ...or...sì;...che avrebbe
Ogni ferocia impietosito; in voce
Di pianto, singhiozzando, ei domandava

Alfieri T. IV.

La madre sua.

MEROPE

La madre? E tu fellone,
Perfido, e tu pur l'uccidevi? e il corpo
Ne scagliavi nell' onda? Oimè!... Perduto...

EGISTO

Me misero! che feci? Il mio delitto
Te in alcun modo offende?—Or, tu n'avesti
Balìa dal re; di me disponi, e n'abbi
Alta vendetta.— Oh ciel! come potea
Offender io te, Merope, cui sempre
Nel mio cor venerai?— Sapea dal padre
Le tue dure vicende: al pianger suo
Piansi più volte anch' io: la brama ardente
Di pur vederti anco pungeami. Spesso
Col padre antico io porsi per te voti
Al ciel; con man, ch' era innocente allora,
Spesso per te fiamma di puro incenso
Arsi davanti ai piccioli miei Lari.--
Ed io ti offesi? Ah! mi punisci: il merto,
I chieggo, il vo' .-- Ma, come mai spettarti
Potea colui, che a truce aspetto univa
Cor malnato?... Ma, forse, ei tal non era:
Necessità 'l fea tristo... Oimè! che dissi?
Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo
Io solo il son; deh! fanne in me vendetta.

MEROPE

-- Ma, qual parlar! qual piangere!... Che fia?

ATTO SECONDO 31

Mal mio grado ei mi tragge a piangèr seco.
Di me il tuo padre ti parlava?

EGISTO

Oh quante
Volte di te, del tuo trafitto sposo,
De' figli tuoi narrommi!

MEROPE

Oh ciel! de' figli?..

EGISTO

Sì, dei tre figli tuoi, svenati tutti
Da rio tiranno, il cui feroce aspetto
Fremer mi fea qui dianzi. Assai più grato
M'è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.

MEROPE

— Più non reggo al suo dire. Inchino appena
L'alma a pietà, che un dubbio orribil tosto
A furor mi sospinge: appena io lascio
Tacer pietade, ecco, s'io 'l miro, o l'odo,
À lagrimar son risospinta.

EGISTO

In core

Quale hai battaglia? Infra te stessa parli?
Pietà ti fo? che non l'ascolti?

MEROPE

Ahi lassa!

Che mai farò?—Nè condannar ti posso,
Giovinetto, nè assolverti. Rimani
Entro la reggia intanto: io vo' fra poco

Rivederti. Ben pensa ; in te ripensa
 Ogni più picciol caso di tua vita:
 E in un rimembra ogni atto, e motto, e segno
 Dell' ucciso. Tornarti anco in pensiero
 Dei del tuo padre ogni più lieve detto.—
 Ma, sei tu certo che il buon vecchio il nome
 Mai non cangiasse? di'.

E G I S T O

Certo ne sono .

Io, balbettando, a dir Cefiso appresi.
 Quando ei poi mi dicea , che di Messene
 Fuggito s'era, e m' imponea, ch' a ogni uomo
 Il tacessi, del nome anco mi avria
 Detto il ver, se ciò fosse: era ei ben certo,
 Ch' io 'l tacerei pur di mia vita a costo ,
 Ch' egli è messenio a te svelai; ma nulla
 Poteva io mai nasconderti ?

MEROPE

Deh ! basta;

Cessa per ora. — Alle mie stanze è forza
 Ch' io mi ritragga a sfogar lungamente
 Il rattenuto pianto. — A te la reggia
 Sola assegno per carcere. Di nuovo
 Udrotti or ora; e il tutto ridirai:
 A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo ,
 Risponderai: ch' io veritier ti trovi ...
 Ma, tu non hai di mentitor l' aspetto.

SCENA V.

EGISTO

...Che mai sarà! Dentro il suo cor qual prova
Martiro al mio parlare? Or, più che tigre,
Mi si avventa adirata: or, più che madre,
Dolce mi parla; e tenera e pietosa
Mi guarda, e piange. A lei qual può mai doglia
Quell' ucciso arrecare? Ov' ella affatto
Orba madre non fosse, e da gran tempo,
Parria che a lei svenato avessi un figlio.
Ma pur, chi sa? ...forse alcun altro avea,
Che caro l' era: o a' suoi disegni forse
Stava aspettando alcuno; e quei ... Ma invano
Io vo dicendo; io nulla so. — Ben vedi,
Egisto; or vedi, se diceati vero
Il tuo vecchior buon padre: « I grandi mai
« Non abbassarti a invidiar; son essi
« Più infelici di noi. « Vero è, pur troppo:
Nè posso omai del mio destin dolermi,
Qual ch'io me l'abbia, ove pur tragger veggo
Sì dolorosa vita da tanto alta
Donna, or deserta. — Ma, già già si annotta:
Poichè l'uscir di qui m'è tolto, il piede
Nel regal tetto inoltrerò: di questo
Sangue mondarmi voglio. Ah! così tormi

Potessi il fallo naio! — Ma, giusto è il cielo,
E tutto sa: puniscami, s'io il merto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

POLIDORO

Coll'alba io giungo: assai ventura io m'ebbi
Che non fui visto entrare.—O fera reggia,
Dopo tre lustri, io ti riveggo al fine.
Pien di terrore io ti lasciava, il giorno
Che fra mie braccia in securtà traeva
Del mio buon re l'unico figlio, il sacro
Avanzo del suo sangue: ma, compreso
Di ben altro terrore or torno ... Ah! questo,
Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto!
Questo è il fermaglio suo: sculta d' Alcide
Evvi l'impresa: in man l'ebb'io per anni
Ben sette e sette. Or venti lune appunto
Compiono, al fianco io gliel cingeva, io stesso.
Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi
Tu non volesti; a' miei canuti avvisi
Sordo... Ecco il frutto!... Oh mal vissuti giorni
Per me! Da un anno io ti perdei; già indarno
Di te vo in traccia da sei lunghi mesi;

Ed or, qui presso alla natal tua terra,
Del fiume in riva, per sentier romito,
Trovo tue spoglie in un lago di sangue?
Oh me infelice! ... Or, che farò? ... Ma pria
Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,
Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!
Null'altro io bramo. Omai per me che temo?
Che perder ho, se il mio picciol Cresfonte
Mi è tolto? ... Eppur; chi sa? ... Fors'io m'inganno..
Forse... Ma come esser può mai? ... La madre
Ne saprà forse ... E se nol sa? ... Deh! come
Potrò mai darle io nuova orribil tanto? ...
Come tacerla? Oh ciel! ... Ma, alcun qui giunge;
Ascondiamci ... Ma no; donna è che viene; ...
E sola viene; ... e parmi, ... ed è pur dessa ...
Incontriamla.

S C E N A II.

MEROPE, POLIDORO.

POLIDORO

Regina.

MEROPE

Oh! Chi m' appella
Qui di tal nome omai? ... Chi sei, buon vecchio? ...
Ma che veggio? se'tu? ... non m'inganno io? ...
Polidoro?

Si...

MEROPE

Parla: il figlio ... Arrechi

A me tu vita, ... o morte?

POLIDORO

...Al fin...pur...dunque

Io ti riveggo ... Al fine un bacio imprimo

Sulla sacra tua destra.

MEROPE

Il figlio, dimmi...

POLIDORO

Oh ciel! ... Parlar qui posso?

MEROPE

Il puer per ora

Non v'ha persona; e sola andarne io soglio,

Pria del sole, ogni giorno, a lagrimare

Là, di Cresfente in su la tomba.

POLIDORO

Oh tomba

Del miglior re, che fosse mai! Deh, possa

Io là spirar sovr' essa!

MEROPE

Or via, mi narra...

Tremar mi fai ... Perchè indugiar? sì mesto

Perchè ritorni? i passi suoi spiasti?

Rintracciato non l'hai? Parla: or sei lune

Son, che partisti d' Elide; ed or l'anno,

Che ogni giorno io mi moro.

POLIDORO

Ahi me infelice!

Pensa qual pianto è il mio... Tu non ne udisti
Mai dunque? ...

MEROPE

No ... Ma tu?

POLIDORO

Trascorsa ho mezza

Grecia; all' antico fianco lena porse
L' amor, la speme; il gran desio: Cillene,
Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta
Io visitai, con altre città molte;
Nè indizio pure ebbi di lui: l' ardente
Sua giovinezza, e i generosi spirti,
Chi sa fin dove lo spingeano! — Ah figlio! ...
Troppa in te di vedere era la brama,
D' apprendere, d' andare: o degna prole
Del grande Alcide, il mio tugurio vile
Non ti capea! Benchè del tutto ignoto
Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto,
Pur ti svelava ...

MEROPE

Oh quai diversi affetti

Al tuo parlar provo ad un tempo! Ah! dove,
Dove sei, figlio?... E il ver mi narri ei degno
Crescea degli avi?

Degno? Oh ciel! più ardita.

Indole mai, più nobil, più sincera,
 Più modesta io non vidi: e di persona
 Sì ben formato; e sì robusta tempra;
 E così maschio aspetto; e cor sì umano: —
 E che non era in te? Di mia vecchiezza
 Sollievo solo; in te vivea l'antica
 Mia consorte; in te solo anch' io viveva:
 Ben altro a noi, che figlio ... Ah! se tu visto
 Fra noi lo avessi! ... Quasi in cor sentisse
 Gli alti natali suoi, con dolce impero
 Ei ci reggeva a voglia sua: ma sempre
 Eran sue voglie, e generose, e giuste. —
 Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,
 Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

... E me pur fai tu lagrimare a un tempo
 Di gioia e di dolore. Oh cielo! ... e quando
 Il rivedrò? deh, quando? ... O figliuol mio,
 Degg'io saper tuoi pregi tanti, or mentre
 Saper non posso ove ti aggiri?

Oh! quanta,
 Qual pena m'era il non poterti mai,
 Fuorch' ei vivea, far nulla intender d' esso!
 Ma periglioso era il fidarsi: appena
 Il convenuto segno osai mandarti,

Per farti udir ch' ei me lasciato avea,
E ch' io poscia il cercava.

MEROPE

Ahi segno infausto!

Ah, giunto mai tu non mi fossi! . . . Io pace
Mai più non ebbi da quel dì ... Che dico?
Pace?... Ah! non sai... Dubbi e terrori orrendi
A mille a mille, e false larve, o vere,
M'agitan sempre. Al sonno io più non chiudo
Palpebra mai: ma se natura, vinta
Pur da stanchezza, un cotal po' richiama
A quiete i miei sensi, orridi sogni
Più mi travaglian, che le lunghe veglie.
Or lo vegg' io mendico andarsen solo,
Inesperto, in balia di cieca sorte;
Sotto misere spoglie, a scherno preso
Dai grandi alteri, e di repulse infami
Avvilto ... Oimè misera! ... Or lo veggio
Di mar fremente infra l' onde mugghianti
Presso a morire; or di servil catena
Carco le mani, e i piè; da rei sicari
Ora assalito, e straziato, e ucciso ...
Oh ciel! . . mi balza ad ogni istante il core;
A ogni uomo ignoto, che di ria fortuna
Provato ha stral, penso, ch'è il figlio; e tremo,
E il credo, e agghiaccio: e d'un martir non esco,
Se in un peggior non entro.— Il crederesti?
Un giovinetto, che del fiume in riva

Ieri in privata rissa ucciso cadde,
 Poi fu nell' onda per timor scagliato
 Dall' uccisor, turbò miei spirti; e ancora
 Li turba. Era straniero ...

POLIDORO

Ucciso? ... Ieri? ...
 Straniero? ... in riva? ... Oh ciel! ...

MEROPE

Ma che! tu tremi?
 Dimmi, .. forse il mio dubbio? .. Oimè! .. tu piangi? ..
 Impallidisci? ... in piè ti reggi appena? ...

POLIDORO

— Misero me! che far degg' io? che dirle? ...

MEROPE

Fra te che parli? A me parla: — Che pensi?
 Che sai? che temi? Udir vogl'io: deh! trammi
 Di dubbio; su ...

POLIDORO

Parlar non posso; ... e voce...
 Mi manca; ... e lena ...

MEROPE

Inorridisco ... Ardire
 Già più non ho di chiederti... Ma, il voglio;
 Sapere il vo'. Che più rimango in vita,
 Se madre omai non sono? Or di'; tu il sai;
 L' ucciso ...

POLIDORO

Io nulla so.

MEROPE

Parla; l' impongo.

POLIDORO

... Donna, ...conosci... questo ... cinto?

MEROPE

Oh vista!

Di fresco sangue egli è stillante? ...Oh cielo!

Edi Cresfonte il cinto...Intendo...Io..manco ...

POLIDORO

...In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi

Io 'l ritrovava sepolto nel sangue:

Uom fuvvi ucciso; ah! non v'ha dubbio; egli era

Il figlio tuo.

MEROPE

...Qual morte!... Oh rio destino!..

Ed io vivo? — Ma tu, così guardasti

Un tanto pegno? Ahi folle! in chi riposi

Mie speranze, mia vita? Al di lui fianco

Forse tu starti non dovevi sempre?

Qual ferro lui potea svenar, che pria

Tua lunga inutil vita non troncasse?

Me servivi così? così l' amavi? . . . —

Ma, oimè! tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa

Del fato è sol; deh! mi perdona: io sono

Madre... Ah no! più nol son ... Morire ...

POLIDORO

Io merto,

Misero me! tutto il tuo sdegno ... Eppure

Sa il ciel, s' io colpa ...

MEROPE

Ah! mel diceva il core ...

In quella notte orribile, che in braccio
Io tel ponea ... Mai più tu nol vedrai ...
Con sue picciole mani ei mi avvinghiava
Sì strettamente il collo: oh ciel! pareva
Quasi il sapesse, che per sempre ei m' era
Tolto. — Tre lustri in rio timor vissuti,
In pianto, in vana speme, ove son iti?..
Di Polifonte l' odioso aspetto,
Da me sofferto; e tanti affanni e tanti;
Perch' io tutto perdessi a un tratto poscia?
Ed in qual modo! ... E agli occhi miei! ... Per mano
D' un vile ... Oimè! di sepoltura privo ...
Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue
Dato mi fosse! Infra gli amplessi e il pianto,
Potessi almen ... sul tuo corpo morire! ...

POLIDORO

Ed io, ... tre lustri di paterna cura
Vedermi tor così? Misero! io vengo
A trafiggerti il core ... Eppur, ... tacerlo
Tel poteva io?

MEROPE

Morire; altro non resta ...

SCENA III.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO.

POLIFONTE

Di nuovo pianto, e inusitate strida
Io vengo al suon: che fia? — Chi sei tu, vecchio?
Che mai recasti?

MEROPE

Or via, vieni, o tiranno,
Di pianto al suon; di pianto, qual già udivi
In questa reggia stessa, il dì che morte
Seguia tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci
Dell' altrui pianto, or godi: al fin del tutto
Orba mi vedi.

POLIFONTE

Ah! — Rimaneati dunque
Quel figlio, che negavi?

MEROPE

Oh mal accorto
Tiranno tu! creder potevi spento
Il mio figliuol, poich'io vivea? Qual vita
Traessi, il sai; sempre a vederti stretta...
Sì; vivo egli era; io tel celava; e in petto
Unica speme io racchiudea, che un giorno
Qui il rivedrei terrore alto degli empì,
Fulmin del ciel, vendicator del padre,
Dei fratelli, di me, del soglio avito.—

Se ciò non era, un solo istante io mai
 Udito avria tuoi detti, a me più crudi,
 Quando offri pace ed esecrande nozze,
 Che in minacciarmi aspro servaggio, e morte?

POLIFONTE

Tal dai mercede a chi del trono a parte
 Voleati? O donna, io che tiranno m'odo
 Nomar da te, men di te crudo io sono.
 Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio:
 Nè m'ingannasti... Ma, per ora io scuso
 Il duel tuo giusto: un dì verrà poi forse... —
 Ma, certa sei di tal novella? Ov'era
 Questo tuo figlio? e donde vien costui,
 Che messaggero?... Oh! non m'è nuovo affatto
 Il tuo volto; mi pare...

POLIDORO

A te son noto:
 Mirami fiso; del tuo re Cresfonte
 Spesso m'hai visto al fianco. Polidoro
 Son io: Messene abbandonai, quand'altri
 La serva fronte a usurpator piegava.
 Ravvisami: più bianco è ver ch'io reco
 Dagli anni il crine, e più curvato il tergo,
 E tinto in morte dagli stenti e angosce
 Il volto: ma pur sono ognor lo stesso;
 Ognor nemico a te più fero. Ho salvo
 L'unico figlio del mio re: nudrito,
 Educato l'ebb' io; per lui lasciata

Ho la natal mia terra ; e le perdute
 Ricchezze, e onori, e la per lui perduta
 Dolce patria, più a grado eranmi assai
 Che ogni alto stato, e l'obbedir tiranno.—
 Ah! lasso me, che con lui non spirava!...
 Se del passato aver vendetta brami,
 Di me la prendi: in libertà dolersi
 Merope lascia; e di mia trista vita,
 Che spenta è omai, me sciogli... Altro non duolmi
 Che il non poter dar oggi i più verdi anni,
 Al sangue de' miei re; ma, tal ch'io l'offro,
 Questo mio tremolante capo, il prendi.

POLIFONTE

Pietà mi fai, non ira: assai ben festi
 D'importi esiglio. A suddito ribelle
 Pena non altra io do. Non del sottratto
 Fanciul, che pur fu generosa l'opra,
 Ma del fin scellerato a che il serbavi,
 Colpevol sei. T'era mestier quel giorno,
 Ch'io sconfissi in battaglia il signor tuo,
 Tormi, quel dì, la vita in campo, o allora
 Morir per lui.— Pure il passato io voglio
 Or del tutto obbliar... Ma, finta nuova
 Non rechi ad arte forse? Or narra, quando,
 Dove, come ei moria...

MEROPE

Saperlo estinto,
 A te non basta? anco vederlo forse
Alfieri T.IV.

Vorresti? e il vile tuo tremante core
 Rassicurar con tal feroce vista?
 E una madre veder sul morto figlio
 Sparger pianto di sangue? Or va'; dal fiume,
 Ove onorata no, ma queta tomba
 Egli ha, ritrallo, e in Messene strascinalo:
 Strazi, cui dar non gli potesti vivo,
 Estinto egli abbia; va'. Quel, che trafitto
 Fu dianzi, era il mio figlio.

POLIFONTE

E fia ch'io'l creda?

Eri tu seco? di'. Come?...

POLIDORO

Pur troppo

Giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso
 Ayria colui. Più nol vid'io...

POLIFONTE

Ma come

Il sai tu dunque?

POLIDORO

Ecco, il suo cinto è questo.

Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante
 È del suo sangue; che in un mar di sangue
 Colà il trovai: mira; il ravvisa; il crudo
 Tuo sguardo pasci.— Un giovinetto, ignoto,
 Stranier, d'Elide... Oh ciel!... così non fosse,
 Com'è pur desso!

MEROPE

Il mio morir tra poco
Fè ten farà.—Ma tu, che qui t'ingigi,
Forse tu il festi ivi svenar... Che forse?
Dubbio non v'ha. Coll'uccisor tu dianzi
Tranquillamente favellavi: or donde
Pietade in te, che pur di lui sentivi,
Se di crudel desio figlia non era?
Ah! sì; tuo messo era colui...

POLIFONTE

Ti accechi,
Merope, tanto? Io mai nol vidi; il giaro,
Se qui celato il tuo figliuol venia
Solo, fuggiasco, in menzognere vesti,
Come saperlo io mai potea? Colui,
Che il trucidò, come il potea (deh dimmi)
Ravvisar egli mai, se a lui non meno
Era ignoto, che a me? Vuoi più? tu stessa
Dell'uccisor pietade non mostrasti?
Noi lasciai forse io teco? a piacer tuo
Non l'hai tu stessa interrogato? donna
Del suo destin non ti fec'io?

MEROPE

Se reo

Dunque non sei del colpo, in questa reggia
Sta fra tue man quell'uccisore infame:
Può sol vendetta alcuno istante ancora
Me rattenere in vita. Or fa' ch'io il vegga

Vittima tosto cader sulla tomba
Dell' inulto Cresfonte; ivi l' infida
Alma spirar fra mille strazi e mille
Fa', ch'io 'l vegga: ed allora...

P O L I F O N T E

Io dare a dritto

Potrei mercede a chi svenava un vile,
Che a tradimento a uccider me veniva:
Ma pur (s'io son qual tu mi tacci, or mira)
Del mio nemico vendicar la morte
Io stesso voglio: e ten prometto intera
Giustizia in breve..

M E R O P E

Aspra la voglio, e pronta,

E inaudita, e terribile: null'altro
Mai ti chiedi: favore ultimo, e primo,
Questo mi fia da te... Ma, vero parli? ...
Non ben mi affido ... Sbramar gli occhi miei
Del sangue tutto di quell' uom feroce ...
Che dico, gli occhi? io voglio a prova, io stessa,
Ferirlo; immerger mille volte io voglio
Entro quel cor lo stile ... Atroce core,
Che udia il mio figlio, in voce moribonda
Di pianto e di pietà, chiamar la madre ...
L' udiva; eppur nell' onde lo scagliava,
Forse ancor semivivo; ancora forse
Tal da potersi trarre dalle orrende
Fauci di lunga morte ... Ed egli, or dianzi

A me il narrava; io l'ascoltava; e quasi
Innocente il credea; quasi pietade,
Più che l'ucciso, l'uccisor mi fea. —
Pietà? scontarla or or saprò: vendetta
Io ne farò, qual non s'intese mai;
Io stessa, or or: tu il promettesti; dimmi:
L'atterrai tu?

POLIFONTE

Qual più ti piace, in breve,
Vendetta qui ne avrai tu stessa. Ah! possa
Così il suo sangue entro il tuo cor far scemo
L'odio che in sen mi serbi! in lui, deh, tutto
Possa il tuo sdegno saziarsi! Io volo
A disporre ogni cosa: il giusto pianto
Non vo'per ora io più sturbarti, o donna;
Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo. —
Tu, non lasciarla intanto: in te non biasmo
Pietade omai: ma della madre or l'abbi,
Se già ne avesti del figliuol cotanta.

S C E N A IV.

POLIDORO, MEROPE.

POLIDORO

Per or, deh! vieni alle tue stanze: soffri
Che del tiranno l'oltraggiosa e tarda
Pietà mi valga; che a' tuoi piedi io spiri,
Teco piangendo, e parlando del figlio ...



Ch'io vendicar lo veggia, e poi mi muoia.—
Vieni; ben senti; dal dolor, dall'ira
Sei travagliata, e in piè ti reggi appena.
Se alcun sollievo al corpo egro non presti,
Nè la vendetta, che pur tanto brami,
A veder giungerai.

MEROPE

—Pur ch'io la vegga!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

RIGISTO

Imposto ha il re ch'io quil'attenda? È fermo
Dunque il destino mio: qual ch'egli sia,
Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo
Solo il saper ch'io non son reo. Ma, sempre
(Se il viver pur mi vien concesso) amaro
A ogni modo ci sarannmi: ognor sugli occhi
Quell'ucciso mi sta. — S'io in core accolgo
Dolce lusinga di perdono, il cielo
Sa perchè omai l'accolgo. O amato padre,
Per te soltanto io viver bramo ancora,
Per rivederti; per tornarti a pace,
Ch'io ti tolsi; per chiuderti gli antichi

ATTO QUARTO 51

Occhi morenti: che ai tuoi giorni estremi
Ti avvicini pur troppo! ... Ahi figlio ingrato!
Forse affrettasti il suo morir tu stesso! ...

SCENA II.

POLIDORO, EGISTO.

POLIDORO

Par che Merope alquanto or si racqueti,
Aspettando il tiranno: a quella tomba
Frattanto andrò ...

EGISTO

Qual voce! ...

POLIDORO

Ivi i miei voti ...

EGISTO

Oh ciel! fia ver? Quel vecchio ...

POLIDORO

Ivi mi giova

Versare il pianto ...

EGISTO

Ah! non m'inganno; è il bianco
Suo crin; suoi passi; i panni suoi... Deh, volgi
Ver me, buon vecchio ...

POLIDORO

Oh! chi mi chiama?

EGISTO

Ah padre! ...



Che veggio? Oh ciel! tu qui? tu vivo? Ahi dove
Ti trovo io mai! deh! ti nascondi. Io tremo...
Misero te! ... Perduto sei.

EGISTO

Deh! lascia

Cb' io mille volte pria ti stringa al seno.
Padre, al certo per me portasti il piede
Entro Messene, ove hai nemici tanti;
Osi per me porti a tal rischio? ... Oh cielo!
Un figlio empio son io; tanto non merto:
Tropo in lasciarti errai.

POLIDORO

... Per lo gran pianto ...
Parlar...quasi...non posso...Oimè! t'ascondi...
Fuggi... Tu sei ...—Grave periglio è il tuo...
Come in Messene, in questa reggia? ...

EGISTO

O padre,

Tu in mal punto mi trovi: entro la reggia
Sto custodito ... Ahi! che mi scoppia il core,
Padre, in doverti confessar, ch' io forse
Alla condanna di supplizio infame,
Come omicida, assai sto presso. Andronne
Fors'anco assolto, che innocente a un tempo,
Benchè omicida, io sono ... Oimè! qual figlio
In me ritrovi!

ATTO QUARTO 53

POLIDORO

Oh inaspettato evento!

Tu forse ucciso hai lo stranier, che in riva?..

EGISTO

L'uccisi io, sì; ma in mia difesa, il giuro.

POLIDORO

Oh fatal sorte! ... Oh mie cure paterne! ...

Deh, dimmi; ... osserva, se nessun qui ci ode.

EGISTO

Per quanto io miri, alma non veggo: il passo,

Onde là s' esce della reggia, è ingombro

Dì guardie; ma son lungi; udir non ponno.--

Ma, e che vuoi dirmi, ch'io nol sappia, o padre?

Ecco, ai piè mi t' atterro: ah! già pria d'ora,

Pentito in core e ripentito, io piansi

D' averti dato sì mortale angoscia.

Tutto già so: che non mert' io? Sì dolce

Padre amoroso abbandonare! ... Ah! s' io

Teco un dì torno a riveder miei Lari,

Mai più, mai più, nè d' un sol passo, io voglio

Scostarmene; tel giuro ... Oh ciel! l' amata

Madre, che fa? .. piange di me, .. ben l'odo; ...

La veggio; ... e piango ...

POLIDORO

Oh figlio! .. Or non sforzarmi

A lagrimar ... Tempo non è ... Vorrei ...

EGISTO

Or penso: e s' uom qui ti vedesse? a molti

Noto esser dei; ... se ravvisato? ... io tremo
 Per te soltanto ... A che ti esposi?... Ah! meco
 Ritratti or dove questa lunga notte
 In pianto trapassai; ch' io vi t' asconda ,
 Infino a sera almeno. Ah! se il tiranno
 Mai ti scoprisse! ... e s'ei sapesse a un tempo,
 Ch' io ti son figliol! ... Vieni: assai mi resta
 Di speme ancora : Polifonte acceso
 Non è d' ira soverchia; e a me la stessa
 Merope or dianzi ebbi pietosa molto:
 Quindi sperar mi lice ancor perdono
 Del mio delitto involontario.

POLIDORO

Oh cielo! ...

Merope stessa? ... a te? ... —Breve, ma pieno,
 Saria mestier ch'io gli parlassi... Ah! lasso! ...
 Che fo?... che dirgli? .. e chetacogrli? -Ascondi,
 Te stesso almeno per brev' ora. . .

EGISTO

Invano

Il tenterai; cercato io sòra; imposto
 M' è l' aspettare. Ma, perchè celarmi? ..

POLIDORO

Tu mai non fosti in più mortal periglio;
 Nè in più mortale angoscia stetti io mai.
 Merope stessa ha il tuo morir giurato,
 E Polifonte or ora infra i suoi fidi ,
 Qui con Merope viene. Ella vuol darti

Morte; uccisor dell' unico suo figlio
 Crede Merope, te.

EGISTO

Che feci? Un figlio
 Le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi? —
 Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo
 Perfido cor l' ira tua giusta appaga.
 Qual morte, e strazio, e in infamia a me non dessi?

POLIDORO

Ma, ... del suo figlio ... l' uccisor ... non sei.

EGISTO

Dunque?

POLIDORO

Nol sei ...

EGISTO

Che più? Tal mi crede ella:
 Privata è del figlio: al suo dolor sollievo
 Fia l'uccidermi; e venga...

POLIDORO

Ahno!... Del figlio

Privata non è.

EGISTO

Ma quel ch'io uccisi... — Io voglio
 A ogni costo vederla; udirla...

POLIDORO

Ah!... Fuggi ...

EGISTO

Nè il vo'; nè il posso.



MEROPE

POLIDORO

O almen...

EGISTO

Ma s'io non sono

POLIDORO

Tu sei...quel figlio, che ella estinto piange.

EGISTO

Io? che mi narri? io son?...Non mi sei padre?
Sangue son io d'Alcide?

POLIDORO

Oh ciell!...Deh, taci

Benchè non figlio, a me sei più che figlio.

Io di qui ti sottrassi; io ti crescea

Sotto il nome d'Egisto; io ti serbava,

Misero me! forse a peggior destino.

EGISTO

Oh a me finora impenetrabil sempre

Profondo arcano! In me non so qual misto,

Incognito, indistinto amor sentiva

Per Merope, in vederla; e in un sentiva

Per Polifonte assai più sdegno e orrore,

Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,

Or rammento, or comprendo. Il nome tuo

Non è Cefiso.

POLIDORO

É Polidoro. Il nome,

E in un mio stato a te celai: temetti

La giovenil franchezza tua: ma come,



ATTO QUARTO 57

Chi preveder potea?... Ma, oh cielo! intanto
L'ora passa, e fra poco... Ah! s'io potessi
Dire a Merope in tempo...

EGISTO

Il ciel, che parve
Presieder solo al viver mio finora,
Ei, che bambino dalla vigil rabbia
D'assetato tiranno mi sottrasse;
Ei, che a tua vecchia età di cor, d'ardire,
Di forza e lena giovenil soccorse;
Fia ch'or per man della mia madre istessa
Perir mi lasci?—Ed io, prole d'Alcide,
Io, se v'ha chi la man d'un brando m'armi,
Forse atterrir mi lascerò da un vile
Tiranno?...

POLIDORO

Ah giovinetto! altro non vedi
Che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.
Per lusingar più Merope, e scemarsi
L'odio di tutti, or Polifonte astuto
Pietade finge del figliuol, che ucciso
Le avria, potendo. Ma, se crudo in vita
Tornato il vede, in sua feral natura
Di sangue ei torna; e tu sei morto. Ah! lascia;
Ad incontrar Merope volo: io forse
Ancor potrò... Deh! s'io giungessi!...

EGISTO

Io veggio

Venir ver noi soldati...

POLIDORO

Oime! che miro?

Merope vien con Polifonte...Ahi lasso!...

EGISTO

E a lor vien dopo un numeroso stuolo...

POLIDORO

Che mai farò?...Statti al mio fianco, o figlio;..

Morire almeno in tua difesa io giuro.—

SCENA III.

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO, POLIDORO

Popolo, Soldati.

POLIFONTE

Merope, in mano ecco a te do l'infame

Uccisor del tuo figlio. Avvinto ei sia

D'aspre catene, e a un sol suo cenno, ei cada.

MEROPE

Ahi scellerato, barbaro, fellone!

Assassin vile, la tua mano impura

Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?

Che mi val tutto il tuo? sola una stilla

Seontar mi può di quello?—Io, che già tanto

Era infelice! e tu, sovra ogni donna,

Sovra ogni madre, misera mi festi.—

Stringete voi que' ferrei lacci, orrendi

Strazi inauditi apprestategli: ei spiri

Infra' tormenti l'alma. Io vo'mirarlo
 Piangere; a calde lagrime: non ch'una,
 Mille vo'dargli io stessa orride morti.—
 Ah! lassa! e ciò ti renderà il tuo figlio?

EGISTO

A te mi arrendo, o Meropè: a una madre
 Sì giustamente disperata io cedo
 Di spontaneo volere: e s'anco in ceppi
 Costor non mi stringessero, tu sola
 A far di me, qual più vuoi strazio, basti.
 Giusto è il tuo sdegno... Eppur, sai ch'io non reo
 E degno or dianzi di pietà, ti parvi.

MEROPE

Io?... Di pietà?... per te?... — Ma pur, que'detti
 Sovra il mio cor d'ignota forza.— Or via;
 Che pietade? che detti? A che più tardo?
 Andiam, su quella tomba strascinatelo:
 L'ombre del padre e dei figliuoli uccisi
 Del suo sangue si appaghino; e la mia;
 Ch'io seguirolli in breve.

POLIFONTE

Un solo istante
 Ti piaccia ancor sospendere.— Soldati,
 E voi, messeni, testimon vi volli
 A questo giusto atto solenne.— A danno
 Di me serbava occultamente un figlio
 Questa adirata madre: eppur pietade
 Io del suo duol sento or non poca; e attesto

Il ciel, che s'ella in generoso modo
 Vivo svelato a me l'avesse, io cura
 Preso ne avrei, qual d'un mio figlio, forse:
 Morto, mia cura è il vendicarlo.—Udiste?—
 Merope or tosto si obbedisca: è poco
 Una vittima sola a dolor tanto.

EGISTO

Ah! di Cresfonte all'ombra altra si debbe
 Vittima omai.

MEROPE

Che parli? Andiam...

POLIDORO

Deh! ... Prego ;
 Indugia alquanto. Io vorrei dirti... Ah! m'odi..

MEROPE

Che parli or tu sommessò? Eri già fido
 Tu di Cresfonte ; al suo rimasto figlio
 Eri custode: or la tua fede forse
 T'incresce? E che? dell'uccisor ti duole? ...
 Pietà ne senti? ... Osi pregar, che il colpo?...

POLIDORO

Io?...pietà? ..no .. Ma, tu sei madre..Arresta ..
 Udir più a lungo or da lui stesso dei
 Cose assai del tuo figlio.

POLIFONTE

Costui dunque
 Il conosceva? ..

ATTO QUARTO 61

M E R O P E

Che udir?—Che ardisci? E sperì
Scemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio?
Non mel dicesti? E nol confessa ei stesso?
E non mel dice, grondante di sangue,
Questo suo cinto, che tu in man m'hai posto?

E G I S T O

Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco
Cadea sfibbiato . . .

P O L I D O R O

Un altro esser potrebbe
Simile a quello ...E quell' ucciso ... forse
Non era il figlio tuo ...

M E R O P E

Qual nuova ascolto

Iniqua fraude! ... Ahi rio tiranno! or tutti
Dunque hai corrotti? anche costui, già tanto
Fedele a noi? Quasi a trionfo, in vita
Vuoi l' assassìn del mio figliuolo, e fingi
Volerlo spento? e mezzi tali? ...

P O L I F O N T E

O donna,

Tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede? ...

M E R O P E

Dunque, se spento il vuoi davvero, null' altro
Più mi riman da udire. A fren non tengo
Già più mia rabbia omai: già già mi adira
Contro me stessa ogni indugiar. Che vale

Alfieri T. IV.

Il più inoltrarci? in queste soglie ovunque,
 Del par si aggira il trucidato sposo:
 Tosto ei si appaghi.—A me quel ferro; io stessa,...
 Io sì, svenarlo or di mia mano ...

E G I S T O

Il petto

Eccoti ignudo. Ahi madre! ...

P O L I D O R O

Arresta...

M E R O P E

Muori.

P O L I D O R O

Deh! ferma ...

P O L I F O N T E

Osi tu tanto?

M E R O P E

Iniquo ... Oh vista!

Tu piangi, e tremi?...Ed io, ferir nol posso! ..

P O L I F O N T E

Qual hayvi arcano? Or via, vecchio, favella.

P O L I D O R O.

Deh ! per pietà ...

P O L I F O N T E

Parla.

M E R O P E

Ch'io 'l fera ...

P O L I D O R O

È questi ...

M E R O P E

Chi mai?

P O L I F O N T E

Su, svela ...

P O L I D O R O

È ... il figlio mio.

M E R O P E

Deh! come?..

P O L I F O N T E

Costui tuo figlio?

E G I S T O

Ei mi fu padre.

M E R O P E

Ei mente: —

Ma, s'anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento.
Muori .

P O L I D O R O

Ah! ferma ... È il tuo figlio.

E G I S T O

O madre ...

M E R O P E

Oh cielo!

P O L I F O N T E

Costui? ...

P O L I D O R O

Sei madre; salvalo .

M E R O P E

Il mio figlio?..

POLIFONTE

Qual tradimento è questo? Olà, soldati ...

MEROPE

Io ti son scudo, o figlio ... Ah! il cor mel dica;
Son madre ancor ...

POLIFONTE

Soldati ...

MEROPE

A lui non giunge
Ferro, che me pria non trafigga ...

EGISTO

O madre,

Fra mie braccia ti stringo! ...

POLIFONTE

Or, qual menzogna

Ne arrechi tu, testor di fole antico?
Un infame assassin, ch' esser nol nega,
Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,
Si uccida tosto.

MEROPE

Infame tu ... Ma salvo,

Fineh' io respiro, è il figlio.

POLIDORO

Il ciel ne attesto:

Cresfonte egli è. Quel cinto è il suo: sol nacque
L' error da ciò. Messeni, a voi son noto;
Io spergiuro non sono ...

E G I S T O

E niun fra voi

Me ravvisa dal volto? Unico avanzo
Del vostro re son io. Tra voi non havvi
Guerrier de' suoi? ...

P O L I F O N T E

Mente costui. Si uccida ...

M E R O P E

Me pria ... No, mai ...

E G I S T O

Deh! mi si sciolga il braccio;
Un brando, un brando a me si porga: ai colpi
Riconoscer farommi.

M E R O P E

Oh detti! Oh vero

Germe d' Alcide! Agli alti sensi, agli atti
Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi
Tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema ...
Ah no! ch'io tremo: io le ginocchia al suolo
Piego ... Deh! tu l' alma a pietade inchina.
Questo mio regno, onde ripormi a parte
Volevi, (o almen pareva) intero il serba;
Sia tuo per sempre. Io, l' usurpato seggio,
E il trucidato mio consorte, e i figli,
Tutto omai ti perdono: unico al mondo
Questo figlio mi avanza; altro non chieggo;
Deh! tu mel dona; deh! ...

Pensa, che hai molti
 Nemici ancor nel tuo mal fermo regno;
 Che uccider lui, senza tuo rischio grave,
 Non puoi. S' io mento, ecco il mio capo. Or dianzi
 A vendicarle il figlio ti accingevi
 Con pompa tanta, sperandolo estinto;
 Ei vive, e ucciso il vuoi?

— Costui potrei
 Punir, qual ch' ei pur sia, di giusta morte.
 Ma, vie più sempre di Messene agli occhi,
 Donna, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio;
 Che il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto
 Perire; e udillo di tua bocca spesso
 Messene tutta: ognun qui meco estima
 Di sì importante fatto e stolta e vana
 Risibil prova, l'asserir d' un vecchio,
 Solo, ramingo, e da te compro: eppure,
 Altre prove aspettandone, supporlo
 Io tal vo' intanto. — Olà, si sciolga. — Illeso
 Il rendo a te: quindi piegarti io spero
 Alle da me proposte nozze ...

Oh rabbia!
 Del genitor, che trucidato m' hai,
 Contaminar tu il talamo? Su, fammi
 Tosto svenar; minor fia 'l danno ...

MEROPE

Ah! figlio,

Non l'irritare omai. Chi sa, qual volge
Crudo pensier? ... Deh! Polifonte ...

POLIFONTE

Adrasto,

Co' più de' tuoi quest' atrio sgombra; e sole
Restin le usate guardie. Il popol anco
Per or dia loco; ...ci tornerà ...— Mi udisti ...—

S C E N A IV.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO, EGISTO. *Guardie.*

MEROPE

Che mai gli disse? ... Io tremo ... Oh cielo!..

POLIFONTE

Donna,

Costui salvar null' altro puote al mondo,
Che tu, col farti mia. S' anco in Messene
Suddito alcuno a me rubello io conto,
Son nella reggia appien signore io solo.
Del tuo figliuol la favola si avveri;
Spento ch'io l'abbia, ogni mio danno poscia
Rivivere nol fa. Brev' ora io lascio
A'tuoi pensieri.—Anzi che il sol tramonti,
O qui, fra i Lari miei, dato hai di sposa
A me la mano; o qui, su gli occhi tuoi,
Ucciso io stesso ayro costui.

Deh! ... m'odi ...

POLIFONTE

Scegli. — Ti lascio. A posta vostra ordite
Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti. —
Guardie, qual di costoro uscir tentasse
Or della reggia, trucidato ei cada.

SCENA III.

MEROPE, POLIDORO, EGISTO.

Guardie nel fondo della Scena.

MEROPE

Oh figlio amato! ... unico figlio! ... Appena
Credere il posso ... E uccider io ti volli?
Io? ... Ma nel cor ben mi sentia possente
Un ritegno inspiegabile ... Ma quali
Duri patti a me il rendono! ... Che dico?
Dolce ogni patto, che il figliuol mi rende.

EGISTO

Misero me! Deh, quanto meglio egli era
Ch' io perissi bambino! O madre, or dove,
Dove ti traggo? ...

POLIDORO

Odi, o regina: il vuole
Necessità fatale. Il fero colpo
Sospeso è solo or dalla speme iniqua,
Che nel tiranno entrò d'acquistar tempo,

ATTO QUARTO 69

E non si accrescer l' odio. Ove ottenerti
Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti
Ei ti atterrà per ora : ove tu il nieghi,
Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.
Or sì t' è d' uopo, or, se il fu mai, mostrarti
Madre, e non altro. Di te stessa orrendo
Sacrificio tu fai; ma il fai pel figlio...

M E R O P E

Che non farei per lui? Qual dubbio? ...

E G I S T O

Ah madre! ..

P O L I D O R O

Ma, compiuto ch' ei sia, risorgon molte
Speranze allor. Finga il tiranno; io spero
Che il preverremo. I nostri amici antichi
Vivo appena sapran del lor Cresfonte
L' ultimo figlio, che sottrarlo tosto
S' ingegneran dal perfido tiranno.
E se il vedran, che fia! Nulla lor manca,
Che un capo ...

E G I S T O

Ed io 'l sarò.

P O L I D O R O

Si, figlio ... Ardisco

Nomarti ancora dell' usato nome. . .
Tu capo a lor sarai : felice io sento
Presagio al core, poichè il ciel sottrarti
Del tiranno al feroce impeto primo

Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora
Forza il finger; tu, madre, al patto infame
Parer venirne di buon grado; il dei:
Tu, prode, umili modi assumer, tali
Da trargli, o almen nell' empio re far scema
La diffidenza alquanto; onde con l' armi
Sue sen trionfi: il dei, se i duri lacci
Dalla misera madre per te presi
Romper ti cale.—

EGISTO

Ah! ... d' obbedirti io giuro;
Ma, fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegno
Occorre un ferro. Altro più allor non odo,
Che il padre estinto, e il valor mio.

POLIDORO

Deh! taci. —

Donna, concedi, che in tuo nome io tosto
Vada al tiranno: arte è mestier con esso
Non poca, e indugio niuno. Io finger meglio
Saprò di te. Ch' io la tua man prometta,
Deh! mel concedi: in me ti affida; un qualche
Tempo otterrò, se il posso: ove ei persista
In voler oggi l' empie nozze, io spero
Gran cose in breve dai messeni. Intanto
Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi,
Tutto per te l' amor di madre io sento;
Ma inoltre n' ho di padre il senno, e lunga
Esperienza: in me si creda.

ATTO QUARTO 71

EGISTO

Oh padre! . . .

MEROPE

Va' dunque tosto, o mio fedel: disponi
Di me: col figlio io ritrarrommi un poco.

SCENA VI.

MEROPE, EGISTO.

MEROPE

Ch' io d' abbracciarti almeno, e di baciarti
Mi sazi! . . .

EGISTO

O madre, a orribil costo il fai.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

POLIFONTE, *Soldati.*

POLIFONTE

Cede Merope al fine. — Adrasto, vanne;
Sappia ognun le mie nozze; e or or, per quanto
Di questo regio limitar l' ampiezza
Il soffre, ingresso libero ai migliori . . .

De' messeni concedi. Avviso a un tempo
Fa' che si rechi a Merope, ch' io, presto
Ad eseguir il suo voler, l'attendo.

S C E N A II.

POLIFONTE

Fortuna a me destra finor, comincia
A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?
E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci
Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
Io men mi avviso, innanzi a me si para?
E quando a morte giustamente io'l traggo,
Un nodo inestricabile di casi,
Pietà mia stessa e malaccorta, e finta,
A un tempo il danna, il manifesta, e il salva?—
Ma, se con arte io cominciai, con arte
Proseguirò, fin che di forza il tempo
Torni. Messene mormora: mostrarmi
Tanto più a lei franco e sicuro io deggio.
Merope viene alle abborrite nozze
Sol perch'è madre; e quindi aspetta forse
La mia rovina poi... Ma, preverrolla.
Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:
Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.
Fra securtà di nuziali letti,
Di comun mensa, e di ospitale albergo,
Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,

ATTO QUINTO 73

Di compier ciò, ch'or trar non posso a fine,
Nè lasciar poi, senza periglio, a mezzo.—

SCENA III.

MEROPE, EGISTO, POLIDORO, POLIFONTE.
Soldati, Popolo, Sacerdoti, Vittima.

POLIFONTE

— Vieni, o regina; che il tuo prisco nome
Ti renda io primo. Al fin tu cedi: oh! lieto
Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,
Per quanto il soffre brevità di tempo,
Apprestata al solenne atto rimiri.
E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi,
Testimoni vogl'io, ch'ogni rancore
Spento è tra noi; restituito a ognuno
Suo prisco stato; e che sublime ammenda
Io fo in tal guisa d'ogni antico oltraggio.

MEROPE

— Ma, quei che stanno a noi dintorno, udito
Forse han da te, che sono io madre ancora?
E a qual prezzo la vita del mio figlio
Mi vendi?...

POLIFONTE

Or dianzi, in nome tuo, costui
Altro parlommi. E che? già ti cangiasti? —
Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte
Questo augusto consesso, io 'l vo' de' miei.

Ragion di me render non temo. Or m'oda
 Messene dunque. — Io vincitor qui veuni:
 Io, col mio brando, a questo trono, ov' anco
 Gli avi miei m'appellavano, mi seppi
 La via sgombrare. Al vincitor soggiacque
 Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse
 Fero in quel punto, la innocente vita
 Tor lasciava a' suoi figli: atroce frutto,
 Ma di vittoria usato frutto. Il regno
 Presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia
 Duce, giudice, re, padre a voi tutti,
 Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno
 Stette Merope stessa indi sicura;
 E (libertà sen tragga) anco vi stette
 Sempre onorata, qual di re consorte.
 Eppur, ben io sapea, ch' ella un figliuolo
 In mio danno a vendetta empia serbava.
 Ecco or colui, ch' ella suo figlio noma;
 Eccolo: udite in quale aspetto ei viene.

MEROPE

Eccolo, sì: questi è d' Alcide il sangue,
 A tal ridotto... Ah! traditor! chi 'l trasse
 A così infame stato?

POLIDORO

O figlio, affrena

Il tuo furor...

POLIFONTE

Certo, son io che il traggo

Qui in sembianza di perfido assassino;
 Io d'innocente sangue l'empia destra
 Lordar gli fea. Mirate alto campione,
 Eroe novello! Egli è d'Alcide, al certo,
 Degno germen costui, ch'or me venia
 A trucidar di furto: e dotta intanto
 Fea nel serir la mal sua esperta mano,
 Con altra infame uccisione: e stava
 Travestito, in aguato generoso,
 L'ora aspettando, ove al mio petto strada
 Far si potesse. Ecco qual venne; e tale
 Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.
 Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:
 Ma brama troppa è in me di pace: ha chiesto
 Merope a me la vita sua; gliel dono;
 Sol ch'ella omai la destra a me non nieghi;
 E al fin taccian fra noi così gli sdegni.
 Nè basta ciò: s'egli è sua prole, io 'l voglio
 Far del mio regno erede, poichè figli
 Altri non ho.—Che far più deggio?—E tanto
 Degg'io pur fare?—E voi, messeni, or dianzi
 Usi all'impero di guerrier canuto,
 Signor vorreste un giovinetto imberbe,
 Cresciuto oscuro, a se medesimo ignoto,
 Che nullo, o tristo saggio ha di se dato,
 Che ignaro appieno d'ogni pubblic'arte?...

EGISTO

Ignaro? io 'l son dell'arti tue; nol sono,

No, dell'arti d' Alcide: e prova farne
Saprei...

POLIDORO

Deh! taci: a che inasprirlo? Il vedi:
I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,
Vedi, qui muto è dal terrore.

POLIFONTE

— Il vostro

Tacer, messeni, alto stupore acchiude
Di mia troppa dolcezza. Appien convinti
Havvi il mio dir, ben veggo: anzi, non saggio
Parvi il mio oprare, or che a costoro affido
Me stesso tutto; e di costoro il core
Noto esser demmi. È ver; ma, ad ogni costo,
Alta far voglio, e memoranda ammenda
Della vittoria mia. — Merope, omai
Da te solta nto io pendo: ebbi il tuo assenso
Pur dianzi già; ritormel forse or vuoi?

MEROPE

— L'universal silenzio orrendo annunzia
Chiaro pur troppo il mio destino. — Il figlio,
Col mio morir, dunque or si salvi: io'l debbo. —
O di Cresfonte inulta ombra dolente,
Perdona, deh! l' involontario oltraggio:
Per te fui madre: e pel tuo figlio io vengo
Alle nozze di morte. A fero passo
Mi traggi, o figlio... Ma, se in vita resti,

ATTO QUINTO 77

Assai sèn paga... E fia pur ver, che a forza?...
O voi, già un dì, sudditi fidi al padre ,
A tal ridotti or ci vedreste?...

POLIFONTE

Or via...

MEROPE

Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine
In brevi detti.— Odi tu dunque, o figlio,
Gli ultimi miei consigli. Al vincitore
Piega tu omai la invan superba fronte:
Fuor che a servir , nulla insegnarti io posso.
Soltanto omai, col prevenir sue voglie,
Coll'eseguirle tacito, col farti
Umil quanto più puoi, nè mai del padre
Pur rammentando il nome; con quest'arti
Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.
Chiusa per sempre la tua madre in tomba
Vedrai tra breve: in mente accogli intanto,
Duri a serbar, questi suoi detti estremi.

EGISTO

Misera madre!... Oh rio dolor!...Ma, trarre
Vogl'io tal vita, a sì gran costo? Ah! vita
Non m'è il servir. Tu vivi, o madre, e lascia
Che degno almen dell'alto padre io pera.

POLIFONTE

Merope, omai questo indugiar soverchio
M'irrita. Il regno, e intera pace, e il figlio

Alfieri T.IV.

Ti rendo a un tempo. A che quel pianto? Or, spero
 Torse i miei ribellarmi? Appieno in loro
 Securo io vivo: e ognun di lor ben vede;
 Ch' io far per te, s'anco il volessi, or nulla
 Di più potrei.--Su dunque; in alto penda
 Sul collo al tauro la bipenne sacra.
 Ecco la destra mia: Merope, aspetto.
 La tua, per cenno d'immolare ai Numi
 La vittima.

MEROPE

...Che fo?... Misera!... Oh giorno!...
 Oh terribil momento!... La mia destra
 Dunque... Ma, oh vista! insanguinato, fero,
 Minaccioso Cresfonte ecco interporsi!...
 Ahi!...dove fuggo?... Ove son io?... Pietade
 Messeni...

ECISTO

Oh rabbia! E soffrirò!...

POLIDORO

Deh! taci.

Già già il tiranno l'esserato sguardo
 Su te...

POLIFONTE

Non più. Donna, una volta ancora
 Te l'offro: ecco mia destra.

MEROPE

Oh ciel!... La mia..

E G I S T O

Muori (1) La destra a te dovuta, è questa.

P O L I D O R O

Oh ardir!

M E R O P E

Che veggio?

E G I S T O

Muori. (2)

P O L I F O N T E

Oh tradimento!

Soldati...io moro...

S O L D A T I

È un traditor; si uccida.

P O P O L O

Ah! no; si salvi; è il nostro re. (3)

M E R O P E

Il mio figlio

Egli è, vel giuro; è il vostro re...

E G I S T O

Ben altra

Prova darovvi io stesso: e brandi, ed aste,

(1) Strappata di mano al sacerdote la seure si avventa a Polifonte e lo atterra d'un colpo.

(2) Raddoppia il colpo.

3) Il popolo si azzuffa co'soldati

Sparir farà questa mia sola scure. (1)

MEROPE

Messenì, ah! difendetelo...

POLIDORO

Respiro...

Ecco già in rotta del fellon gli sgherri...

MEROPE

Deh, riedi, o figlio... Ah! lassa me!...

POLIDORO

Fra il sangue

Io il seguo: avessi il giovenil mio braccio!

Ma, per lui pur morirò.-- Deh! figlio, m'odi:

Riedi: sì addentro or non scagliarti; ah! lascia,

Che per te mora io solo...

EGISTO

Al fin vincemmo.

Madre, ti allegra; in fuga intera andarne

Vedi gli empì soldati. Adrasto giace

Da me svenuto; i cittadini in folla

Crescon vie più...

MEROPE

Messenì; egli è il mio figlio,

Cresfonte egli è: nol ravvisate al volto,

Alla voce, agli sguardi, alle inaudite

Alte sue prove, ed al mio immenso amore?..

(1) *Si slancia fra i combattenti.*

POLIDORO

Ed al mio dir con giuramento? O voi,
Deh! vi scongiuro pel mio bianco crine,
Per gli a voi noti integri miei costumi,
Per la memoria di quel gran Cresfonte,
Padre a noi più che re; prestate intera
Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso,
Io l'educai...

E G I S T O

Messeni, a terra spento
(Vedetel voi?) qui Polifonte giace:
Io il trucidai; del padre, dei fratelli,
Della madre, di me, di voi vendetta
Compiuta a un tempo ebbi sol io; se reo
Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo.—
Ecco, la scure che bastonarmi a tanto,
A terra io scaglio; eccomi inerme appieno,
E in man di voi: se ingiustamente il sangue
Io versai di costoro, il mio si versi.

P O P O L O

Oh generoso! Oh bello! È in tutto il padre.

M E R O P E

Cresfonte in lui rivive...

P O P O L O

Oh lieta speme!

Re nostro vero...

P O L I D O R O

E degno re. Ch'io primo



Prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggiol
E meco tutti or vi atterrate.

POPOLO

Eterna

Fè ti giuriam noi tutti: al par che prode
Giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.

EGISTO

D'esserlo giuro. Ma, s'io pur nol fossi,
Ch'io pur svenato, come costui, cada.

POLIDORO

Deh! che non muoio in questo dì! più lieto
Mai non morrei.

MEROPE

Vieni al mio seno, o figlio...

Ma oimè!...mi sento...dalla troppa...gioia...
Mancare...

EGISTO

Oh madre!...Ella or vien meno quasi,
Per gli eccessivi affetti. Andiam: si tragga
A più tranquilla stanza.— In breve io riedo
Messeni, a darvi di me conto intero.—
Tu, mio buon padre, sieguimi: deh! m'abbi
Per figlio ognor, più che per re; ten prego.

LETTERA
DELL' ABATE CESAROTTI
SU LE TRE
PRECEDENTI TRAGEDIE
già inserita nel giornale di Pisa tomo 58,
Articolo 9. Anno 1785.
CON NOTE DELL' AUTORE
CHE SERVONO DI RISPOSTA.

Eccole gittata su la carta la mia opinione, qualunque siasi, intorno alle tre tragedie in lei inviatemi. Ella ne farà quel conto che le parrà, non avendo con ciò inteso se non di darle un attestato d' amicizia e di stima. Non le fo il torto di scusarmi della libertà ch'io prendo nel segnare ciò che mi appaga o mi offende. Io l'ammiro troppo per dissimulare in alcuna parte la verità, o quello che mi par tale.

Padova, 25 Marzo, 1785.

MELCHIOR CESAROTTI.

O T T A V I A

L'Ottavia ci presenta il contrasto fra l'eroismo della scelleraggine, e quello dell'innocenza.

Nerone è dipinto col pennello di Tacito. Il suo carattere si palesa, o per dir meglio, balza fuori con vari tratti luminosi e terribili. Quanto è nuovo e profondo ciò che dice sopra Seneca! *d'averlo punito coi doni, e di serbargli la scure, poichè avrà reso spregevole all'uomo più vil.* L'amore stesso in costui è sul punto di cedere all'orgoglio feroce, quando Poppea non piega tosto alle sue volontà: *Donna, io non ben m'appago d'amor dal mostri d'ogni tema ignudo. Chi m'è più teme ed ubbidisce, sappi, che m'ama più.* Come è fino il senso d'invidia che ei mostra, perchè un altro potè insegnargli il modo di disfarsi d'un nemico! *ei' atto d'impazienza atroce: Sempr'ate? non ferro mai?* e il *Men duole* in risposta a Tigellino che gli avea detto: *Ch'ei non poteva svenar tutti.* La replica dell'*Atterrito* io? a Poppea che mostra l'accorgersi del suo timore, quanto è maicupa e terribile.

Seneca deve esser grato al nostro poeta: egli sostiene il suo decoro filosofico, e compensa le sue passate condiscendenze coll' accusarsene, ed emendarle con libertà e con fermezza. Bellissima è tosto la scena prima, in cui Nerone ricorre a lui, perchè si disponga a giustificare ciò ch' ei medita sopra Ottavia. L' istanza del tiranno è umiliante, e sparsa di minacce occulte, e di scherni amari. Insigne è il tratto di Seneca, e la risposta di Nerone: *Sol lascia a me di me la stima. Ove tu l' abbi, io la ti lascio.* Finissimo è pure il lagnò di Seneca, che tocchi a lui la miglior parte del regno: *L' odio di tutti.*

Tigellino è qual deve essere, maestro consumato d' iniquità. Bello e profondo è il suo detto: *L' innocenza è troppa d' Ottavia, ond' ella scampi.* Accortissima è la sua condotta nella scena III. dell' atto II. ove consiglia Nerone ad apporre una calunnia ad Ottavia: ed insigne è pure la sua descrizione del tumulto della plebe, (atto III. sc. III.) viva, e artifiziosamente affannosa per irritar Nerone, e dispor meglio del di lui animo.

Poppea conserva anch' essa il suo carattere di donna ambiziosa, artifiziosa, e

malvagia. Bello fra gli altri è il tratto , con cui ripiega naturalmente alla sua imprudenza, d'aver indicato d' accorgersi che Nerone è atterrito: *Si, per me il sei.*

Ottavia è un modello di virtù, e di rassegnazione; e sostenuto egregiamente da capo a fondo. Solo può trovarsi a ridire ch' ella conservi amore per Nerone. Che soffra tutto, che non si risenta, che non voglia prestarsi alla sollevazione suscitata per lei, per non irritar maggiormente il tiranno, per la speranza di disarmarlo colla sua dolcezza, per non dargli il menomo pretesto di accusarla , per senso del proprio decoro, per disprezzo tranquillo della morte; tutto ciò è grande ed eroico : ma come può, senza farsi torto, conservar propriamente amore per un tal mostro? Questa dose d'affetto non pregiudica ella piuttosto all'interesse, che dovrebbe destar nei lettori? Potrebbe a stento essere un merito in una moglie cristiana , in cui l'amor coniugale è un dovere, e la sofferenza una perfezione religiosa. Ma Ottavia non è nè cristiana, nè moglie. (1.)

È vero, che Ottavia sorella di Augusto, benchè ripudiata da Antonio , non volle uscir della di lui casa, e protestò

sempre d' essergli moglie : ma Antonio era un dissoluto, non uno scellerato, nè un parricida: egli era valoroso, generoso, ed amabile ; Ottavia poteva esserne tuttavia innamorata senza scandalo: oltre che la sua moderazione aveva l' oggetto nobile di non attizzar maggiormente la discordia fra il marito e il fratello.

Il caso dellà nostra Ottavia è molto diverso. La preferenza data a Poppea non doveva piuttosto eccitar in lei uno sdegno nobile, che una gelosia amorosa ? Ottavia poteva rispettar Nerone, non pensar a vendette, conservar la memoria d' averlo amato quando egli sembrava diverso , bramar ch' ei si ravveda, anche per poterlo amar di nuovo; ma il continuar d' amarlo dopo tante iniquità, passa i confini della virtù, e si accosta a una debolezza, che non potendo esser né lodata, nè compatita, indispose più che interessi.

Nulla di più eccelso della scena del terzo atto, in cui Ottavia si offre d' acchetare il popolo, fingendosi tornata in grazia di Nerone, affine ch' ei possa farla uccider senza periglio.

Insigne è la scena del V. atto , ove Ottavia implora il soccorso di Seneca, per

liberarsi colla morte dalle persecuzioni del suo nemico. Ella mostra una fermezza tranquilla, e bellissime son le ragioni per indur Seneca a darle l'anello venefico. Seneca forse avrebbe potuto persuaderse-
ne; ma vediamo che la sua filosofia non giunge a tanto: egli vorrebbe a tutto costo salvare Ottavia. Come dunque è verisimile, che si lasci respirare l'anello? Sia sorpresa, sia forza, il fatto non par naturale (2). Parmi inoltre che la morte d'Ottavia non faccia tutto l'effetto che avrebbe potuto aspettarsene. Seneca la sa, e Nerone la sente, ma non la vede. Non so s'io m'inganni, ma tutto questo pezzo della morte poteva fare assai maggior colpo se si fosse, per esempio, condotto nel modo seguente.

Ottavia poteva precedentemente su le massime di Seneca essersi provveduta d'un veleno in un anello, fin da quando fu rilegata in Campania. Le si annunzia l'accusa d'Aniceto. Ella si risolve al suo fine. Parla con Seneca in generale sul disprezzo della vita, sul vantaggio della morte, senza però palesare il suo disegno. Il filosofo, senza prevederlo, ve la conferma. Vien Nerone, Tigellino, e Poppea; la consigliano a confessar la sua colpa, colla speranza

d' un semplice esiglio; minacciandola in altro caso, di morte e d' infamia pubblica. In questo mezzo si sentono ancora fra il popolo alcune voci di tumulto. Seneca difende Ottavia con forza, spera ancora una rivoluzione, rimprovera il tiranno, cerca di atterrirlo. Ottavia, sino allora taciturna e tranquilla, impone silenzio agli altri, parla coll' eroismo della sua dolce virtù, e tutto ad un tempo si mette il veleno alla bocca. La sorpresa è universale, e genera effetti diversi. (3) Seneca non ha più freno; predice a Poppea la sua caduta, e a Nerone il supplizio.

T I M O L E O N E

Timoleone è una tragedia d' un merito originale. Rendere amabile un tiranno, e ammirabile un fratricida; far che ambidue inflessibili nelle loro massime gareggino d' amor fraterno anche nel punto che uno è uccisore, e l' altro ucciso; sono imprese che ricercano un genio non comune per riuscirvi, e il nostro autore ci riuscì. Egli seppe anche diversificare il carattere uniforme di Timoleone e di Echilo, col dare a questo il distintivo d' una schiettezza eroica. Quanto è nobile la rinunzia solen-

ne ch' ei fa a Timofane della sua amicizia, e la protesta di giurar a Timoleone *Fede eterna di sangue*, e la sua risposta a Demarista; che gli dice : *Son madre. — Di Timofane.*

Insigni sono le scene II e III dell' atto II, e la IV del III. Timofane in quattro versi restringe il compiuto panegirico della monarchia: Timoleone fa un ritratto terribile dello stato d' un tiranno, con uno stile di fuoco. Ma , sopra ogni altra , sorprendente e divina è la prima dell' atto quarto fra Timoleone e la madre. Per notare i tratti più distinti della tragedia, bisognerebbe trascriverla.

Si dirà, ch' ella è troppo povera d'azione. La tragedia non ha che un momento tragico: tutto il resto non è che una brigata di famiglia: tutto si riduce al parlare gli stessi personaggi sopra i soggetti stessi , con pochissima e quasi niuna varietà (4). Ciò in parte è vero, ma oltre che questa è la vera e naturale esposizione della storia, oltre che , trattandosi dell' uccision d' un fratello, debbono esserci molte alternative , e la più piccola circostanza produrre timori, pentimenti, dubbi, e speranze , che sospendono necessariamente

l' azione; e danno luogo a nuovi tentativi; aggiungerei che questo appunto fa il pregio più singolar dell' autore. Per ordire una tragedia di cinque atti con sì poca tela, e a forza di soli discorsi, ci vuole un capitale di sentimenti profondi ed eroici che supplisca all' azione, e sostenga l' interesse; una ricchezza inesausta per non ripetersi, e far nascere il vario dall' uniforme; e un' economia la più giudiziosa, per graduare i sentimenti della medesima specie, onde l' ultimo giunga sempre inaspettato, quando tutto sembra già detto, e accresca l' interesse e la forza. Un tale assunto, per chi ben pensa, suppone un vigor di genio e una maestria d' arte molto superiore a quella che si ricerca nel viluppo dell' azione, e nei colpi grandi di teatro.

Solo potrebbe non soddisfare il mezzo che conduce allo scioglimento. Era convenuto che i congiurati si trovassero in un dato luogo. Echilo dalle parole di Demarista arguisce che siano scoperti, e che non v' è salute per lui e per Timoleone, se non in corte. Che dovea fare un eroe? o cercar di salvare i compagni, o morir con loro. Echilo pensa prima a salvar Timoleone, e lo persuade a venirsene alla ma-

dre senza palesargli il perchè : lo sdegno che mostra Timoleone quando sa il fatto, e il rimprovero che ne fa all'amico, mostrano abbastanza che quest'idea non fu nobile, nè degna di loro. Echilo mandò un messo agli amici , ma non se ne fida egli stesso. Egli dunque espose alla morte i compagni senza soccorso, lasciando in loro il crudo sospetto d'esser traditi da Timoleone stesso, che da due di loro, fu veduto entrar nel palazzo. Non doyea Echilo piuttosto avvisar subito Timoleone e insieme con lui andare in persona in traccia degli amici per avvisarli; e se non gli riusciva d'esser a tempo, esporsi con loro alla stessa sorte (5)?

Tale era in fatti il pensiero di Timoleone, che vuole uscir della corte. La sola scusa di Echilo è questa: La morte nostra è certa; uniti ai compagni noi possiamo vender caro la nostra vita, ma non salvar noi nè la patria. La salute di Timoleone è troppo necessaria allo stato ; se restiamo vivi, noi possiamo ancora uccidere il tiranno; se periamo con gli altri, tutto è perduto per sempre. Si pensi, dunque ad assicurar Timoleone; ma se ci fosse un tradimento, degg'io abbandonarlo? Il suo

cuore fraterno avrà egli forza bastante per uccidere il fratello sotto gli occhi della madre? Io non posso staccarmi da lui. Tutto ciò doveva egli spiegar chiaramente, per non lasciar negli animi il sospetto d' aver troppo leggermente abbandonato i compagni. E ad onta di ciò, sarebbe stato più eroico di mettere in salvo Timoleone, e poi correre ad unirsi cogli altri per incontrare lo stesso destino. Per indurlo a discendere d' andar alla corte sarebbe stato, parmi, ottimo pensiero, e il solo efficace, di dirgli che la madre lo attendeva per fuggir con lui dalle mani del tiranno, e che in tanto egli andava ad aspettarlo al luogo convenuto. Aggiungo, che la scena fra Echilo e Timoleone è troppo lunga. Appena Timoleone conosce la pia frode di Echilo e il pericolo dei compagni, ogni qualunque ritardo è colpevole.

Veniamo al punto dell' azione. Suppongo, senza scrupoleggiare, che Echilo possa uccidere il tiranno. Egli è uomo valoroso e gagliardo, le guardie sono lontane, un momento ben colto è decisivo. Ma la sicurezza di Timofane non s' accosta ella alla stupidità? Egli vuol farsi veder in

trono: e dove? in casa, di notte; non innanzi al popolo, ma solo al fratello e al cognato e senza esser cinto da guardie. Non è questa una vanità puerile? Ei non temeva di nulla da due così stretti congiunti. Ma non sapeva egli di certo, che erano alla testa d'una congiura? non gli avevano detto positivamente che non avrebbe regnato finchè vivevano, e che dovea assolutamente ucciderli? Come non assicurarsi se avevano arme? Una tale spensieratezza non parmi che possa giustificarsi abbastanza (6).

Non sanno nemmeno piacermi i rimorsi e le disperazioni di Timoleone. Plutarco ci assicura che sono veri; ma Plutarco insieme li condanna come indegni d'un liberator della patria. Potevano conciliarsi i sentimenti dell'eroe e del fratello, facendo che Timoleone rimanesse stupido dopo il fatto, e dicesse soltanto: *Dover crudele! Echilo, abbi tu cura della patria, io uccisi il tiranno, or vado a piangere il fratello* (7).

M E R O P E

Nella *Merope*, l'autore ha il pregio distinto d'aver introdotto novità e accresciuto l'interesse tragico, in una azione, che dopo Maffei e Voltaire, non sembrava ammettere nè diversità di maneggio, nè aumento di bellezza.

Polifonte è un ipocrita delicato, che pare di buona fede, e potrebbe imporne. Non si mostra amante di *Merope*, ma bramoso di pace interna, e di governo giusto e tranquillo. Brama di sposarla, per renderle ciò che le ha tolto, e lasciare il regno ai di lei figli. La scena prima è condotta con bellissimo artificio, affine di scoprire se il figlio di *Merope* sia vivo. La bella pittura, che fa *Merope* della strage fatta della famiglia di *Cresfonte*, è insieme patetica e artificiosa; giacchè la passione, che spira, serve di velo felicissimo alla sua menzogna. Finissima è la riflessione di Polifonte: *Che Merope dee sperar qualche cosa, poichè ella pur vive*; e più sottile ancora il fingere di dir ciò, solo per convincerla che ella non dee

ricusare il trono, poichè brama e spera uno stato migliore.

Solo non vorrei, che Polifonte avesse detto, che Merope, *Mostrando di perdonargli, avrebbe reso il suo giogo più grato ai messeni*. È questo un trarsi la maschera, e mostrare ch'egli fa tutto per interesse e timore. Ciò genera, contro il suo fine, diffidenza delle sue intenzioni sopra il figlio, e invita Merope al rifiuto. Questo tratto dovea omettersi, e esprimersi in altro modo (8).

È insigne nel II atto, scena II, la narrazione d'Egisto: ella spira candore, ed è piena d'evidenza, di rapidità, e d'interesse.

Nella scena seguente sono bellissimi i tratti di Merope, vorrebbe nascondere la sua interna sollecitudine, e i cenni di Polifonte. *Ma tu bramosa, e sollecita tanto? onde? — Che parli? Io sollecita? — Parmi.*

La scena fra Egisto e Merope, è sparsa di tratti caratteristici, e interessanti. La fluttuazione di Merope, l'ansietà nelle domande, gli equivoci sul nome del padre, l'arrestarsi ad ogni circostanza, dipingono al vivo lo stato del cor materno. Im-

pareggiabile è l'esclamazione in cui prorompe, quando sente che l'ucciso era, inseguito e pieno di sospetto: *Barbaro, e tu l'hai morto?* e i trasporti in cui scoppia, all'udire che l'ucciso domandava la madre.

Il personaggio di Polidoro introdotto in questa tragedia vi fa un effetto diverso da quello dell'altre, e confluisce alla sorpresa in un modo inaspettato. Egli solo potrebbe sincerar Merope, ed egli appunto serve a confermarla nel suo inganno. L'invenzione è felicissima, e fa molto onore al poeta. Il fermaglio di Cresfonte trovato nel sangue non lascia dubitare che egli non sia ucciso. Potrebbe solo più d'uno trovar imprudente, e perciò poco naturale, che Polidoro desse un arnese così geloso a un giovinetto inesperto, e ignaro del mistero. La gemma del Maffei può confondersi con molte altre: ma l'insegna d'Alcide è un indizio non equivoco della famiglia regale. Ella non dovea confidarglisi, che nell'atto di palesargli la sua origine, e di prepararlo alla vendetta (6).

Eccellente è la scena II del III atto. Le impazienze di Merope, l'imbarazzo di Polidoro, le sue scappate dalla domanda,

Il dolore improvviso che lo tradisce, e i trasporti della madre, formano una situazione la più toccante. Di non minor bellezza è la seguente, in cui ambedue fuor di se raccontano il vero a Polifonte colle grida dell'angoscia, e insultano il tiranno colla sicurezza della disperazione.

Piena d'interesse diverso è la II dell'atto IV, in cui Polidoro trova Cresfonte vivo, ma nel punto il più critico. La sorpresa, l'allegrezza, la speranza, il timore, l'imbarazzo si combattono a vicenda. Ma superiore ad ogni altra, anzi divina, è la seguente, in cui Merope viene con Polifonte per uccidere Egisto. Questa è una situazione del tutto nuova, e di straordinaria bellezza. Che farà Polidoro? come arrestar Merope, senza palesar Cresfonte ed esporlo al furor del tiranno? Il trasporto della madre rende vano ogni ritardo e pretesto. Il tratto ultimo estorto dalla necessità, *Egli è tuo figlio*, è un lampo improvviso, in cui sfavillano tutti gli affetti. Questo quadro teatrale mostra un genio drammatico, che non può lodarsi abbastanza.

Ma, dopo questo punto, parmi che la tragedia vada scemando di pregio (10). Polifonte è certo che Egisto è Cresfonte;

lo conosce valoroso, audace, spirante vendetta; sa l'odio nella madre, e dee presentirne le speranze e i disegni. Come non si assicura del suo nemico? Non è più tempo d'artifici; si tratta di troppo: egli non ha di sicuro che questo momento. La condizione d'Egisto è ancora equivoca: se egli lascia convalidar l'opinione che sia Cresfonte, non vi è più sicurezza per lui. Egisto è reo d'un assassinio, si crede uccisor di Cresfonte; Polidoro lo attesta, poi dice che è figlio suo, poi finalmente che è figlio di Merope. Tante variazioni fanno giustamente sospettar di di frode: qualunque principe, anche legittimo e giusto, si sarebbe assicurato di costoro, e gli avrebbe per lo meno posti in prigioni diverse, per venire in chiaro della verità. A più forte ragione dee farlo Polifonte (11). Pure egli non se ne cura, lo dona a Merope; e solo persiste di volerla sua sposa. Con quale oggetto? egli non può più sperare d'imporre al popolo; ella mostra la sua ripugnanza: e questo matrimonio sforzato è una nuova violenza tirannica, che lo rende maggiormente odioso. Suppongasì che egli voglia far credere di adottar

Cresfonte per figlio , e lasciargli il trono . Lo tratterà egli da principe reale ? egli ne sarà la vittima. Lo farà egli uccidere in qualche modo ? ma come non teme il furore del popolo ? E se può non temerlo allora, come lo teme adesso, che ha più ragion di disfarsene finchè può credersi un impostore ? Tanto più , ch'ei vede che il nome di Cresfonte non fa una sensazione tanto forte quanto avrebbe potuto temere : anzi Merope sul fine rimprovera ai messeni la loro taciturna freddezza .

Ma veniamo all' ultimo colpo . Polifonte sulla semplice promessa di Polidoro , di cui deve diffidare quanto di Merope , suppone che questa si adatti volentieri al matrimonio . Si prepara a celebrar le nozze alla presenza del popolo : Viene Merope , e con lei Egisto. Ella si protesta ritrosa e disperata : Polifonte perde con ciò tutto il frutto della sua ipocrisia . Merope per cedere a stento : Egisto freme e minaccia . Si noti, ch'egli era prima incatenato ; e qui compare sciolto , non si sa come . Non ha ferro , ma è noto ch'egli inerme uccise l'assalitore armato . Non può egli rapire

un pugnale ? perchè non si osserva ? come non è circondato dalle guardie ? La scure è in alto fra le mani del sacerdote: come può Egisto tutto a un tratto strappargliela di mano ; e squarciar il capo a Polifonte , senza che alcuno possa avvedersene e impedirlo ?

Parmi che il Maffei abbia reso il fatto ben più credibile. Polifonte è in piena sicurezza , egli crede Cresfonte ucciso , ed Egisto l'uccisore . Egisto è libero , e sconosciuto a tutti , fuorchè alla madre , e ai di lei familiari. Merope cede al suo destino , e dà la mano al tiranno. Entra Egisto , come per curiosità ; si avvanza innosservato : chi potea porvi mente ? i domestici del tiranno lo credeano l'uccisore del di lui nemico. Si pianta dietro le spalle di Polifonte ; afferra la scure , che non è levata in alto , ma giace fra le patere , e scaglia il gran colpo. In tal guisa il fatto è mirabile , senza aver dello strano. Con tutto ciò egli ha creduto meglio di riferirlo che di farlo vedere ; e lo stesso fece Voltaire : nel che parmi che abbiano ben fatto a seguire il precetto d'Orazio. Questi fatti straordi-

nari e sorprendenti portano sempre seco qualche inverisimiglianza nell'esecuzione, che veduta offende, ma narrata non ferisce; prima per l'affetto tumultuoso della narrazione stessa, che ci trasporta, nè ci lascia riflettere alle circostanze; poi perchè si suppone, che il relatore agitato e confuso ometta qualche particolarità, che ne toglierebbe l'inverisimile. L'udito può fare illusione allo spirito, ma non la vista (12).

DELLO STILE.

Si è parlato della condotta e dei caratteri: resta a dir qualche cosa dello stile. L'energia e la precisione sono le qualità predilette del nostro autore, ed egli vi si rende in più d'un luogo ammirabile. Sarebbe a desiderarsi, che a questi pregi singolari egli aggiungesse quello della naturalezza e fluidità (13). Vari luoghi sono bensì felicemente e naturalmente scritti e verseggiati; il che mostra che potrebbero esserlo tutti: ma comunemente, rare sono quelle scene, in cui non si trovino delle singolarità che

arrestano spiacevolmente; e tanto più, perchè sembrano dovute all' arte ben più che alla negligenza. Bando pressochè totale agli articoli; inversioni sforzate; ellipsi strane, e sovente oscure; costruzioni pendenti; strutture aspre; alternative d' iati e d' intoppi; riposi mal collocati; ripetizioni di *tu*, d' *io*, di *qui*, troppo frequenti, per dubitare ch' egli non si sia fatto uno studio di questa foggia di scrivere. La frequenza e la gratuità basterebbero per fare disapprovare questi modi poco naturali; ma il peggio è, che talora fanno un effetto contrario a quello ch' ei si prefigge, e che sembra esigere il sentimento.

Sarebbe facilissimo il togliere questi nei, senza pregiudicar punto all' energia, ch' ei tanto vagheggia. Finch' egli non si risolve a questo sacrificio, l' Italia non gli renderà mai pienamente quella giustizia che gli è dovuta. Ammiratore come io sono del suo genio drammatico, e zelatore appassionato della sua gloria, io non so cessare di confortarlo a condiscendere al desiderio di chiunque lo stima, in questa parte che è la minima del suo lavoro, ma di effetto massimo. Si

compiaccia di farci l'esperienza d'una delle sue scene così come sta, e della medesima ritoccata giudiziosamente; e si determini poi sulla diversa impressione degli ascoltanti.

NOTE

DELL' AUTORE

CHE

SERVONO DI RISPOSTA.



OTTAVIA

(1) *Ma Ottavia non è cristiana nè moglie.*

Nel concepire il carattere d' Ottavia , mi sono proposto di eccitare per lei più assai compassione che ammirazione; e mi parve cosa molto atta ed efficace ad ottenere tale intento , il farla , per così dire , mal suo grado amante ancora di Nerone. Pur troppo accade alle volte in natura di amar persone che non si stimano, e che ci han fatto, e fanno del male: e ciò in Ottavia non ho preteso che sia virtù , ma debolezza; e che ne risultasse da tal debolezza (come già dissi) non ammirazione , ma compassione somma per lei , odio

24 NOTE DELL'AUTORE

maggior per Nerone , e più mostruosità nel di lui carattere: perchè se Ottavia si dimostrasse aspra e risentita , e abborrisse Nerone quanto dovrebbe, più scusato allora egli sarebbe di averla repudiata, e di perseguitarla fino all' estremo.

Del resto , non mi pare che in Ottavia questo suo amore per Nerone sappia di stupidità. Ella sa e dice a Nerone stesso ch'egli è l'uccisore del di lei padre e fratello; nè si compiace già ella di questo suo amore, ma bensì se ne rammarica e dispera ; e dal contrasto in lei tra ciò che ella sente e ciò che dovrebbe sentire, nasce , a mio parere , l' interesse grande in altrui: perchè la compassione umana sempre più si muove per gl'infelici, che hanno in se debolezza e timore , come conviensi a donna , che per quelli che son forti contro l'avversità, e risoluti a pigliar generoso partito: questi si ammirano; ma degli altri si piange. Aggiungo inoltre, che l'amore ch'ella conserva per Nerone , la giustifica di tutti i sospetti ed accuse d'altri amori; di cui pure troppo importa il discolparla interamente presso gli spettatori ; e ciò senza avvilirla colle giustificazioni, che anche il solo doverle

fare, gran macchia sarebbe alla onestà sua.

(2) *Sia sorpresa, sia forza, il fatto non par naturale.*

Ciò che mi si dice circa lo scioglimento di questa tragedia, in parte mi capacita ed in parte no. A me stesso poco piace quel modo con cui Ottavia s'impadronisce dell'anello di Seneca; il quale in quel momento, essendo a vicenda uomo e filosofo; vorrebbe e non vorrebbe accordarglielo; onde in quella sua indecisione ogni leggerissima forza lo vince. E perciò ho voluto, che in Ottavia il vedere e il togliere il mortifero anello fosse un sol punto; e ciò effettuerassi meglio in teatro levando affatto il verso 183, che denota contrasto; e massimamente perchè da non buoni attori può esser detto ed eseguito in maniera ridicola. A Seneca dispiace la morte di Ottavia; ma egli in cuore la crede pur troppo inevitabile. Onde sorpreso dalla prontezza, con cui ella ha afferrato il veleno, se ne attrista in parte, perchè l'aspetto d'una giovine vaga ed innocente, che sta per darsi la morte, è per se stesso compassionevolissimo; ma in parte quasi ne gode, perchè la considera come una vittima involata alle ca-

26 NOTE DELL'AUTORE

lunnie e crudeltà di Nerone. E siccome fra due persone di cui l'una ondeggi fra due diversi affetti, e l'altra sia, come Ottavia, già *per disperazion fatta sicura*, questa con facilità vince l'altra; non ho creduto fuor di natura, che mentre Seneca dubita, Ottavia sorbisca la venefica polvere, senza che Seneca sia in tempo di impedirnela. Queste sono le ragioni, per cui così l'ho praticato; oltre la ragion migliore, ch'io non seppi come altrimenti effettuarlo, serbando verisimiglianza negli intrapresi caratteri.

(3) *La sorpresa è universale, e genera effetti diversi.*

Ecco, mi si addita un altro mezzo ingegnoso per la catastrofe, e di cui l'effetto teatrale sarebbe molto maggiore. Ci penserò molto, e vedrò in un'altra edizione se io debba fare questo cambiamento. Ma, nell'osservare così di volo questo nuovo pensiero, già mi sono avvisto, che Ottavia, coll'essersi provveduta prima di veleno, non sarebbe più quella Ottavia timida, e non punto Stoica, da cui io fo dire a Seneca.

*Se il vuoi poss'io per te fuggir di vita
Ma non è forza in me da attender morto.*

Non sarebbe più quella Ottavia debole, e irresoluta fin all' ultimo, quale ho voluto dipingerla io; quale doveva essere una tenera donzella, figlia di Messalina e di Claudio, nata e educata mollemente; quale ella se stessa descrive, parlando con Seneca; e quale in somma si mostra in tutta la tragedia. Sarebbe una donna forte, già impensierita di morire, prima che la necessità ve la stringesse: e tale non può essere mai la mia Ottavia; senza o sbalzare ella fuori del proprio carattere, o essere intieramente da me concepita diversa.

Ma il dotto critico sa meglio di me, che questo sarebbe un rimedio peggiore del male; e che, dovendo le cose umane non esser mai senza difetto, sono pur sempre più tollerabili quelli che vengono insieme col primo getto delle cose, che non quelli che nascono dalle rappezature, le quali tanto pregiudicano all'unità del tutto. Ci penserò dunque, e più d' una volta, prima di risolvermi a mutare: ma, volendo pur fare, non perderò di vista mai il bellissimo effetto che ne risulterebbe in fine dell' atto V, dal mezzo con tanta sagacità suggeritomi.

Alfieri T. IV.

TIMOLEONE

(4) *Tutto si riduce al parlare gli stessi personaggi sopra i soggetti stessi con pochissima e quasi niuna varietà .*

Molto bene vien qui osservato , che il Timoleone è una tragedia , in cui non si fa quasi niente ; questo è verissimo , e così l' ho fatta , perchè il soggetto non dà di più ; e il cercare di far nascere degli avvenimenti dove non ci debbono essere , ho sempre giudicato esser cosa altrettanto fastidiosa , quanto facile ; da molti però , che il giusto valore delle parole non sanno , ciò viene fastosamente denominato *fantasia* .

(5) *Non doveva Echilo piuttosto avvisar subito Timoleone , e insieme con lui andare in persona in traccia degli amici per avvisarli ; e se non gli riusciva d' essere a tempo , esporsi con loro alla stessa sorte ?*

Non credo che possa sussistere l' obbiezione che ad Echilo si fa , d' aver lasciati perire i compagni ; perchè ne-

gli estremi casi si scelgono i mali minori . Ad Echilo , che non può fare tre cose a un sol tempo , prima d' ogni altra deve premere di salvare Timoleone , come il primo stromento della libertà da ricuperarsi ; poi d' uccider Timofane , come il primo ostacolo ad essa ; poi di salvare i compagni . Col venire in corte e trarvi Timolcone , egli ottiene i due principali intenti ; col correre ad aiutare inutilmente i compagni li perde tutti tre . Perchè , se egli non è con Timoleone , chi uccide il tiranno ? se egli è coi compagni , per ciò non li salva , quantunque egli perisca con essi . E queste cose non mi pare che debba Echilo dirle a Timoleone nella scena prima dell' atto V , che già vien giudicata troppo lunga ; ma appena accennate , bastano perchè lo spettatore le ragioni poi , e le combini da se .

(6) *Una tale spensieratezza , non parmi che possa giustificarsi abbastanza .*

Quanto alla sicurezza troppa di Timofane , io direi che la soverchia potenza può darla . E molto più in casa propria , contro due uomini soli , di cui l' uno è

30 NOTE DELI.'AUTORE

fratello , l' altro è cognato , ed è stato già amico , salvati tutti due in quel punto manifestamente dalla morte : beneficio che il tiranno sempre reputa grandissimo ; il non uccidere . Timoleone ed Echilo , per quanto si vede , sono disarmati ; il tiranno non ha guardie in quella camera , ma le ha nel palazzo : e oltre tutto ciò , gli rimane una certa generosità nell' animo , per cui vuole ridestar quella di questi due nemici , e non avviliarsi in faccia a loro col mostrare di diffidarne , o di temerli . Il volersi *far vedere in trono* , non va interpretato letteralmente ; vuol dire , il farsi vedere all' atto pratico d' esercitar signoria assoluta ; ma mi son voluto servire di quella parola *trono* , come la più breve a dimostrar tirannia , e la più terribile agli orecchi e al cuore di un libero cittadino . Aggiungasi , che non tutte le minaccie si credono vere , e che colui che ha pienamente effettuate le sue , come Timofane , può non temer di due che soli rimangono , e in apparenza sprovvisi di mezzi per effettuare le loro . E il modo con cui Echilo perviene ad ucciderlo , è così rapido e inaspettato , che sì il tiranno , che lo spettatore , potrebbero

anzi credere e temere , che questi due , non volendo sopravvivere alla intieramente estinta libertà , stessero per uccidere piuttosto se stessi , che il tiranno ; il quale ben sanno non potersi quasi mai uccidere impunemente , avendo egli soldati , il che viene a dire satelliti e vendicatori .

(7) *Echilo , abbi tu cura della patria ; io uccisi il tiranno , or vado a piangere il fratello .*

Ho voluto donare i rimorsi di Timoleone al secolo in cui scrivo , e all' animo dei moderni spettatori ; i quali per lo più nulla di patria sapendo , non potrebbero tollerare un fratello uccisore dell' altro , il quale poi con stoica insensibilità o fermezza , di un tal fatto parlasse , anche brevissimamente . In oltre l' effetto teatrale sarebbe diminuito moltissimo da un tale stoicismo : assai diversi essendo , e dovendo essere , gli eroi nella storia , e nell' azione tragica , in cui sempre bisogna servire all' affetto per quanto si può . Il Timoleone mio è concepito amator della patria in primo luogo , e del fratello in secondo ; dall' amarlo , riesce in lui più magnanimo lo sforzo dell' ucciderlo ; ma

32 NOTE DELL'AUTORE

uscirebbe dal suo carattere , se ucciso , non lo piangesse . Timoleone in quel punto non si mostra già a Corinto ; è l' eroe in casa . Io son certo , che anche il gran Bruto avrà pianto amarissimamente colla madre e l' amico quegli stessi suoi figli , per cui in pubblico dicesi che nè una lagrima pure versasse .

M E R O P E

(8) *Questo tratto doveva omettersi , o esprimersi in altro modo .*

A me pare , che Polifonte , nel dire a Merope ; *che , se ella gli perdona , potrà forse rendere così più grato il di lui giogo ai Messeni* , confessando con quella apparente ingenuità una cosa che a Merope già è nota , più tosto la possa piegare , che alienarla da se ; essendo particolarità del cuore umano , che una certa schiettezza vaglia a guadagnarlo , più assai che una continua dissimulazione ; e trattandosi di cosa chiara e saputa , il negarla , o il volerla sotto pretesti non verisimili colorire , sommamente indisponne . Polifonte non ha nascosto a Merope , che vi è l' interesse d' amendue

nel conchiudere le loro nozze ; e non ragionandole come amante , ma come politico , dee mostrare di dirle il vero , per quanto il può combinare coll' arte e coi fini suoi . Forse ch' io sbaglio , ma espressamente glie l' ho fatto dire , per sedurla con quell' apparente franchezza , concedendole una verità nota e innegabile , per poi poterne dissimulare e nascondere mille altre men sapute e men chiare .

(9) *La gemma non dovea confidarglisi che nell' atto di palesargli la sua origine , e di prepararlo alla vendetta.*

La gemma del Maffei , e il mio cinto , sono fratelli carnali : ma la gemma è cosa assai più preziosa , e , per portarsi nelle dita assai più in vista che un fermaglio a cintura , che può esser coperto dal pallio . E l' uno e l' altro era imprudenza del vecchio di commettere a quel giovinetto : ma , siccome Egisto è fuggito di casa , rimane giustificato il vecchio in gran parte dalla di lui fuga . S' era indotto il mio Polidoro a fargli un tali dono , perchè i vecchi padri coi don accarezzano i figli ; non era imprudenza

34 NOTE DELL'AUTORE

il lasciarglielo portare in Elide, dove non era noto un tale arnese; e quel buon vecchio dovea veder con segreta gioia l'unico germe reale addobbarsi del cinto del suo re; quasi un tacito augurio del recúperarne egli un giorno il diadema. Oltre che io sempre ho detto, *cinto fermaglio, impresa d' Alcide*: cose tutte, che per essere fors' anche di materia comune, potevano non disconvenire ad un privato, com'era il mio Egisto: in vece che una gemma di gran pregio disconveniva certamente a quell'Egisto, figlio di servo. E quindi l'imprudenza di quel Polidoro era maggiore.

Il re Cresfonte poteva, come guerriero, aver avuta una cintura di cuoio con fermaglio d'ottone o di ferro, e sopravi l'impresa d'Alcide, senza che un tale arnese fosse più regio, che di privato guerriero.

(10) *Ma dopo questo punto, parmi che la tragedia vada scemando di pregio.*

So, che la commozione degli uditori scema moltissimo dopo il punto in cui Egisto sta per essere ucciso dalla madre; ma questo lo credo inevitabile difetto del

soggetto, e non mi pare, che le altre Meropi crescano dopo un tal punto. Nella mia però viene protratto fino alla fine del quart' atto; nell' altre, non più che alla metà del terzo. Stimo impossibile in natura, di sostituire al momento, in cui una madre sta per uccidere il proprio figlio a lei sconosciuto, un altro punto di eguale, non che di maggiore interesse. Tutto è minore quello che può accader dopo; e sia quel che si voglia. O si uccida il tiranno, o dal tiranno si uccida quel figlio istesso, non sarà mai più una madre che sta per uccidere il proprio figlio, noto a chi vede, e non alla madre. Ciò posto, questa tragedia che non finisce, nè può finire, colla sola agnizione d' Egisto, va pur terminata; e lo dev' essere colla morte del tiranno. Poichè dunque non si può aggiungere oramai interesse, il men cattivo mezzo, sarà necessariamente il più breve; affinchè gli spettatori, che non si possono più agitare, non abbiano neppure tempo di andarsi agghiacciando del tutto. Il più breve da quel punto in poi, credo d' essere stato io.

36 NOTE DELL' AUTORE

(11) *A più forte ragione dee farlo Polifonte.*

Polifonte non ha potuto insistere che i suoi soldati uccidessero Egisto appena svelato, per l' errore in cui è incorso egli stesso di crederlo morto, e di volerlo vendicare: errore, che in quel punto gli allaccia le mani; non potendo usar violenza ad Egisto, senza contraddire a se stesso in faccia a tutta Messene. E che quello sia il figlio di Merope, tutti, o i più, lo credono, dall' impeto con cui la madre espone se stessa in difesa di quel giovine. Il popolo non è commosso quanto il dovrebbe, perchè un popolo soggiogato dalla tirannide non si scuote, se non alla vista di un qualche tragico accidente: e per quella ragione appunto, Polifonte che conosce un tal popolo, non vuole, col dargli questo spettacolo d' un figlio svenato in braccio alla madre, muovere in lui quel furore, che le parole e i pianti di essa a destare non bastano. Che fa egli dunque l' accorto tiranno? aspetta tempo. Il giovine rimane in fine del quart' atto senza catene, benchè non si dica; ma si suppone, dal

dubbio che Polifonte pare ammettere ch'egli possa essere il figlio di Merope ; dunque non lo lascia legato , non dovendosi più uccidere ; ma lo lascia assai ben custodito nella propria reggia . Un vecchio , una donna e un giovine disarmato , soli , e ben custoditi , che far potrebbero per prevenire il tiranno ? nulla mai , se non si appresentasse poi ad Egisto quella fortuita occasione di ucciderlo nel punto del sacrificio con la scure del sacerdote : ma codesta , chi mai la potea prevedere ?

(12) *L' udito può far illusione allo spirito , ma non la vista .*

Quanto alla catastrofe , dirò , che ho creduto poter supplire alla freddezza che assale questa tragedia nel quint' atto , col porre sotto gli occhi quello spettacolo pomposo da prima , poi terribile , funesto e dubbioso , del sacrificio , delle imminenti nozze , dello svenato tiranno , del popolo commosso , dei soldati infieriti , e in ultimo del valore e vittoria di Egisto . Cose tutte , che vedute , pare che occuperanno e scuoteranno assai più che narrate . Che se con un precetto di Orazio mi si dice , *che ogni*

38 NOTE DELL' AUTORE

*cosa non si debba esporre alla vista ; io acconsento che non si dee mostrar Medea trucidante i suoi figli ; ma bensì credo tra le cose che mostrare si possono , essere una delle non repressibili il mostrare il figlio di un re ucciso e spogliato del trono, trucidante il tiranno uccisore del padre , e usurpatore del proprio soglio . Onde , con altro precetto d'Orazio giustificherò una tal mostra : *Il narrare fa assai minore impressione , che l' esporre agli occhi .* Ma la possibilità di un tal fatto nel modo in cui io lo espongo , va pur dimostrata .*

Si osservi , che il vero popolo presente alla pompa nuziale è pochissimo, in paragone dei soldati e altri fautori del tiranno . Si osservi , ch'egli se ne sta taciturno , perchè atterrito è . Si osservi , che Polifonte espressamente ha scelto l' atrio della reggia per tal funzione , come luogo più ristretto che il tempio ; luogo ov' egli può ammettere ed escludere chi vuole ; luogo , a cui Ezisto , Polidoro , e Merope per arrivarvi non debbono né uscir della reggia, nè mostrarsi alla moltitudine . Ve-

rissimo è , che Merope venendo sforzatamente alle nozze , col mostrare al popolo la sua ritrosia, rende in gran parte inutile l'ipocrisia del tiranno ; ma egli non poteva antivedere , che Merope , soprastando tuttavia il pericolo del figlio , ardirebbe fare in faccia al pubblico queste dimostrazioni . Dice il critico , che Polifonte non dovea credere a Polidoro ; ma pure egli potea benissimo credergli , perchè gli parlava in nome di una madre bramosa e risoluta di salvare il figlio a qualunque suo costo . Polidoro avea detto al tiranno , Merope esser presta alle nozze ; e in fatti Merope lo era , ma alla vista di quel popolo, fra cui ella crede , o spera d'aver dei fautori ; di quel popolo , la cui presenza poc' anzi ha frenato , e impedito il tiranno di farle uccidere il figlio ; si risveglia in lei la speranza di poterlo commovere parlandogli . Dunque su questa fidanza , aggiunta all'orribile ribrezzo che ella prova nel venire a tai nozze coll'uccisor del marito , ella s'introduce inopinatamente a testimoniare al popolo la sua estrema ripugnanza per Polifonte . Ma , che fa allora il tiranno ?

40 NOTE DELL' AUTORE

con studiata pompa di accorta franchezza rende conto dei suoi più intimi pensieri a riguardo d' Egisto , o sia egli , o non sia figliuolo di Cresfonte : e così , mezzo fra atterrito e persuaso , quel popolo si riduce al punto , che nulla ardisce ; e non sa , nè come , nè cosa operare in favore di Merope : e benchè egli non ami Polifonte , pure in tutto questo suo operare non lo può tacciar nè d'ingiusto nè di crudele ; parendo egli volere col mezzo di queste nozze troncare ogni discordia , e restituire i suoi pristini dritti a ciascuno .

Ecco lo stato delle cose nel punto , in cui Egisto impugna ed adopera poi così felicemente la scure sacerdotale . Al vedere quel colpo inaspettato , rinasce subito nei buoni la speranza e l' ardire ; nei satelliti del tiranno il terrore . Coloro , che vivo Polifonte nulla ardivano , tutto osano ed imprendono vedendolo estinto ; quelli , che tutta la loro baldanza e coraggio fondavano in lui , gran parte ne perdono al cader suo . Rapidamente si spande fuori della reggia , che il tiranno è stato trucidato : vi accorrono in folla i cittadini , e il numero loro

deve trionfare dei soldati di Polifonte già atterriti , e cacciati dalla reggia da Egisto e dai cittadini che v' erano : e tutto ciò mi par naturale , e non difficile ad eseguirsi .

Che Egisto assistesse a quel rito , e vicino alla madre , e che Polifonte ve lo lasciasse (poichè egli dice poc' anzi di volerlo far suo erede , ove sia provato esser egli figlio di Merope) a me pare tanto verisimile , che non si potrebbe operare altramente da Polifonte senza che i suoi fatti smentissero le sue parole . Egisto non era un personaggio indifferente alla celebrazione di queste nozze ; onde non poteva da Polifonte nè essere tenuto lontano , nè lasciato nella folla ; nè , molto meno , custodito fra guardie come un malfattore . Si ritrova dunque Egisto e presente e vicino , ma disarmato fra disarmati . Il tiranno non pensò alla scure ; e neppure Egisto, che fra se stesso e con Polidoro inutilmente fremeva , ci avea pensato : il veder la scure in alto , pensarvi , afferrarla , ed uccidere , sono un sol punto : dall' istantaneità di un tal sublime impeto nasce il maraviglioso sì, ma non l' impossibile.

42 NOTE DELL'AUTORE

Molto meno bensì a me pare verisimile , ancorchè venga narrato e non visto , che in un tempio, in mezzo ad un rito solenne , quell'altro Egisto , creduto tuttavia figlio di un povero servo , convinto uccisore di persona così importante come il figlio di Merope , e condannato già come tale da Polifonte stesso , potesse trovar mezzo di rompere tutta la folla degli spettatori , senza far moltissimo strepito ; ch'egli potesse avvicinarsi all' ara inosservato dal re e dalle sue guardie ; potesse avventarsi alla scure , che appunto , per non essere levata in alto dal sacerdote , era assai meno afferrabile con quella rapidità a ciò tanto necessaria ; potesse , afferratala , trucidare il re : e molto meno verisimile mi pare , che quel popolo che non era neppure per ombra prevenuto che esistesse ancora questo figlio di Cresfonte , nè che quegli il fosse , a un tratto con tanto calore e ardire potesse salvarlo dai soldati del tiranno . Tutti questi possibili mi paiono più lontani dal vero che i miei .

Del resto , circa il più o men buono effetto di questo quint' atto , o sia pa-

ragionato in se stesso , o cogli altri , io ne appello a più d'una rappresentazione , quando si faranno come si debbono e possono eseguire .

DELLO STILE

(13) *Sarebbe a desiderarsi che all'energia e precisione aggiungesse il nostro autore il pregio della naturalezza e fluidità .*

Quanto alla mancanza , o in tutto o in parte , di queste due qualità ne' miei versi di tragedia , poco a dir mi rimane ; avendo io tutto ciò che su questo proposito sapeva , ampiamente detto in una risposta al signor Calsabigi , che si può leggere stampata . In essa io assegno le ragioni , per cui ho creduto di dover essere meno fluido , che in un altro genere di poesia ; e naturale in una maniera alquanto diversa dalla solita : cioè , avvertendo sempre che parlano (e non cantano) personaggi altissimi ; la di cui naturalezza non dee , nè può essere triviale mai .

Le ragioni (quali ch' elle siano) in quella risposta da me allegate del mio

Alfieri T.IV.

44 NOTE DELL'AUTORE

operare , non sono state finora da nessuno , ch' io sappia , impugnate con altre ragioni . Aggiungerò pure , che non credo stoltamente d' avere alla prima dato intieramente nel segno , rispetto a ciò che io aveva ed ho in mente . Moltissime cose vedo in quasi tutti i versi delle mie tragedie , che non mi soddisfanno ; o come non chiare abbastanza , o come non eleganti quanto il vorrei ; e tutte le muterò , toglierò , o migliorerò , sapendo , nel ristamparle ; ma ciò , se cento edizioni ne facessi , in tutte più e meno mi avverrebbe ; perchè sempre a chi non si accieca sulle cose proprie , il tempo , la riflessione , e le varie prove si di leggere che di recitare , lasciano luogo a far meglio . Ma non cambierò però mai la totalità del mio stile , a segno che quei versi ch' io credo tragici , diventino simili ai versi d' ottave , sonetti , canzoni , o altre liriche , o altre drammatiche composizioni , da cantarsi o cantabili . Di questo ne ho meco medesimo contratto un obbligo espresso, per non tradire , quanto è in me , la maestà e maschia sublimità della tragedia . Due sole cagioni mi potranno pure disciogliere da un tal ob-

bligo : la prima , se io avrò veduto , a recita ben fatta e con intelligenza (se pur mai si farà) , che alla terza e quarta rappresentazione di qualunque di queste tragedie , lo stile continui ad offendere come duro , o a nuocere all' intelligenza come oscuro . L' altra , (e sarebbe assai più breve e più facile , e dall' amicizia di questo dotto censore l' attendo) se il signor Cesarotti , pigliando una scena qualunque di esse , vorrà assumersi il fastidio di ridurla o tradurla in versi italiani , quali a lui pare che anderebbero fatti . Io , ottenuto il modello , lavorerei allora sopra una salda base ; e , come imitatore fedele , non dispererei di soddisfare al suo gusto , e insieme a quello del pubblico . Ma , finchè non vedo un tal saggio , non sapendo io (ciò che fin ora l' Italia stessa forse neppure sa) quale sia , o quale debba essere il vero gusto italiano nella verificaazione tragica ; nè potendomi dipartire dal mio , per non sapere fin a qual segno ne debba recedere e a quale accostarmi , altro non farei che perdere la faccia mia , senza saper quale assumere : ed io credo in ogni cosa pur sempre più tollerabile assai un difetto co-

46 NOTE DELL'AUTORE

stante , e dedotto da principj. , comunque il siano , ragionati , che non una mediocrità operata a caso .

Io ho cercato d' imparare a far versi, leggendo Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Poliziano , Ossian , (e questo , non lo inserisco io per adulare) e pochi altri . Ma , siccome in tutti questi non trovo versi di dialogo da recitarsi , ho cercato di adattare le loro parole , frasi , e modi , alla nuova arte di far versi tragici italiani ; avendo però sempre innanzi agli occhi e negli orecchi la recita, purgata da ogni molle e insulsa cantilena e quale si conviene a ben addestrati attori in teatro. La sola prova che finora ho fatto io stesso di questo stile alla recita che fu dell' Antigone in Roma , e riuscita (per quanto a me parve, e a molti altri) molto bene ; e nessuno allora si dolse nè dell' oscuro , nè del duro ; tutti parvero bensì accorgersi del breve e vibrato. Altre prove finora fatte, ma con minor diligenza assai , e maggiore imperizia dell' arte , del Filippo , Agamennone , Oreste e Merope in Siena , dell' Oreste in Firenze , del Filippo in Napoli , della Virginia in Torino,

etc. etc. non riuscirono benissimo , ma neppur male: e la cagione del minor incontro non parve essere stata nella composizione, quanto 'nell' esecuzione ; e non vi fu doglianza universale, nè dell' oscurità, nè della durezza. Affinchè i censori di questo stile fossero del pari con me a questa tenzone , bisognerebbe pure che avessero provato anch' essi a farne con somma accuratezza recitar una , e che la cattiva riuscita di essa gli avesse confermati nel loro parere, come la buona riuscita della prova fatta da me mi ha confermato nel mio.

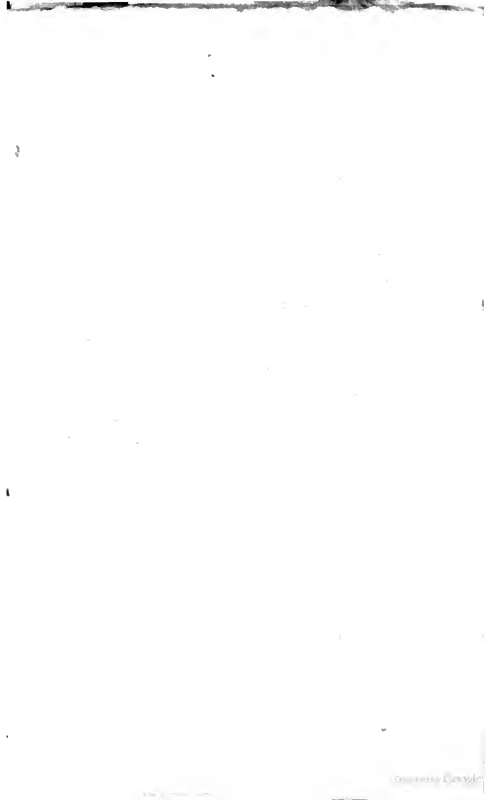
Tuttavia , io sempre pronto ad arrendermi alla ragione e alla verità; e convinto nel rileggere io stesso le mie tragedie , che sul totale elle riuscivano di stile intralciato e stentato, mentre io mi era soltanto proposto di farlo sostenuto e vibrato ; e che un tale costante difetto nuoceva loro assai alla lettura, ed anche non poco alla recita ; mi sono fermamente determinato di dar loro in una seconda edizione un aspetto in gran parte diverso. Ma innanzi di accingermi a questa dura e spiacevole fatica , null'altro attendo, che di vedere (come cosa

48 NOTE DELL'AUTORE

per me di somma autorità, e utile e luminosa per la Italia tutta) uscir di mano del signor Cesarotti un tal saggio di stile tragico ; il che nessuno certamente può darmi , quanto l' autore dei versi immortali dell' Ossian.

Fine del Tomo Quarto .

521,143



6792095

University of Cambridge
Library



INDICE
DEL
PRESENTE VOLUME.

TRAGEDIE

Tinglennec.

Meropis.

*Lettera dell' Abate Genaroddi,
con note dell' Autore.*

Il prezzo di Lire 1 : 13 : 4